

B 1/2 1/4
1452
BRUNO SPERANI

CESARE

L'ULTIMA NOTTE — AUTUNNO



MILANO

CARLO BRIGOLA

COMMISSIONARIO LIBRAJO EDITORE

Monte Napoleone, 23.

1880.

ZIONALE
572

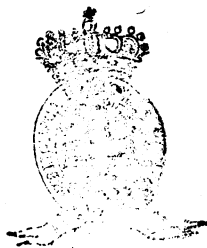


CESARE

21. 11. 1919

BRUNO SPERANI

CESARE



MILANO

CARLO BRIGOLA

COMMISSIONARIO LIBRARIO-EDITORE

Via Monte Napoleone, N. 23

1879,

Milano, 1879 — Tip. C. Moreo, Via Clerici, 5.

I.

— Come suoni bene, Emilia, stasera !

Queste parole escivano con un sospiro dalle labbra di un bel giovane di ventidue anni, che stava appoggiato allo spigolo del pianoforte, davanti al quale sedeva una fanciulla di diciassette.

— Bellino ! esclamò questa con risentimento comico, interrompendo il valzer che andava strimpellando alla peggio. Chi ti dà il diritto di canzonarmi ? Vantati della tua prosa, vah !

— La mia prosa è cattiva, lo so, lo dice il signor Arturo e tanto basta. Ma questo non ha importanza. Se tu mi volessi bene saresti come me, che trovo sempre bello quello che tu fai, e mi diverto anche alla tua musica.

— Già! anche quando stono.

E Emilia lasciò il suo tormentato istrumento e s'avvicinò alla finestra come se fosse stata in collera, in realtà per nascondere un'interna inquietudine.

Cesare fece altrettanto, e rimasero tutti e due in silenzio a guardare le onde del mare che quasi lambivano il muro della casa.

Sembrerà strano questo passaggio repentino dallo scherzo alla meditazione; ma, da una parte, lo spettacolo che si presentava ai loro sguardi dalla finestra aperta, era di quelli che impongono l'ammirazione e scuotono l'anima; dall'altra, a quell'età le sensazioni sono ancora rapide e improvvise quasi come nell'infanzia, e il riso e il pianto s'avvicinano con singolare sollecitudine.

Il sole era tramontato da qualche ora; le stelle brillavano sul cupo etere notturno; lunghe ondate maestose venivano a frangersi contro la piccola diga, con quel rumore triste e monotono, che solo conosce chi ha vissuto in riva al mare. La luna non doveva levarsi che tardi, e il mare era scuro. Ma tanto più vi spiccavano le bianche creste delle onde spumanti.

Alcuni bastimenti s'incamminavano verso il porto

detto il *Porto alle Rose*, e tre o quattro bragozzi, dalle vele gialle o rossastre, partivano per la pesca.

Il fanale del faro brillava come una stella sulla Punta di Salvore; ma la cittadetta giaceva nelle tenebre. Poichè, l'illuminazione facendosi a olio, nelle sere in cui doveva sorgere la luna, foss'anche a mezzanotte, il Comune si permetteva questa piccola economia, di lasciare i cittadini al buio, cercare il loro cammino al lume delle stelle o al riverbero dei loro sigari accesi.

Ma i cittadini non s'avvilivano per così poco eccetto quelli che preferivano starsene chiusi in casa o alla bottega di caffè, essi erano tutti sulla piccola diga o sul molo, per respirarvi la fresca brezza marina; senza darsi alcun pensiero dell'illuminazione sospesa, nè del Comune, nè del puzzo d'acciughe che mandavano le reti stese sui pali affinchè asciugassero, le barchette legate agli anelli di ferro del molo, e i banchi sudici della vicina pescheria.

I pensieri dei nostri due giovani intanto, erano più che mai lontani da queste piccole miserie della terra, e dai suoi meschini abitanti. Essi vagavano in mondi migliori. I loro sguardi percorrevano, di stella in stella, le vie del cielo; e i loro cuori sus-

sultavano agitati da un senso misterioso di voluttà. Più che pensare, la fanciulla s'abbandonava a quella corrente di sensazioni vaghe e dolcissime, mentre negli occhi del giovane s'accendeva un pensiero più forte e risoluto.

Quella sera era una data memorabile; compiva l'anno dopo la battaglia di Solferino: era il 24 giugno 1860.

Garibaldi era già sbarcato in Sicilia.

— Che ne diresti se partissi? domandò Cesare.

— Partire? e per dove? chiese questa a sua volta.

— Per dove? per la Sicilia, s'intende.

Seguì un'altra pausa. Emilia meditava su questo nuovo tema, e Cesare pareva attendere con ansietà una risposta.

— Per me, disse finalmente la fanciulla, se fossi un uomo sarei già partito da un pezzo. Ma trattandosi di te, penso al dolore che ne avrebbe tua madre, e alla collera del nonno.

— Gli è un anno e più che ci penso, e ho vergogna della mia esitazione. Mia madre avrà un gran dispiacere, lo so, ma infine dovrà compatirmi; quanto al nonno, una collera più, una collera meno, non me ne incarico, come dicono i Napolitani! Penso a te piuttosto.

— A me, Cesare! Io non sono che tua cugina.

— Non tormentarmi, Emilia. È impossibile che tu non m'abbia scrutato nel cuore. E poi, non te l'ho detto forse? Non hai viste le parole che ho scritto nel tuo album oggi? Sì, le hai lette.

— Finalmente, ecco un giorno felice! —

— E, te lo dico davvero, mi sentivo proprio felice quando sono arrivato stamani: l'idea di restare tutta la giornata con te, in casa tua, m'inebbriava; mi pareva impossibile che tutte queste ore dovessero passare senza portare un cambiamento decisivo nella mia vita, mi pareva..... e invece nulla! proruppe il giovane interrompendosi e scuotendo con un rapido movimento del capo i folti riccioli che gli erano scesi sulla fronte: la giornata è passata sterilmente, senza mutar nulla, senza chiarir nulla, anzi imprimendomi sempre più fortemente in cuore il convincimento che tu non mi ami, Emilia, che non sono degno di te.

La ragazza lo ascoltava in silenzio; ma, a giudicare dal rossore delle sue guancie e dall'abbattimento dello sguardo, pareva che quelle parole le facessero pena.

E ora, prima d'inoltrarmi di più col racconto, che il lettore mi permetta di dirgli due parole circa

l'aspetto esteriore e il carattere di Emilia e di suo cugino.

Al morale Emilia era ciò che, nelle piccole città di provincia, si suol chiamare ancora una ragazza romantica; al fisico, una bella creatura, nè grande nè piccola, dai capelli castani e dagli occhi azzurri, pieni d'espressione e di foco.

Una ragazza romantica.

Che terribile rimprovero è questo in bocca a una congrega di donnaccole, nobili e plebee, che non hanno mai veduto più in là del loro naso, nè si son mai lasciate turbar lo stomaco da un'idea straniera al loro materiale interesse.

Una ragazza che preferisce la lettura d'un buon libro alle loro conversazioni scipite; magari Dio capace di scrivere una lettera di quattro pagine senza spropositi, di leggere Dante con più piacere del giornale della moda e di trovare una notte stellata più bella dei loro salotti illuminati.

Una capricciosa che, trattandosi d'un giovanotto ha il ticchio di dar più importanza alla sua maniera di pensare che al taglio de' suoi abiti, e ti preferisce un uomo colto e gentile, sprovvisto di beni materiali, a un crasso ignorante col correttivo

di vasti possedimenti ! Che volete sperare da una creatura simile ?

— È una romantica e finirà male, dicono le buone donne e gli uomini saggi.

E di solito, a meno che l'attrito grossolano in mezzo a cui vivono, e la mancanza di corrispondenza intellettuale, non ne faccian giustizia prostrandole, finiscono quasi sempre male queste povere anime contrariate nei loro gusti, derise, calunniate, e segnate a dito dall'implacabile ferocità provinciale e borghese.

Nate col sentimento inconscio di qualcosa di più perfetto e di più gentile, non possono rassegnarsi a chiudere tutte le loro speranze di felicità nella soddisfazione grossolana dei bisogni materiali, e di meschine ambizioni. Hanno un ideale diverso, e vorrebbero concretarlo ; ma non sanno come. Però si struggono in un malcontento che le rende ridicole agli occhi della folla ben pasciuta e profondamente soddisfatta di sè medesima, e spesso le condanna alla solitudine e alla sterilità.

Quanto a Cesare , bellissimo d'aspetto , egli aveva tutta la delicatezza della classe aristocratica cui apparteneva , meno la cascaggine. L'aria dei boschi e la vita libera gli ave-

vano inrobustita la fibra. Di carattere superficiale, d'indole leggera, di mente aperta, ma non profonda, Cesare sentiva la superiorità di sua cugina e ne desiderava l'amore, forse più per vanità che per affetto vero. Ma forse appunto per questa mancanza di vero affetto egli non sapeva imporsi a lei, nè ispirarle quel sentimento di rispetto e di confidenza che Emilia stimava necessario alla felicità sognata.

— Mi fai dispiacere parlando così, rispose lei finalmente, e fece per ritirare la mano ch'egli le aveva presa. Sai che ti ho voluto sempre bene e che te ne vorrò sempre. Felice quando ti veggo; lieta ogni volta che ricevo una tua lettera affettuosa, non so però disperarmi della tua assenza; e questo stato dell'animo mio paragonato alle tue ansietà mi fa pensare che veramente una differenza essenziale ci ha a essere nella nostra maniera di volerci bene, o che il mio cuore è fatto diversamente del tuo....

— La differenza sta in ciò, che io ti amo e tu no, disse Cesare crollando mestamente il capo. Altro è amar d'amore, altro è voler bene. Dio voglia che non ti veda amar altri! Il signor Arturo ti fa la corte e tuo zio lo vede assai di buon occhio.

— Puoi supporre ch'io arrivi mai a amare il

signor Arturo? esclamò la ragazza metà in collera e metà ridendo, tanto le pareva buffa l'idea. È un pedante intollerabile e nello stesso tempo uno zotico. Senti questa, fresca fresca di ieri, che ti farà ridere. Eravamo in giardino con zio Luigi che fumava la sua pipa e leggeva i giornali. Io annaffiavo i miei fiori e il signor Arturo me ne voleva spiegare il linguaggio secondo un suo sistema particolare.

— Vede questa gaggia, mi disse, che china il capo verso quella verbena? È l'immagine d'un uomo serio innamorato d'una fanciulla che finge di non comprenderlo. — Vede quel tulipano? gli rispos' io di rimando. È l'immagine d'un pedante vanaglorioso come lei...

Non gliel' avessi mai detto! Andò sulle furie e s' assise indispettito sopra una panchina, nascondendo il capo tra le mani.

Io seguitai a annaffiare i miei fiori, guardandolo però di sottocchi. All' atteggiamento mi pareva che piangesse. A dirla ci avevo un po' di dispiacere, perchè, in fondo, cattivo non è. Feci un' altra giratina e me gli trovai di faccia.... indovina un po' il che faceva?

— Non saprei; ripeteva le regole della grammatica? disse Cesare tra l' agro e il dolce.

— Ohibò! dormiva. Risi da me, da me, e scappai via.

— Non c'è male, sarebbe un buon marito, non si può negarlo: le dispute matrimoniali lo farebbero ingrassare.

— L'ha detto anche mio zio! Ma io non lo intendo così un buon marito. Io voglio rispettarlo e che mi rispetti, se devo maritarmi una volta. Il giorno che la sua condotta mi forzasse a considerarlo come un uomo qualunque, sarebbe l'ultimo ch'io passerei con lui.

— Sei terribile Emilia! Le tue idee mi sgomentano; eppure, ti amo così profondamente che il mio amore dovrebbe bastare a farti felice se tu lo comprendessi.

A questo punto, fosse la convinzione con cui Cesare parlava, o la poesia affascinante di una notte d'estate in riva al mare, Emilia parve commossa, e forse stava per dirgli qualche parola più dolce.

Ma quasichè il destino non volesse appagare in nulla il desiderio del giovane, appunto in quel momento entrò nella stanza il signor Luigi, loro zio comune, colla sua inseparabile pipa, e il non meno inseparabile pedante.

Il signor Luigi era un uomo di settantacinque anni, un po' sordo e pieno d'acciacchi, il quale con

tutto questo, quand' era di buon umore, sapeva ancora aver dello spirito. Ai suoi bei tempi aveva fatto la delizia di quella corte milanese di Napoleonidi, di cui le nostre nonne e bisnonne serbano così dolce ricordo.

Colla caduta del Regno d'Italia egli s'era ritirato dalla vita politica come molti altri e viveva in quella piccola città dell'Istria. Fumava continuamente, cioè dire, teneva la pipa in bocca, poichè la più parte del tempo era spenta, e consumava almeno una scatola di fiammiferi il giorno.

Adorava Voltaire e mandava al diavolo il papa: sagrafa e attaccava moccoli come un becero fiorentino; e nello stesso tempo, se in quel paesucolo ti calava giù un personaggio della imperiale famiglia, o altro pezzo grosso, non c'era fra tutto il rispettabile nobilume altro che lui cui venisse fatto di presentarsi a modo.

L'anno avanti, allorchè Napoleone III era venuto in Lombardia per aiutare l'Italia a liberarsi dallo straniero, il vecchietto s'era sentito ringarzullire; non già che gli prometteva molto della riabilitazione della patria comune; queste, per lui, erano fisime che non lo toccavano affatto: il suo entusiasmo era tutto quanto per i Francesi i quali ve-

nivano finalmente a dare le batoste all'Austria. Degl' Italiani non gliene importava proprio nè punto nè poco : troppo si ricordava del quarantotto ! Allora avevano gridato viva a Pio IX, s'erano immaginati di far qualche cosa senza la Francia, anzi contro la Francia, come se la Francia non fosse il sole del mondo, e che il sole non dovesse un giorno o l'altro cacciar via i nuvoloni che gli danno noia. Scoppiassero !

Quanto a lui, non potevano accusarlo d'aver mutato, questo no, per Iddio ! Gli era accaduto come a molti uomini politici di tutti i tempi, allorchè si ritirano presto dagli affari ; pensava che il mondo si fosse arrestato al momento preciso del suo ritiro e non si fosse mosso più.

Delle nuove idee non si curava, o meglio le ignorava assolutamente, tanto era rimasto fedele alle vecchie. Le giovani generazioni gli parevano come l'erba novellina ; buona tutto al più a essere mietuta. Nella sua mente non esisteva che una Francia e una famiglia di Napoleondi, i quali finalmente si svegliavano dal lungo sonno per dare addosso all'Austria. E con essi si svegliava anche lui. Il resto era pazzia.

Immaginate come rimanesse alla pace di Villafranca.

Un grande rivolgimento successe nell'animo suo: le speranze si fransero, i giudizj si capovolsero.

Napoleone III non era più che un vigliacco miserabile, indegno del nome che portava: forse un bastardo.

Avere avuta l'Austria sotto l'ugne non volerla finire! Che, si poteva immaginare una peggiore indegnità?

Da quel momento egli s'era rinchiuso un'altra volta in sè stesso, e, fuori del suo carissimo Arturo, una nullità imbottita di vento che gli dava sempre ragione, non voleva veder nessuno.

Il signor Arturo era una maniera di Tartuffo in sessantaquattresimo, più la buaggine. Annaspava la quarantina; ma si teneva tutto attilato e impettito, come un giovanetto di primo pelo. Faccia insulsa, occhi piccioletti e quasi sempre rossi dal molto bere, non sapeva stare zitto un momento, e mai si chetava, vuol dire che aveva voglia di addormentarsi sopra la seggiola.

Così era fatto il secondo adoratore di Emilia, uomo che lo zio proteggeva, che destava qualche volta la gelosia di Cesare, e che la ragazza chiamava piacevolmente il pedante.

Con l'arrivo di questi due personaggi la conver-

sazione volse al sodo: si parlò di politica; non già degli affari di Sicilia — il signor Luigi non voleva saperne, ma di politica in genere, di lingua e grammatica, e poi di bachi da seta e d'altri arzigogoli. Emilia tornò al piano, Cesare dopo una mezz'ora s'accomiatò, e così finì la serata.

II.

Nei giorni che seguirono, Emilia sembrò aver perduto una parte della sua spensierata gaiezza.

Era inquieta. Lasciava il piano per correre ai suoi fiori; coglieva una rosa che andava sfogliando sopra pensiero, e tornava al piano.

Da lì a un po' s'affacciava alla solita finestra e guardava le barche pittoresche dei Chiozzotti attaccate alla piccola diga; le vele candide che solcavano l'orizzonte, e l'onda eterna che si spezza irremissibilmente, ma non cessa di battere contro l'argine della sponda, finchè, un giorno, la pietra logorata si frange e l'argine rolla.

Era ai primi di luglio: da quindici giorni Cesare non s'era più lasciato vedere; nè alcuna nuova era

giunta dal castello. I contadini sollevano chiamare così, l'ampia casa che Cesare abitava con la sua famiglia.

In que' paesetti le relazioni giornaliere non esistono, non se n'ha alcuna idea. A poche miglia di distanza, famiglie legate da vincoli di parentela sono capacissime di rimanere tre o quattro mesi senza saper nulla le une delle altre. Ma Cesare che amava sua cugina, non lasciava mai passare una settimana senza farle una visita o scriverle.

Qualche cosa di straordinario doveva essere accaduto dunque; Emilia ne aveva il presentimento. In cuor suo ella approvava la risoluzione che il cugino le aveva manifestata di andare a raggiungere i mille volontari sbarcati in Sicilia con Garibaldi; ma non osava parlarne a nessuno.

Intanto il signor Luigi le propose un giorno d'accompagnarla alla sua possessione di Salvore, e la fanciulla accettò.

— Si va per terra o per mare? chiese con una certa malizietta da bimba.

— Che domande! Sai bene che per mare io non ci vado mai: *loda il mar, tienti alla terra*, è un proverbio d'oro. Per mare manderemo la roba, e il signor Arturo ci farà il favore d'accompagnarla.

— Già, quel solito favore che lo fa rimaner con noi tutto il tempo che dura la villeggiatura.

Il vecchio sorrise, e partirono.

La strada che va da Pirano a Salvore è straordinariamente pittoresca. La prima metà è quasi una continua diga formata a piè del monte: il largo zoccolo d'una rocca immensa, che il mare accarezza o flagella a seconda de' suoi capricci. Man mano che si va innanzi però, il monte si ritira e la vallata comincia.

È una magnifica valle, ubertosa e ricca, che si stende da Castelvevère al mare.

Piantato in vetta alla roccia il piccolo villaggio di Castelvevère domina il mare e la valle. Non credo che questo suo nome poetico sia un omaggio reso alle veneri moderne, per quanto le figlie di razza slava che abitano su quelle alture — fornaie dalla prima all'ultima — sieno tutte belle nella loro giovinezza. Ma che gli giova? Ahimè, nessun Raffaello andò a scegliere in quell'eremo la sua fornarina.

Con una larga paniera in capo esse scendono tutte le mattine dalla loro dimora alpestre e portano il pane quotidiano nei paeselli vicini e anche nelle città; le povere a piedi, le più agiate in groppa ai pacifici asinelli.

È uno strano paese l'Istria. Tanto piccolo e tanto diverso! Quasi ogni villaggio ci ha la sua fisionomia originale. Gli abitanti delle spiagge e delle città sono quasi tutti italiani, ma i contadini dell'interno quasi assolutamente slavi. Qual differenza però anche tra costoro. Qual differenza tra la robusta razza savrina di Castelvenero e di tutti i villaggi montuosi intorno a Trieste, e quei poveri contadini della pianura abbrutiti, girovaghi, che i proprietari chiamano *Schiavi*. Essi deperiscono di giorno in giorno e certo sono destinati a scomparire assolutamente. Intanto se vogliono farsi intendere sono costretti a parlare in italiano meglio che possono, poichè nessun istriano, persona civile, degna di scendere fino a parlare la loro lingua.

Sulle roccie di Castelvenero si vedono ancora gli anelli di ferro a cui si legavano le barche. Il mare arrivava fino là, una volta; ma chi sà in che tempi remoti. Allora tutta la vallata era sommersa e la montagna era il piano.

La favola narra che Venere andasse un giorno, con la sua conchiglia di madreperla, a visitare quelle spiagge ignorate, in compagnia d'amore. La cronaca racconta invece che una bellissima dama visitasse una volta il castellano che abitava la rocca,

e vi rimanesse la notte. In conseguenza di che, divenuta signora e padrona, consacrò la sua nuova dimora a Venere, e mandò il castellano a fare una passeggiata in Terra Santa.

Probabilmente, la favola e la cronaca, raccontano la medesima storia, secondo il gusto e l'epoca diversa dei narratori. Comunque sia, a noi poco preme.

La carrozza dei nostri due villeggianti attraversava la valle in mezzo a lunghe file di lavoratori di sangue italiano, occupati a raccogliere il sale che il mare aveva deposto sulle loro saline. Un tramonto sfolgorante gettava a larghi fasci i suoi raggi obliqui, che abbelliscono ogni veduta, su quello strato cristallino e lucente.

Liete canzoni accompagnavano il lavoro.

Il vecchio, in questo tempo, accendeva per la ventesima volta la pipa, e Emilia guardava con simpatia quelle donne abbronzate e stanche, ma non troppo malcontente del loro destino, che aiutavano gli uomini nel lavoro.

Ma già l'erta salita cominciava sopra la costa rocciosa; la terra, di bianca ch'era fino a quel punto, diventava rossastra, come cinabrese in polvere. Si trattava di salire il versante di una di quelle piccole diramazioni del Carro che vanno a morir nel

mare. I cavalli si misero al passo, il cocchiere discese; e il signor Luigi, che finalmente aveva la sua pipa accesa, cominciò la conversazione con un colpo proditorio tirato a bruciapelo.

— Ma dimmi un po' perchè non vuoi sposare il signor Arturo? domandò egli.

La fanciulla alzò la fronte e gli fissò in volto que' suoi occhioni meravigliati che dicevano tante cose.

— Perchè? gli è assai semplice il mio perchè, caro zio; perchè non l'amo.

— Fisime! L'amore vien dopo: tu vuoi il mondo alla rovescia.

— Scusa, zio; questo non è sempre vero; anzi da quello che vedo, direi ch'è proprio il contrario: so di molti che s'amavano prima e non s'amano più dopo, ma....

— Il *ma* non c'entra, esclamò il signor Luigi interrompendola con vivacità.

— La prima parte della tua proposizione dimostra abbastanza che l'amore non è necessario, un cavolo. Giacchè, se a ogni modo si finisce col non amarsi più un giorno o l'altro, tanto fa pigliarsi a drittura senza dar retta a sogni, e fare il proprio interesse.

— O quello degli altri, mormorò Emilia a bassa

voce, ma non ebbe il coraggio di dirlo a forte; onde, il signor Luigi ch'era un po' sordo non la intese.

— Miglior marito non potresti azzeccare — ripigliava il vecchio, tra il serio e il gaio — lui ricco, lui innamorato mentre tu non lo sei, e questo gli è il più gran vantaggio per una donna, grulla! lui sufficientemente bestia; e finalmente, lui abituato a dormire le sue dodici ore su ventiquattro! Ma è il paradiso ch'io t'offro, e tu non mi sei grata.

Emilia taceva.

La campagna le pareva supremamente bella: gli uccelletti svolazzavano cantando intorno al dolce nido.

— Essi non cercano queste qualità negative nel loro compagno d'amore — pensava — essi si amano, e io non dovrei mai amare!

— Ti farei sposare sotto il regime della separazione dei beni — tornava a dire il vecchio dopo una pausa — così saresti sempre padrona della tua dote che amministreresti da te....

— Ma io, caro zio, non so amministrare.

— T'aiuterei io, ci s'intende!

— Ah!

— E la tua dote dovrebbe restare per le tue spese particolari, al mantenimento della casa ci pen-

serebbe lui solo: è ricco! Potresti fare ogni anno in carnevale un viaggetto a Venezia; l'estate andresti a Recoaro... e l'amore non ti mancherebbe no, sta tranquilla.

— Ma come puoi dirmi questo, zio? Come puoi supporre, tu così intelligente, ch'io ami il signor Arturo?

Il signor Luigi fece un atto d'impazienza, poi sorrise con cert'aria di mistero.

— Sei pur bimba! non capisci nulla. Chi mai ti dice d'amarlo, lui? Io dico che l'amore non ti mancherebbe perchè l'amore viene sempre dopo il matrimonio... ma questo non vuol dire che l'amato debba essere il marito. Basta sapersi condurre e aver per compagno un uomo che beva grosso come il signor Arturo, una bella donnina come te, che vive signorilmente, ha dinanzi a sè un orizzonte infinito nel quale può spaziare a suo talento. Conosco il mondo io, sai. Ne ho vedute di belle quando ero laggiù a Milano; e ne ho vedute anche qui. Non ci hai mica a credere all'aria contritta di codeste pinzochere! Ne han fatte d'ogni erba fascio. E hanno fatto bene; tanto, sai, a questo mondo ci si sta per le spese.

— Stai zitto, zio, — disse la fanciulla con voce stanca — basta!

Il vecchio riaccese la pipa, che s'era spenta da capo, e guardò la campagna crollando le spalle.

Il sole era tramontato, la salita quasi finita; correvano sull'altipiano: la vallata dietro alle loro spalle giaceva nelle tenebre: Castelvevère in mezzo a un leggero velo di nebbia pareva un fantasma gigantesco. Un ruscelletto scendeva mormorando per la costa fin giù nella profondità più scura della valle; la ginestra in fiore spandeva un odore soave.

Emilia pensava alla sua povera mamma morta tanti anni addietro, e di cui non conosceva nemmeno la tomba; pensava al padre che l'aveva seguita, e si sentiva sola vicino a quel vecchio che aveva giurato di proteggerla e provvedere alla sua felicità.

— Ma, e chi mi dice che parlandomi così egli non creda veramente di parlare per mio bene? mormorò subendo senza avvedersene, l'influenza di quel cinismo.

— Ah, no! continuava poi, sempre tra sè e sè: c'è il suo interesse di mezzo. È in nome del suo interesse, non del mio che mi parla. Oh mamma mia! se tu fossi viva, tu mi parleresti altrimenti.

E chinava la testa sul petto, e due lagrime lunghe, amare, solcavano le sue guancie.

Avevano fatto un mezzo miglio così in silenzio,

allorchè un giovane contadino friulano che viveva sui poderi del signor Luigi, s'arrestò sull'orlo della strada e accennò di voler parlare.

La carrozza si fermò, e il giovane trasse di tasca un involto che presentò alla signorina.

Era una cassetтина di legno che Emilia aprì con premura. Ma quale fu la sua meraviglia vedendo che conteneva il ritratto di Cesare e una lettera.

— Chi t'ha dato questo? domandò, volgendosi al contadino.

— Il signorino in persona. L'ho accompagnato fino a Venezia, e prima di partire m'ha detto di consegnar quest'involto alla signorina.

— E non sai s'è passato?

— Sì, signora; m'aveva detto ch'aspettassi tre giorni e poi che andassi al comitato, dove mi ci aveva menato lui una volta; che lì avrebbero saputo tutto. E difatti, appena mi son presentato, que' signori, boni signori, per Dio! m'hanno detto ch'era passato, hanno voluto che bevessi alla sua salute, e m'han regalato dei sigari.... Comandano altro, signor padrone, padroncina... soggiunse il giovane interrompendosi a un tratto, doppiamente imbarazzato per quel suo slancio inconsulto e il silenzio dei signori.

— Tieni, disse la fanciulla porgendogli una moneta d'argento che il giovane lasciò cadere a terra arrossendo fino ai capelli.

Ma Emilia non se ne accorse: il cocchiere aveva allentato il freno ai cavalli che sentendosi vicini a casa andavano via come il vento.

— È partito quella testa balzana! borbottò il signor Luigi fra i denti.

— Ha fatto il suo dovere di giovane d'onore, disse Emilia; ora lo stimo di più.

— Si capisce! sempre romantica.

— O che c'entra il romanticismo in questo, caro zio?

— Già, già, la vostra Italia! Imbecilli! Quanto a te, ora ch'è diventato un eroe, a lasciarti fare, te lo sposeresti. Per me, sai, tu sei libera. Non sono tuo padre, e però non posso che consigliarti; ma, credi a me, faresti uno spropositone. È ricco sì, e abbastanza grullo, anche lui, ma c'è quella birba del nonno che ti terrebbe a bacchetta; e poi, sempre in campagna, figurati che divertimento!

— Non aver paura, zio, non lo sposerò; ma non per questi motivi.

— Perchè dunque?

— Perchè non l'amo.

— E dalli con quest'amore! Ah poveretto me, che tempi, che tempi! E che progresso... germanico. Le ragazze che ti parlan d'amore come se non dovessero ignorarlo! — disse il signor Luigi accompagnando il suo discorso con un sogghigno ironico.

La sera, quando si chiuse nella sua camera, Emilia non seppe resistere al desiderio di guardare un po' il ritratto di suo cugino. Era un gran bel giovane.

I suoi occhi splendevano; l'amore raggiava sulla sua fronte: era sereno e mesto a un tempo.

— Chi sa se lo vedrò più? disse fissando i suoi occhi in quelli del ritratto. Ma, chi lo sa! Beato lui ch'è un uomo e può muoversi, e operare secondo la sua volontà! Io sono sepolta qui. Così dicendo messe da parte il ritratto e prese la lettera che non aveva letta ancora.

« Cara Emilia — scriveva Cesare.

« Parto perchè ho vergogna di restare inoperoso, mentre i nostri fratelli si battono.

« E parto anche perchè mi sento il bisogno di far qualche cosa che mi sollevi e mi renda più degno di te. Chi sa che tu non m'ami un giorno! Lasciami almeno questa speranza; mi sarà di conforto,

se dovrò morire sul campo, il pensiero che ti rimanga una memoria meno volgare di me.

« Ti raccomando mia madre, va a confortarla.

« *Tutto tuo*

« CESARE »

— Povero Cesare! — disse la fanciulla con un sospiro. Ma perchè non lo amo? Non so. Non comprendo me stessa: ho come un sasso sul cuore che me lo tien compresso. Quella sera, l'ultima sera che l'ho veduto, quando mi stringeva la mano, mi pareva proprio ch'ero vicina ad amarlo. Ma poi venni a conoscere gli altri. Non so perchè, ma quando veggo mio zio e il suo amico, non ho più slancio. Sento come una voce che mi dice: « No, no, non amare. » Ho un presentimento di dolori, di sconforti che mi toglie tutta la bella fede nella vita che hanno le altre ragazze della mia età. Mi pare come se il giorno che lo amassi, tutto questo grand'amore che lui dice di sentire per me, non avesse a bastarmi più. È strano.

Ah zio, zio, sei tu che m'avveleni lentamente, che mi togli dagli occhi quel bel velo che fa tanto bene; tu che distruggi la mia fede e le mie illusioni, per farmi bere la feccia della tua vecchia esperienza!

Emilia passò una cattiva notte con questi pensieri. La mattina si levò anche più triste, e disse al tutore che voleva andare dalla madre di Cesare. Aveva quel bisogno irresistibile di cambiar di luogo che accompagna certi dolori dell'anima.

Il signor Luigi la fece accompagnare dalla cameriera, chè quanto a lui, in quella casa ci andava il meno che poteva.

Malgrado i costumi e le leggi mutate, questi signorotti di provincia, questi ex-feudatari, sentono sempre gl'impulsi del vecchio sangue. Nutrono gli odi inveterati, le gelosie di territorio e di dominio, che non s'estinguono mai.

Il signor Luigi aveva circondata tutta la sua possessione di un muro piuttosto alto affinchè nessun straniero ne varcasse il confine: ma il conte di"" il nonno di Cesare non passava mai vicino a quel muro superbo senza sorridere beffardamente.

Questo sorriso era stato commentato e riferito a chi di dovere: e il signor Luigi ne sentiva tutta l'amarezza. Le possessioni del suo vicino erano così vaste che gli sarebbe stato impossibile di segnarne il confine: appena appena se lo conosceva.

— Il signor Luigi ha il mal della pietra, soleva dire il conte di"" brutto male e pericoloso! Con ciò

alludeva a quella mania di fabbricare per cui s'era più che a metà rovinato.

Il signor Luigi a sua volta gli dava dell'usuraio e, nei momenti più brutti lo accusava d'aver assassinato il suo figliuolo per non dividere le sue terre.

Nè mancavano referendari, anche per queste ingiurie. Ma il Conte di *** le ascoltava ridendo; tutto al più se gli sfuggivano queste parole:

— Badi lui a non andare in gallera per gl'imbrogli che fa col patrimonio di sua nipote!

III.

Emilia restò alcune settimane in casa de' suoi parenti. Intanto Cesare scrisse. Era sano e contento, e la guerra cui prendeva parte, pareva una marcia trionfale attraverso ai paesi della Sicilia.

La madre cominciò a sperare di rivederlo presto, e Emilia tornò dal tutore che la chiamava con impazienza.

Il signor Luigi era andato in campagna per sorvegliare una filanda che rappresentava un grosso cespite delle sue rendite, le quali erano assai considerevoli, ma venivano quasi annullate dalle numerose passività.

Anche Emilia, appena tornata andò a veder la filanda; non perchè ci avesse de' motivi d'interesse,

ma perchè fra le giovani operaie ve n'erano spesso di gentili. Venivano tutte dal vicino Friuli, e ella amava il loro accento più italiano, i canti e il costume. Facevano un vivo contrasto colle contadine della tenuta, le *schiave*, serie, chiuse in sè, e poco amanti del canto e dei lieti trattenimenti.

In mezzo alle vecchie conoscenze che le si fecero subito incontro, essa notò alcune delle nuove, tra le quali una bellissima fanciulla di vent'anni, bruna e pallida che la guardava con affettuosa ammirazione.

Emilia s'avvicinò a lei, tocca dalla sua aria modesta e melanconica, e attirata da quel visino simpatico.

— Come ti chiami? le domandò dolcemente.

— Teresina, rispose l'altra; sono di Cividale.

— È la prima volta che vieni in Istria?

— No, signora, rispose la ragazza esitando.

Emilia stava per farle qualche altra domanda che rendesse più scorrevole la conversazione, allorchè una bimba di quattro anni, bella come un amore, sguscì fuori da un bugigatolo e corse presso la giovane operaia, nascondendo il capino biondo e ricciuto nel suo largo grembiale.

— Tua sorella? domandò Emilia chinandosi verso

la piccina. Ma questa che dopo le prime ritrosie si mostrò subito amica, disse quasi in atto di protesta:

— La mamma!

— Mamma! ma è impossibile! dimmi Teresina, non è mica tua figlia?

Teresina chinò la fronte; un vivo rossore le si sparse sul viso e sul collo, e non ebbe fiato di rispondere.

— Mamma mia! Cara mamma mia! andava ripetendo la bimba stringendola ai ginocchi, quasi avesse avuto coscienza di quell'imbarazzo e di quel rossore di cui era la cagione innocente, e avesse voluto risarcire la sua povera mamma colle sue carezzine.

Emilia capì; restò un momento sospesa e cambiò discorso.

Da quel giorno mamma e figliuola furono le sue protette. La piccola Angiolina rimaneva quasi tutti i giorni a desinare con lei e la voleva sempre vicina.

Le insegnava a leggere e a far di maglia, e nelle ore di svago le cuciva un bel corredo.

Si sentiva felice di questo nuovo sentimento. Il suo cuore pauroso dell'amore s'apriva alle dolci estasi dell'affetto materno.

— Forse non amerò mai! sospirava a volte.

Ma l'amore è un traditore che approfitta di tutti i mezzi per insinuarsi dove vuole lui.

Cesare le aveva scritto un'altra volta; ed ella gli aveva risposto, e cominciava a pensarci più che di ragione.

Intanto, il signor Luigi e il signor Arturo seguitavano a farsi bella compagnia.

Tutti e due speravano che un giorno o l'altro la fanciulla avrebbe assecondato i loro desideri, e più lo sperava il signor Luigi, il quale, la sapeva più lunga del diavolo.

Era verso la metà di settembre. I giornali francesi, e quelli italiani passati di contrabbando, annunziavano la gloriosa entrata del generale Garibaldi a Napoli.

Tutti i cuori giovani e entusiasti battevano di contentezza.

Cesare non scriveva più da un mese, nemmeno a sua madre. Invano la famiglia s'era rivolta a dei loro amici, molto accreditati perchè gli ottenessero il permesso di ritornare in patria; nessuno rispondeva.

Quella sera il signor Arturo, ch'era andato a Pirano due o tre giorni per certe sue faccende, stava appunto tornando con una barchetta.

Era verso le cinque; un'ora deliziosa in quel luogo, in quel mese. Il mare era lucido e terso come uno specchio d'argento. I contadini stavano a lavorare nei campi. Com'era bella la campagna! Grossi grappoli gialli e turchini brillavano tra i pampani. Era il prim'anno che si sperasse una buona raccolta dacchè la malattia aveva attaccate le viti.

Il signor Luigi gongolava di giubilo.

Nella mattinata a dir vero aveva avuto un momento di cattivo umore. Un signorè vestito di nero, che puzzava d'usciera a cento miglia di distanza s'intratteneva lungo tempo con lui; finalmente egli s'era alzato, aveva aperto un piccolo stipo e ne aveva tratto un foglio scritto, col quale, l'ospite poco gradito s'era deciso a sgombrare il campo.

Ma oramai il suo viso non serbava più alcuna traccia di quel piccolo dispiacere. Ecco come gli era passato.

A mezzo giorno, sua nipote occupata a leggere que' giornali tanto desiderati, l'aveva visto entrare nella sua camera. Le aveva detto tante cose graziose, scherzando con insolita bonomia sul suo entusiasmo, poi aveva soggiunto sbadatamente:

— Mi faresti il piacere di mettere la tua segnatuta ai piedi di questa carta?

— Subito, zio; cos'è? — rispondeva Emilia, scrivendo il suo nome senza guardare.

— Ah, una cosa da nulla: gli è il conto del semestre. Sai, voglio mandarlo al pretore come faccio sempre per tutte le buone regole. Anche questa di farti firmare a te non è che una formalità. Ma nella delicatezza della mia coscienza voglio essere garantito mettendoti a giorno di tutto.

Dopo ciò, dunque il malumore cagionatogli dalla visita dell'usciera non aveva lasciato traccia sul suo viso di satiro. L'ingenua condiscendenza della nipote, il rispetto ch'ella dimostrava per la sua coscienza illibata, avevano giustamente calmato le sue inquietudini e lisciate le grinze della sua fronte.

Ahimè! la nipote veramente non sentiva un rispetto molto profondo per quella coscienza che non le pareva tanto illibata. Prima di rendere il foglio al tutore, mentr'egli recitava la sua parlatina giustificativa, la ragazza ci aveva gettato un'occhiata, e una cifra, enorme per un conto semestrale, l'aveva colpita.

Eppure non aveva osato parlare.

Emilia non compiva ancora i diciassett'anni, e provava in sè quella repugnanza invincibile che un animo giovane e ben fatto prova sempre davanti

alla vergogna di quei tanto venerati capelli bianchi.

Meglio morire, meglio esser tradita che scoprire in tutta la sua nudità schifosa, la vigliaccheria di chi aveva accaparrato il suo rispetto e la sua fiducia, per tanti anni. Meglio avere il cuore lacerato, che venire a una di quelle spiegazioni degradanti che rompono il filo della vita.

Lei, poverina, sola, senza genitori, cercava di farsi più illusioni che potèva sul conto del zio ch'era tutta la sua famiglia; e se non poteva illudersi, voleva almeno tacere e dimenticare.

I buoni provinciali del suo paese la dicevano stupida e romantica.

Ma intanto ch'ella fantasticava la barchetta che conduceva il signor Arturo era divenuta visibile a occhio nudo.

Il signor Luigi che ci aveva appuntato il canocchiale, da un quarto d'ora, poteva distinguere meglio le persone, fra le quali il grosso pedante faceva la sua figura.

— Guarda, disse volgendosi alla nipote, c'è Gianni quel bel giovanotto che t'ha portato il ritratto di tuo cugino, Arturo l'ha condotto con sè. Povero Arturo, non si può negare che par molto brutto vicino a lui.

Emilia sorrise.

— È proprio un bel giovane, quel Gianni, continuò il vecchio, s'io fossi donna lo preferirei a molti signori.

— Lo sposeresti? domandò Emilia.

— Ah, che bisogno c'è di sposare?... Sai cos'ha detto di te?

— Chi?

— Gianni, oh bella!

— Che può dire di me, lui?

— Oh come sei superba. Non sai che la bellezza è la prima aristocrazia?

— E sia pure, a me non m'importa.

— Insomma quel povero ragazzo ha detto che andrebbe volentieri all'inferno per tutta l'eternità, solo che tu gli volessi bene un'ora. Gran fortuna esser donne giovani e belle! Se rinascessi...

Il vecchio rideva. Emilia gli volse le spalle e uscì dalla sala.

Il signor Arturo arrivò di buonissimo umore. Aveva molte novità da raccontare, e una fra l'altre, non lieta a dir vero, ma che gli faceva, forse senza saperlo un vivissimo piacere.

Diciamolo franco: era una cattiva nuova.

Gli amici influenti ai quali la signora Ottavia,

madre di Cesare, s'era indirizzata per ottenere il suo ritorno in patria, non avevano osato scrivergliene: ma un signore del Comitato lo aveva scritto a Gianni: Cesare si credeva morto.

— Morto! gridò Emilia, morto!

E la commozione che ne provò fu così forte che lasciò quasi cadere la piccola Angiolina, seduta sulle sue ginocchia.

Il giovane campagnuolo mostrò la lettera del Comitato veneto.

Un veneziano che gli si trovava vicino, aveva veduto cadere il povero Cesare; ma, assalito lui stesso, non aveva potuto assisterlo. Dopo il combattimento nessuno era riuscito a vederlo. Il suo cadavere non era stato trovato; ma poichè il suo nome non figurava tra i prigionieri, nè tra i feriti non poteva essere altro che morto. Così la lettera.

Il signor Luigi taceva; forse per la paura di tradire la gioia maligna che ci provava. Gianni, con l'istinto affettuoso dei giovani, non staccava gli occhi dal viso d'Emilia. Solo il buon pedante andava sciorinando certe sue prediche sui dispiaceri che i figliuoli danno ai genitori, sulla sconsideratezza di certe imprese, e la vanità di prodezze infruttuose.

Emilia che a que' discorsi si sentiva salire il sangue alla testa, s'alzò, baciò in fronte la bimba, diè la buona notte agli altri e si ritirò.

Quando fu nella sua camera si chiuse dentro perchè nessuno venisse a darle noia. Aveva bisogno di restare sola. Sentimenti contraddittori mettevano in tumulto l'animo suo.

Eppure non lo aveva amato!

Questo pensiero che s'andava formulando nella sua mente, le cagionava una singolare meraviglia.

Non l'aveva amato! Ne era proprio sicura?

Ma perchè desiderava tanto di rivedere il suo ritratto? Qual potenza magnetica le dipingeva le sue fattezze, illanguidite dalle sofferenze, più seducenti, più belle che mai?

Era già notte fitta. Emilia accese il lume; staccò dal muro il quadretto che conteneva la fotografia del povero garibaldino, e rimase come estatica a contemplarla.

Le sue mani tremavano: il cuore le batteva forte. Che strano foco brillava in quegli occhi!

E che rimprovero atroce in quel sorriso malinconico!

— Cesare! Cesare! gridò fuori di sè; perdonami! perdonami! Ero un'insensata, non comprendevo me stessa, ma ti amavo, ti amo!

E soggiogata da un sentimento nuovo, prepotente, ella appoggiava le sue labbra ardenti sul vetro che copriva il ritratto, e lo bagnava di lagrime.

Lo amava. Quel sentimento così nuovo non poteva essere altro che amore.

Per qual cecità assurda non l'aveva compreso prima? Lo aveva amato sempre, non aveva mai rivoltato il pensiero a altri, ne era sicura, ora.

E ora era morto.

Era sceso sotterra credendola fredda e indifferente per lui.

Non poteva crederci: era un delirio, una menzogna: le girava la testa.

L'aria calda della camera non le parve più respirabile. Aprì la finestra e vi s'appoggiò.

Era una brutta notte. Si sentiva il sussurro del vento tra gli alberi che cominciavano a sfrondarsi, e il lento e monotono sussulto del mare in lontananza. Le ore le passavano inavvertite in quella specie di prostrazione catalettica. Era tardi. Pareva che fossero tutti addormentati nella casa e fuori.

Un lampeggio di cattivo augurio solcava il cielo verso la parte di mezzogiorno; del resto, oscurità perfetta.

Restò qualche tempo immobile; ma a poco a poco la freschezza dell'aria le calmò la febbre.

Un rumore novo, distinto da quello del vento, e da quello del mare svegliò la sua attenzione.

Pareva la cadenza monotona di un passo lento, interrotto, di quando in quando, da un sordo gemito. Ascoltava, quasi suo malgrado; affascinata da una curiosità, che le pareva assai strana in un momento simile.

Qualcuno piangeva come lei, vicino a lei. Chi? Questa domanda l'imbarazzava.

Una raffica improvvisa spense il lume che ella aveva posato sul tavolo vicino alla finestra.

Non vi badò; i suoi occhi affaticati dal piangere sopportarono meglio le tenebre.

I passi misteriosi e i gemiti si chetarono. Concentrò un'altra volta il pensiero sovra sè stessa. Le pareva di fissare un abisso.

A un tratto i gemiti e i singulti, soffocati un istante, risalirono fino a lei, più distinti. Ma il suono de' passi non si sentiva più. Evidentemente la persona misteriosa doveva essersi fermata poco lontano dalla finestra, giù nel giardino.

Guardò un poco senza vedere, finalmente un lampo più vicino degli altri venne a rischiararla.

Vide una forma umana inginocchiata, col capo appoggiato agli scalini di pietra che circondavano

la vasca: credè riconoscere i contorni e le vesti della Teresina; ma dubitava ancora.

Un momento dopo tutto ricadde nella medesima oscurità.

Nonostante, fosse illusione o realtà, quella figura prostrata, stanca, -oppressa dal dolore, l'aveva colpita. Non riesciva a staccarne il pensiero; non poteva fare a meno di raffigurarsela sotto le sembianze della filatrice.

Quella giovane di vent'anni appena e di già madre d'una creaturina di quattro, le pareva un essere fantastico, straziante e adorabile a un tempo; sempre mesta, sempre sola, ella non accompagnava i canti delle altre, non prendeva parte alle danze: lavorava indefessamente poichè doveva lavorare per due, e non un lamento usciva dalle sue labbra. Chi era l'infame che l'aveva tradita bambina ancora?

E quell'Angiolina tanto cara! Vi erano dunque uomini capaci di abbandonare una creatura simile? Ah! cos'era dunque questo terribile sentimento che chiamavano amore?

Cosa poteva essere un sentimento che non s'era destato nel suo cuore mentre Cesare era accanto a lei, e la tormentava adesso con tutte le smanie atroci del rimorso?

Ma era poi amore? O cos'era? E l'uomo che aveva sedotta la Teresina l'aveva egli amata?

Queste erano le solite riflessioni, dove si smarri-
va sempre. Ma in codesta sera, il sentimento do-
loroso che le accompagnava le rendeva più amare.
Intanto il temporale era scoppiato. Cadeva una
pioggia diluviale.

Colta dal freddo, si ritirò dalla finestra. Anche
la donna che piangeva in giardino s'era ritirata.

Si gettò sul letto vestita a quel modo, e, dopo
lunghe meditazioni dolorosissime e lagrime amare
che le bruciavano le palpebre, vinta dalla stan-
chezza, chiuse gli occhi e s'addormentò.

Ma il sonno che la tolse per brev'ora alla dispe-
razione, non era di quello che calma lo spirito e
ristora le forze. Era un sonno affannoso, tormen-
tato da sogni orribili.

Vedeva, con un'insistenza che teneva dell'alluci-
nazione, un campo di battaglia sparso di morti, e
di feriti: il sangue scorreva a rivi: un frastuono
spaventoso rintronava il suo cervello: gemiti dispe-
rati straziavano il suo cuore. E in mezzo ai morti
vedeva Cesare agonizzante, trascinarsi tra la pol-
vere e i ciottoli, lungo una strada arsa dal sole,
per chiederle un sorso d'acqua, a refrigerio della
sua gola ardente, delle sue labbra inaridite.

Ma mentre ella correva in cerca di una bevanda rinfrescante, una donna più pronta di lei sollevava il ferito e gli porgeva da bere.

Provò un dispiacere così violento che si svegliò.

Pioveva sempre. Un lampo illuminò la sua camera, le parve di veder l'ombra della donna piangente disegnarsi sui vetri della finestra.

Le ispirava pietà e nello stesso tempo le pareva di odiarla, di un odio cieco, irragionevole, ma profondo.

Avrebbe giurato che avesse gli stessi lineamenti di quella veduta in sogno.

Era fantasma o realtà? Era veramente la filatrice quella che aveva vista piangere? I sensi turbati d'Emilia non potevano giudicare con sicurezza; e nello stesso tempo provava un desiderio ardente e come una speranza che fosse tutto un sogno, tutto, anche quella notizia terribile che le aveva spezzato il cuore.

Finalmente, verso l'alba la pioggia cessò, i lampi si fecero più rari; a poco a poco tutta la natura ritornò calma e serena, e anche Emilia ebbe un momento di riposo e d'oblio.

IV.

Chi non sa quanto sia desolato e penoso lo svegliarsi dopo il primo sonno che ci ha sorpresi in mezzo alle lagrime?

È forse il momento più terribile, quello in cui la sciagura che ci è toccata sveste ogni ombra d'incertezza, e ci appare in tutta la sua desolante verità.

Lo stupore che avvolge l'animo nostro nel primo momento, e vale a attutire il colpo, sparisce dinanzi a quel sole spietato che si leva la prima volta sulle nostre miserie. Tutti i minuti particolari del fatto doloroso ci tornano alla memoria, barbaramente rischiarati. Le conseguenze ci schiacciano col loro peso.

Cesare

4

Bisogna alzarci e ricominciar la vita, senza una speranza, senza un'illusione di felicità.

A quel primo riaffacciarsi della disperazione, Emilia pensò subito che doveva recarsi dalla madre di Cesare per dirle che suo figlio era morto!

La signora Ottavia non s'aspettava un colpo così crudele; ma appena vide il viso d'Emilia ebbe il presentimento della sua disgrazia.

— Mio Dio! È morto! gridò la sventurata donna.

— Mamma mia, perdonami! mormorò Emilia gettandosi ai suoi piedi. È morto, sì, morto per colpa mia. Se io l'avessi trattenuto non sarebbe partito, se io l'avessi amato non sarebbe morto. O mamma, perdonami! Sono tanto infelice.

Il dolore della ragazza tormentata dal rimorso, era così straziante nella sua esplosione che la madre ne fu commossa.

Pietosa e buona fece sforzi sovrumani per frenare la propria disperazione e consolare quell'anima inconsolabile.

Ma l'unica consolazione che potessero trovar tutte e due, era quella di piangere insieme.

Giorni tristi e cupi tener dietro a quel primo.

Il nonno di Cesare nella paurosa tociturnità del suo cordoglio pareva il più inconsolabile di tutti.

Egli non piangeva il figliuolo, che di questo si sarebbe rassegnato assai facilmente, ma l'eréde dei suoi vasti dominii, e l'ultimo rappresentante della sua nobile prosapia.

L'amore della famiglia non aveva mai avuto altro significato per lui.

Perpetuare il nome, allargare i possedimenti senza essere mai forzato a dividerli, quest'era la sua formidabile passione. Per questo, s'era relegato in quell'eremo, nel cuore d'una piccola provincia dimenticata, in mezzo a villani, mentre il suo titolo, le ricchezze e l'ingegno gli avrebbero permesso di vivere in una grande città fra genti civili. Ma in una grande città, anche spendendo tutte le sue rendite non sarebbe mai arrivato a mettersi in cima a tanti più ricchi di lui: là invece egli regnava assoluto: in tutta la provincia non c'era un possidente che potesse contendergli il vanto dell'immensa estensione di terre, tutte esenti da ipoteche, nè la nomèa di primo capitalista. Colla vita che faceva, e la catena corta a cui teneva legata la famiglia, non spendeva un quarto delle sue rendite; il resto andava in aumento dei capitali misteriosamente nascosti, o era impiegato nell'acquisto di qualche fondo limitrofo che rendeva sempre più vasto il suo patrimonio.

Ne' primi anni della sua gioventù però aveva menato altra vita. Laureato in legge e nelle matematiche all'università di Padova fiorente a que' tempi, egli s'era poi trovato in posizioni eminenti; ma non sò per quali ambizioni deluse o scacchi d'amor proprio si ritirava ancora giovane in Istria dove l'amministrazione delle sue passessioni e altri affari reclamavano la sua presenza.

Aveva trentacinque anni allorchè un giorno il fratello, di poco più giovane, che non s'era mai allontanato dal paese ed era in tutto ligio alla sua volontà, entrò nella sua biblioteca, e dopo molti preamboli ebbe con lui questo dialogo:

— Fratello mio, cominciamo a non essere più ragazzi.

— Pur troppo!

— Ebbene! Dobbiamo rimanere sempre soli così?

— Sei stato tanto tempo solo, e non te ne sei accorto, come mai ci pensi ora che sono venuto a tenerti compagnia?

— Oh! non parlo per me sai! s'affrettava a dire il fratello minore. È l'onore della casa che mi sta a cuore.

— E a me no forse! Capisco a cosa tu vuoi venire. Pensi che sarebbe tempo di provvedere agli eredi?

— Salvo la tua volontà, caro fratello, io crederci proprio che sia giunto il momento, prima che gli anni ci assalgano.

— Per Iddio! esclamava il fratello maggiore, vorresti dire che non siamo più giovani?

— Che il cielo me ne guardi, fratello diletto; ma il nostro erede non deve essere il figlio della nostra vecchiaia, e sopra tutto, deve essere nostro.

— Ho capito. È logico: hai ragione. Dunque a chi di noi il prender moglie?... Poichè, tu comprenderai al pari di me, che non tutti e due dobbiamo farlo.

— Sono perfettamente della tua opinione, rispose il fratello che non aveva studiato: ora che ci hanno levati i feudi, ci occorre la più oculata prudenza per deludere il rigore della legge. Ma tu sei il maggiore, a te tocca decidere; chè se a te piacesse di più restar libero, dillo, affinchè provenga io in tempo al decoro della famiglia. Questo era lo scopo delle mie parole.

Quegli che fu poi il conte nonno, guardò da capo a piedi il suo fratello minore; e, dopo un momento di pausa:

— Ci penserò io, disse.

L'altro chinò la fronte, e cercò di sfuggire allo

sguardo penetrante che pareva volergli leggere nel più segreto del cuore.

E lo aveva egli veramente un segreto? Quella risoluzione del fratello maggiore veniva forse a spezzare un dolce sogno di felicità? Quella parola detta così freddamente, era forse la condanna di due esistenze?

Chi lo sa!

Se mai, è certo che il segreto non fu tradito. Non un lamento, non un rimprovero rivelò al capo della famiglia il sacrificio che il suo cadetto gli aveva fatto, ammesso che sacrificio ci fosse.

Ligio allo stesso principio, schiavo del medesimo pregiudizio, egli non poteva lagnarsi di ciò che teneva per giusto. Ma non andarono molti anni che quel tronco inutile, cui era vietato il mettere nuovi rami si disseccò a poco a poco, e morì.

Una fanciulla nobile di nascita, ma non molto ricca, che viveva coi suoi parenti in un villaggio vicino, entrò in un convento e si consacrò a Dio, intorno a quel tempo. Ma le fanciulle nobili e poco provviste di beni, che prendevano il velo, erano ancora assai frequenti in quegli anni, per cui nessuno vi badò.

Il fratello maggiore intanto aveva fatto tutto quanto

stimava suo dovere di fare. Aveva preso moglie, conformandosi in tutte alle tradizioni de' suoi antenati.

Ma appena accomodata la faccenda dell'erede, quel brav'uomo aveva voluto escire dalle pastoie del matrimonio; ma senza scandali e senza scene. Tradizione anche questa.

Sotto pretesto dell'aria e di poca salute la nobile donna cui aveva affidato l'alta missione d'aiutarlo a propagare la sua stirpe, era andata ad abitare un paesello poco distante dalle sue terre. Il figliuolo comune, passava l'estate col padre, l'inverno colla madre. Del resto il conte era un perfetto cavaliere verso sua moglie; l'andava a trovare tutte le domeniche, e tanto a Natale che a Pasqua, pranzavano sempre insieme. La gentil donna passava il tempo a fare molte carità, a ricever visite d'ogni classe di persone, a dar delle feste e a colmar di carezze, il suo figliuolo. Finchè, un bel giorno, morì, e un funerale di primo rango, non meno che una bella epigrafe sulla sua tomba nella cappella riservata della famiglia, attestarono al mondo la tenera affezione del marito, e la vita esemplare e felice che aveva vissuto al suo fianco.

Altri anni passarono. L'erede adorato andò all'università.

Questo giovane conte, che doveva essere il padre di Cesare, non somigliava punto al suo proprio padre. Era buono, dolce di cuore e niente ambizioso il povero conte Carlo. Suo padre lo lasciò dunque per sette o otto anni in città perchè si svagasse. Finalmente, allorchè pensò ch' egli avesse raggiunta l'età in cui doveva a sua volta provvedere agli eredi, lo richiamò.

Moglie e buoi de' paesi tuoi, dice il proverbio; il vecchio conte riconosceva tutta la saggezza di questo detto, e le donne di città gli facevano paura. Però, egli aveva già da lungo tempo messo gli occhi sopra una brava ragazza, la quale aveva inoltre la qualità essenziale di essere molto ricca e unica erede d'un suo confinante. Questa doveva essere la moglie del conte Carlo.

Per uno di que' miracoli, che accadono una volta in cent'anni, gli occhi del padre e gli occhi del figlio si erano incontrati sul medesimo oggetto. I due giovani si amavano; ma sia per timidezza, o per una conoscenza troppo precisa del carattere del vecchio, tennero il loro amore nascosto fino all'ultimo, e finsero d'accettare con tutta la passività dell'obbedienza un comando che li rendeva tanto felici. Se il vecchio lo avesse saputo sarebbe stato

capace di mandare a monte il matrimonio, magari a rischio di rimetterci de' buoni chilometri di boschi e di vigne.

Disgraziatamente la cosa non poteva rimaner celata in eterno; anzi, una volta maritati, il conte Carlo e la contessa Ottavia non si curarono più di nascondere i loro sentimenti.

Il vecchio cominciò a essere inquieto. Ma si consolava ancora pensando che quelle tenerezze amorose erano semplice effetto della luna di miele, e d'un sangue giovane e ben nudrito.

— Prima non s'amavano certo, diceva da sè per far tacere il proprio turbamento; è un matrimonio che ho fatto io per forza di calcolo; possibile che il diavolo ci abbia messo la coda e che s'aminò per davvero! —

Cesare nacque, e i due sposi s'amarono più di prima. Era una delizia a vederli. La signora Ottavia allattava il suo bimbo da sè; e Carlo raddoppiava di tenerezza e di cure.

Il conte, divenuto nonno oramai, pazientò ancora per qualche mese: era l'ebbrezza delle gioie paterne che esaltava il cuore del suo figliuolo, e bisognava lasciarla sfogare, dacchè la natura gli aveva fatto questo brutto tiro 'di dare a lui, uomo pratico e positivo, un figliuolo romantico e portato all'idillio.

Ma finalmente gli parve di non poter più star zitto, in coscienza. Il bimbo era divezzato, e il pericolo eminente. Allora egli parlò sul serio a Carlo dei suoi doveri di nobile; degl'imbarazzi che la nascita d'altri figli potrebbe recargli un giorno; dell'inutilità d'aver sposata una donna ricca, se i beni stabili accresciuti con tante cure, dovevano correre il rischio d'essere frazionati: e di molte altre cose parlò, e diede consigli, che bisognava proprio esser cieco per non vedere quale tesoro di prudenza contenessero. Ma tutto invano. Il conte Carlo sentiva d'amare ogni giorno più la sua dolce compagna, e si sapeva assai ricco da provvedere decorosamente, non solo a due, ma anche a dieci figliuoli.

Così, in forza di quest'amore Cesare, ch'era il primogenito, ebbe due fratelli e cinque sorelle.

Il conte nonno sudava freddo. Quella fecondità gli gonfiava il fegato: quel disprezzo così sfacciato della sua volontà gli avvelenava la vita.

— Maledetta chioccia! brontolava fra i denti a ogni nuovo germoglio del suo vecchio stipite.

Ma le ombre degli avi ch'egli invocava nelle sue angosce si mossero finalmente a pietà del suo stato.

I due maschi minori morirono e anche il padre gli tenne dietro.

Non dirò che il conte nonno ne fosse contento : ma, cosa volete ! irritato oramai per la disobbedienza di Carlo, e ridotto a veder cadere a una a una le più care speranze, bisogna confessare che la morte di quelle tre creature lo sollevò di un peso enorme, e che ciò gli rese assai meno amara la perdita.

Drizzò la fronte allorchè si vide nuovamente padrone assoluto in casa sua, e il timore di dover dividere le sue terre cessò dal tormentarlo.

— Questo pensiero m'avrebbe condotto innanzi tempo al sepolcro, diceva sospirando nè suoi soliloqui.

Una collera cieca lo prese quando seppe che Cesare era andato in Sicilia. Lui, l'unico erede di tanto ben d'Iddio andare a rischiar la vita per una causa straniera alla sua famiglia ? Meno male se si fosse ammogliato prima e avesse assicurato un rampollo ; ma così, c'era di che schiantare !

Immaginate, la disperazione di questo vecchio quando sentì che Cesare era morto.

E quella sfacciatella d'Emilia che aveva il coraggio di venir là a dire ch'era partito per colpa sua, e che s'ella lo avesse voluto sposare non sarebbe morto !

Tutto era perduto : i beni stabili si sarebbero dovuti dividere un giorno tra cinque figlie : e osavano muoversi intorno a lui, osavano respirare !

V.

Invece di ritornar subito a Salvore, come le aveva raccomandato il signor Luigi, Emilia, pregata vivamente dalle cugine, rimaneva parecchie settimane in loro compagnia. Ma dacchè aveva capito che il vecchio conte non la vedeva di buon occhio, sfuggiva tutte le occasioni di trovarsi con lui; tanto più, che le riusciva assolutamente antipatico.

A poco a poco ella aveva trovato de' buoni pretesti per non scendere nemmeno più nella sala comune all'ora del desinare. Del resto quel vecchio così rigoroso in certi rapporti, lasciava incerti altri che ciascuno facesse il comodo suo. Quella casa era un governo assoluto, e nello stesso tempo era il regno dell'anarchia. Già, la casa era tanto grande,

e il vecchio così metodico nell'uscire e nel rientrare, che parecchie persone ci avrebbero potuto abitare dei giorni e forse anche delle settimane, senza essere vedute da lui.

All'undici però bisognava che tutti quelli cui era concesso dormire al secondo piano — dove dormiva la famiglia — fossero ritirati nelle loro camere: il conte nonno, preciso come un orologio, andava a chiudere la porta foderata di lamiera di ferro, colla quale si chiudeva tutto l'appartamento, e portava la chiave in camera sua. Alle sei del mattino s'alzava e andava a aprire da sè.

Queste precauzioni erano la conseguenza d'un assalto di ladri notturni, che il conte aveva respinto coraggiosamente un vent'anni addietro.

Fra i contadini però era molto accreditata l'opinione ch'egli passasse la notte a contare i marenghi nascosti misteriosamente nella parete della sua camera.

Ma per farsi un'idea giusta del carattere singolare di quest'uomo, delle sue prepotenze e della sua debolezza bisognava vederlo a tavola. La nuora e i nipoti non parlavano mai se lui non ne dava in certo modo il permesso con qualche interrogazione. S'egli taceva, appena Cesare, quando c'era, osava

scambiare qualche parola sommessamente e qualche sorriso colla madre e colle sorelle.

Il cappellano era un commensale quasi di tutti i giorni; ma non tutti i giorni era egualmente ben accolto e ben trattato.

Davanti al padron di casa erano sempre preparati due piatti: egli si serviva il primo ad ogni portata, poi empiva l'altro piatto, molto fondo e largo, che il domestico portava nell'anticamera, dove si trovava sempre un contadinello che l'aspettava.

A maniera di compensazione alla sua famiglia gentilizia, poco allegra, come abbiamo veduto, il nobile signore se ne era, pareva, creata un'altra, la quale s'adagiava assai bene vicino a quella, nell'ampio cortile del palazzo avito, all'ombra delle querce secolari.

Era una famiglia di contadini che viveva relativamente nell'abbondanza e si componeva di marito e moglie e tre figliuoli: figliuoli del conte, dicevano.

Nè lui si curava di far tacere questa voce. Era troppo convinto della propria superiorità su quanti lo circondavano, perchè ciò gli paresse necessario.

C'era un non so che d'antico, di patriarcale in mezzo ai vizi e alle superbie di questo discendente di feudatari, ribelle a tutti i diritti moderni ch'egli

chiamava le usurpazioni rivoluzionario. Certo egli l'amava, a modo suo, quella donna rozza, che non avrebbe mai levata dal suo stato di contadina e alla quale aveva dato marito lui. Bisogna confessare però che non aveva durato fatica a trovarle marito: la cosa s'usa in que' paesi: codesti contadini, codesti *schiavi* che vivono per quei poderi in qualità di coloni o *famigli* — una specie di domestici salariati e mantenuti, i quali servono sempre la famiglia tanto in casa che lavorando i campi — sono sempre felicissimi di sposare le donne che piacciono al padrone.

L'amava come poteva amare lui; ma certo è che sulla tavola dei Conti di "" non compariva come si suol dire, un chicco d'uva, senza che quella donna non bella più, nè giovane, ne ricevesse la parte che il padrone giudicava le fosse dovuta.

Ma lui era sempre il padrone, ed ella la povera contadina che s'inchinava umilmente al suo passaggio.

Del resto il conte nonno, in mezzo a tutte le sue stranezze e l'avarizia e la boria, non aveva abbandonato i cari studi della sua giovinezza, e quando non andava a caccia passava giornate intere chiuso nella sua biblioteca: il suo spirito così tenace in

pratica, così nemico a ogni idea di libertà, a ogni principio d'eguaglianza, era quasi rivoluzionario in scienza e in letteratura.

Il cappellano era un commensale quasi giornaliero della sua tavola, ascoltava tutte le domeniche la messa in mezzo ai suoi famigli e coloni, tra la famiglia legittima e quella illegittima, ma egli non credeva in Dio. Senonchè, questa incredulità naturale secondo lui al cervello dell'uomo superiore, gli sarebbe sembrata un'enormità, se qualcuno l'avesse tradotta in atto davanti agl'inferiori. E in ciò somigliava a molti, anche del nostro tempo, e precorreva certe dottrine opportunamente ipocrite.

Emilia, dopo averlo osservato bene, confessò a sè stessa che non lo poteva soffrire. A quell'età i giudizi sono così assoluti! Ma l'antipatia che sentiva per il nonno non diminuiva menomamente l'amore postumo per il nipote.

Fra le sue cuginette ce n'era una, la più piccola che, somigliava molto al fratello. Questa bimba divenne la prediletta di Emilia: si chiamava Ida e non aveva più di undici anni, ma vivace e intelligente, sebbene poco educata: se la teneva sempre vicina come una consolazione.

La vita di queste cinque ragazze in quella casa

solitaria, non circondata altro che dalle casupole de' contadini e da campi e da boschi, merita che se ne dica almeno qualche parola. La maggiore aveva ventun anno ed era bella e spiritosa, tanto che la fama delle sue attrattive s'era divulgata e il nonno aveva dovuto respingere parecchie domande di matrimonio. Egli aveva in animo di rifiutarle tutte, per non metter fuori la dote. Quanto a lasciarla sposare senza darle nulla, il decoro della famiglia non poteva permetterlo. Ma la ragazza sapeva che a ventiquattr'anni sarebbe stata libera, e s'era già fidanzata in segreto. Le altre quattro erano tutte tra gli undici e diciassett'anni, tutte vispe e graziose, appena vedevano sparire il profilo del nonno, sempre pronte a fare qualche merenda o a ballare. Le merende tutti i giorni, i balli quando il vecchio andava alla caccia.

Nè mancavano i ballerini.

Capitavano sempre al momento opportuno. Dove ci sono fiori, le farfalle svolazzano volentieri.

Quando il nonno andava a caccia la cameriera correva in soffitta e metteva fuori i tappeti per darci aria; era un segnale convenuto, e punto compromettente.

La finestra si vedeva da lontano; quei tre o quat-

tro giovani che abitavano a poche miglia de' dintorni, montavano subito a cavallo e correvano al castello del conte. E quando per una circostanza qualunque non potevano venire, quelle che avevan voglia di ballare a tutti i costi si contentavano dei figliuoli del fattore o di qualche cuginetto *dalla mano sinistra*.

Tutto questo però accadeva prima della disgrazia di Cesare. Dacchè Emilia aveva portato il doloroso messaggio della sua morte, le povere ragazze parevano cinque ombre, non ad altro intento che a distrarre un po' il dolore della loro mamma.

Appena se si permetteva al fidanzato di Maria, la sorella maggiore, di fare qualche breve visita di nascosto.

In que' momenti Emilia sentiva più che mai la tristezza della sua posizione, pensando a una felicità che stimava perduta per sè irreparabilmente, prima d'averla conosciuta.

Un giorno ella esì pian piano dal salotto mentre le sue cugine stavano a guardare una cassetta di gingilli eleganti che il giovane aveva portato in dono alla sua fidanzata. Voleva andare a chiudersi nella sua camera come solea fare quando era troppo disperata, e ogni parola le riesciva grave. Ma nel passare davanti a un uscio chiuso si sentì

presa da un nuovo desiderio. Quell'uscio metteva nella camera di suo cugino. Non ci era mai entrata; nessuno della famiglia aveva avuto il coraggio di entrarci dacchè credevano che il povero giovane non vivesse più.

Emilia pensò che avrebbe pianto meglio là dentro.

Era fatta così, quando si sentiva agitata da un sentimento potente, andava in cerca delle commo- zioni più strazianti e provava una voluttà vertigi- nosa nell'eccitamento del suo dolore.

Era un bisogno della sua indole che il suo san- gue corresse più rapido, che le fibre vibrassero, sia d'affanno o di gioia, l'importante era di sen- tirsi vivere, di consumare in qualche maniera le forze sovrabbondanti che la schiacciavano col loro peso.

I giorni in cui avrebbe cercato la pace a tutti i costi erano ancora lontani: i giorni allorchè la po- tenza vitale s'illanguidisce, le fibre si irrigidiscono e la morte anticipa su noi i suoi diritti. Lei di- ceva che gli stoici e gl'indifferenti erano tutti gente vecchia, o gente che non ha saputo o non ha po- tuto esser giovane.

Il cuore batteva forte a Emilia entrando in quella camera. Il sole la illuminava giocondamente, quel

bel sole d'ottobre che non è più cocente come in estate, non è ancora pallido e fosco come nel novembre, ed ha in sè tutto l'incanto della bellezza giovanile, misto al fascino acre e misterioso degli ultimi piaceri.

La tensione delle sue fibre si rammollì: quella cameretta così serena aveva come un profumo di speranza; non pareva mai la camera abbandonata di un morto.

Ma quando pensò che lui, quel bel sole, non lo vedeva più; quando vide il ritratto suo, ch'egli teneva a capo del letto, ornato ancora di rose appassite, e pensò che nessun fiore avrebbe rallegrato la sua tomba deserta e ignota in paese lontano, ella sentì tutta la crudele ironia di quel contrasto, e i singhiozzi uscirono prepotenti dal suo petto oppresso; le lagrime sgorgarono abbondanti come la prima sera dai suoi occhi già stanchi dal lungo piangere.

Voleva vedere da vicino, baciare tutti gli oggetti che lo avevano occupato negli ultimi giorni prima della sua partenza: inebbriarsi di quelle memorie, imprimerle dentro al suo cuore.

Sul tavolino stava un libro nuovo, appena cominciato; una pagina piegata indicava il punto dove

egli aveva interrotta la lettura. Lo prese in mano, lo guardò a lungo, poi vi posò le labbra, come se avesse voluto raccogliere l'ultimo alito, l'ultimo pensiero che lui ci aveva lasciato.

Aveva letto poche pagine, mormorò richiudendo il libro: come nel libro della vita.

Aprì lo stipo di cui conosceva il segreto. Là erano disegni abbozzati, un suo ritratto quasi terminato, e versi, e fiori secchi, e lettere e libricoli.

In uno scompartimento, distinte anno per anno, in tanti plichi legati da nastri color di rosa, c'erano le lettere ch'ella gli aveva scritto con placido affetto di sorella e ch'egli conservava con l'amorosa tenerezza dell'amante.

Insomma guardò ogni cosa; passò in rivista tutte quelle reliquie; toccandole appena e rimettendole al loro posto, dopo averle bacciate con trepida riverenza.

In questo tempo s'era fatto tardi. Il sole era scomparso: la cameretta non aveva più l'aspetto gaio di qualche ora prima. Così c'era meno contrasto con lo stato dell'animo suo.

Finalmente sentì la voce di Maria che la chiamava e si dispose a uscire di là perchè nessuno sapesse che vi era entrata; ma prima volse ancora uno

sguardo alle care pareti, mandò ancora un tenero saluto a tutte quelle desolate memorie.

Un foglio era caduto sul pavimento senza che se ne fosse accorta. Si sentì sgomenta come se avesse commesso un sacrilegio. Si chinò in fretta per raccattarlo e rimetterlo nello stipo, ma fu sorpresa della sua forma.

Era una lettera scritta su carta rozza, i cui caratteri parevano anche più rozzi.

Chi poteva averla scritta? Un contadino certo. Ma perchè l'aveva conservata?

Forse era una preghiera di qualche povero diavolo che Cesare si era promesso di esaudire, forse un ringraziamento di qualcuno cui aveva fatto la carità in segreto. Il pensiero di scoprire una bella azione ignorata che facesse onore al suo diletto, la spinse a leggerla, e lesse :

« Illustrissimo signor Padrone.

« Mi prendo la libertà di far sapere alla Vostra Signoria Ill. che la ragazza che il signor padrone sa di chi voglio parlare, sta qualcosa di meglio e potrà coll'aiuto del signore tornare a lavorare. Ma la suddetta non ha avuto cuore di mandar via la

sua bambina come mi aveva raccomandato anche la sua signora mamma. E il dottore gli ha detto che a portargli via la sua creatura, la si poteva far morire della disperazione o fargli perdere la ragione che Dio ci scampi tutti. Così noi s'è dovuto stare zitti e lasciarla fare. La si ringrazia tanto di tutta la sua carità e si aspetta i comandi di Vostra Signoria. Noi di salute coll'aiuto di Dio si sta tutti bene, e così si spera di lei. Speriamo una buona raccolta. Col più umile rispetto sono

« Il suo obbedientissimo

servitore e fattore

FRANCESCO »

Emilia provava un singolare malessere man mano che leggeva ; quando ebbe finito trovò che questo signor fattore si esprimeva molto confusamente. Che imbecille ! Le faceva una stizza ! Come lo avrebbe conciato. O cos'era quel guazzabuglio ? Una ragazza che aveva una bambina che non voleva mandar via, ch'era stata malata, che stava meglio... o che razza di storia era mai codesta !

Si doveva trattare di qualche povera donna, alla quale la contessa Ottavia aveva fatto la carità col mezzo del figliuolo e l'aiuto del fattore. Eppure la

ci provava un certo dispetto difficilissimo a essere giustificato, ma che non poteva domare.

Intanto sua cugina continuava a chiamarla e a cercarla; l'Emilia la sentiva aprire gli usci delle altre stanze, poi richiuderli e chiamarla ancora.

Gettò la lettera nel primo cassetto che le venne fatto d'aprire e uscì oppressa da una tristezza più cupa e muta, da quella camera; ma questa ultima impressione fu rapidamente dimenticata e come sommersa nel dolore abituale che le veniva dalla perdita del suo Cesare.

VI.

Qualche settimana dopo Emilia tornò in casa di suo zio.

I bei giorni d'autunno erano finiti. Ma la raccolta era stata buona, e il signor Luigi si fregava le mani, facendo mille bei progetti che comunicava al suo inseparabile amico Arturo; il quale, pieno di cortesia e di deferenza, gli stava sempre d'intorno sommettendosi a tutte le sue esigenze.

Coi primi freddi, abbandonarono tutti la bella casa di campagna per tornare a Pirano dove solavano passar l'inverno.

Anche le filatrici friuliane erano partite verso la fine di ottobre. Soltanto la Teresina rimaneva un po' più tardi perchè la sua salute non le permetteva

ancora di mettersi in viaggio: La povera ragazza era stata per morire: la sua malattia aveva durato tutto il tempo che Emilia aveva passato in casa dei Conti di ".

Così aveva consumato quel po' di risparmio messo da parte ne' primi mesi, e poi non aveva potuto lavorar più. Ma Emilia non faceva le sue beneficenze a metà, nè a capriccio.

Appena tornata a Salvore ella aveva risarcito il danno della malattia alla giovane operaia, che partiva benedicendola con un bel gruzzolo di denaro, e la sua Angioletta vestita a novo come una piccola contessina.

L'inverno voleva esser freddo: la solita *bora* soffiava.

La povera Emilia pensava sul serio come doveva passare quel brutto inverno.

Che giorni tristi s'aspettava, che giorni sconsolati! Vivere così, con tante tristezze nell'anima, in un paesetto estraneo alla vita intellettuale che si svolge nelle grandi città, e assorbe e consola tante pene; tra gente oziosa, sempre disposta a occuparsi de' fatti altrui per distrarsi dalla propria noia, è veramente una condizione intollerabile.

Ella avrebbe voluto almeno poter viaggiare; per-

correre l'Italia; vedere i luoghi dove Cesare aveva combattuto, dove era morto; chiedere informazioni; muoversi, operare, o non foss'altro illudersi di far qualche cosa.

Ma con chi viaggiare? Sola non glielo avrebbero permesso: Dio! Una ragazza della sua età viaggiar sola! Ma sarebbe stato di che fare escir dai gangheri le porte del duomo e rivoltarsi le fondamenta della città.

Emilia si sentiva condannata all'inertia. E questo era il martirio più grande. Un'organizzazione potente e logica come la sua si sarebbe sottomessa con rassegnazione a un'infelicità che le pareva ignominioso di scongiurare, ma a patto di poter spendere la vita in qualche cosa di serio. Non voleva dimenticare: poichè Cesare era morto per amor suo, le pareva giusto di consacrarsi eternamente alla sua memoria. E non credeva che ci fosse alcun eroismo in questo; ma un obbligo irremissibile: si sarebbe disprezzata se si fosse creduta capace d'operare altrimenti: la legge del taglione si trovava come un istinto nella sua anima ardente e fiera.

Non era una di quelle indoli tenere che languono d'amore e gemono e si consumano al foco interno che le accende.

Il suo stesso amore per Cesare sviluppatosi dopo la notizia della sua morte nasceva forse più dal rimorso che dalla tenerezza, cioè da un sentimento di giustizia dominante, assoluto, per il quale la sua coscienza sentiva a volte il bisogno di punir sè medesima.

Era stata amata, e aveva amato: il tradimento non era venuto a amareggiare il suo cuore: le sue illusioni riposavano intatte dentro un sepolcro. Quando pensava ai discorsi di suo zio e alle tante esistenze senza fede e senza ideale che passano sulla terra, inutili a sè stesse e agli altri, le pareva quasi che il suo destino fosse tra i privilegiati. Ma non aveva che diciasett'anni; sentiva il bisogno di dare uno scopo, una ragione di muoversi all'attività esuberante del suo temperamento; e questo scopo, questa ragione non sapeva dove trovarli.

Naturalmente il tutore non capiva nulla di tutto questo, e il signor Arturo meno di lui.

Il vecchio rideva. Nel suo spirito regnava la ferma convinzione che a diciasett'anni il dolore non potesse durar molto e aspettava pazientemente il felice momento in cui la noia, facendo capolino in mezzo a quella tristezza, avrebbe spinto la ragazza a cer-

care qualche distrazione nella sola cosa che valga a distrar le ragazze quando hanno perduto l'amore.

— Quello sarà il vero momento di farvi valere, diceva egli all'Arturo. Dopo la delicatezza che avete mostrato in questa circostanza rispettando le sue lagrime, avete tutto il diritto d'aiutarla a distrarsi. E v'accetterà state certo, basta che sappiate farlo con garbo.

Una mattina verso le nove, la *bora* soffiava, come accade tanto spesso contro quelle spiagge.

Il porto era pieno di barche che non potevano escire per causa del vento: un'insolita animazione dava nuovo aspetto alla piccola diga. Marinai chiusi ne' loro grossi cappotti lunghi fino a terra, rigidi come piviali, colle berrette rosse a foggia di calze ripiegate, passeggiavano sul molo parlando del tempo, osservando ogni leggiero mutamento del cielo e le più piccole deviazioni dell'angelo di bronzo, posto sulla cima del campanile a guisa di banderuola.

Aspettavano il battello a vapore che doveva venir da Trieste. Alcuni temevano che il vento lo avesse trattenuto più in su al principio del viaggio; ma i vecchi marinai dicevano sorridendo che col vento in poppa si viaggia sempre bene.

— Fino qui arriverà, diceva una faccia bronzina ch'era stata in Australia e aveva fatto quattrini nel commercio delle mignatte; ma qui dovrà fermarsi: non è mare da passar le Punte codesto.

Intanto il piroscafo arrivava e gettava l'ancora dentro il bacino.

Dalle finestre delle case circostanti, la gente guardava col cannocchiale quelli che sbarcavano. Nella prima barchetta scendeva un giovane alto e snello che dalla maniera con cui guardava la riva, pareva smanioso d'arrivarci.

A poco a poco gli sguardi dei curiosi aggruppati in capannelli sopra la diga, i cannocchiali dalle finestre, si fermarono sopra di lui. Alcuni bisbigliavano sommessamente in atto di meraviglia, *altri* gli sorridevano. Si sentivano degli Oh! degli Ah! mal repressi.

Arrivato a due passi dalla sponda spiccò un salto e fu a terra. La folla gli s'aperse dinanzi facendogli ala, e due o tre lo salutarono commossi.

Lui, rispondeva appena ai saluti; pareva come fuori di sè e che ogni ritardo gli desse noia.

Attraversò la strada in un lampo e infilò l'uscio della casa dove stava l'Emilia.

Fece la scala in due salti e afferrò il campanello come se avesse voluto strapparlo.

La cameriera che gli andò a aprire diè addietro spaventata:

— Gesù aiutaci! gridò la povera figliuola.

— Cos'hai? Sei pazza? domandò il giovane a sua volta.

— Ma è proprio lei? Ma non è morto dunque?

— No, no, va pur franca son vivo, disse Cesare ridendo. Ma dov'è mia cugina?

— È di là... ma lasci andar prima me; bisogna prepararla.

— Hai ragione.

Non fecere a tempo: l'uscio del salotto fu aperto con impeto, e una figura pallida e tremante si presentò sulla soglia.

— Emilia!

— Ah! Dio! Cesare!

Emilia si gettò fra le sue braccia, e svenne.

Ma tornò presto al dolce sentimento della vita; si risvegliò sotto un bacio ardente per riassicurarsi dell'immensa felicità che le era concessa.

Come le pareva bello di vivere!

Altro che attività, e vita del pensiero, e viaggi e storie. Tutte miserie, vanità delle vanità, di cui si era cullata quando credeva che l'amore fosse morto per lei.

Ora lo sentiva davvero: non c'era che un bene al mondo e questo bene era l'amore. Cesare era là vicino a lei, bello, felice, innamorato. Rinascevano tutti e due a nuova vita; passavano dall'inferno della desolazione all'estasi dei beati. Com'era dolce il passaggio!

— Mi ami dunque? domandava Cesare che non sapeva persuadersi di tanto bene.

— Se ti amo! T'ho amato sempre. Ero una grulla, non sapeva leggere nel mio cuore. Ma quando venne la nuova della tua morte sentii subito ch'eri tutto per me, che la mia vita, era spezzata senza di te.

— O Emilia mia, che fortuna sentirsi rivivere così nel paradiso!

E i due felici continuarono a parlare del loro amore e della vita divina che li aspettava. Parlarono per quasi un'ora, senza dirsi nemmeno una piccolissima parte delle tante cose che avevano a comunicarsi.

Il signor Luigi, ch'era andato a non so che asta pubblica insieme al signor Arturo, rincasò verso l'undici. La cameriera pensò bene di non dirgli nulla della strana sorpresa che lo aspettava. Allorchè entrò nella sala la sua meraviglia fu così grande che la fida pipa gli scivolò di mano e andò a spezzarsi sul pavimento.

« Guarda don Bartolo pare una statua » zuffolava tra i denti quella biricchina di dietro l'uscio dell'anticamera.

Quanto al signor Arturo, avvisato dal rumore della pipa, e dalle esclamazioni del vecchio che qualcosa di strano doveva essere accaduto, dette appena una sbirciatina oltre le fessure dell'uscio e interrogata la cameriera che per questa volta fu felicissima di dirgli la verità, sgattaiolò pian piano e non si fè più veder per un pezzo.

Ma lo zio d'Emilia non era per nulla un abile cortigiano e un diplomatico di vecchio stampo. Appena passato il primo momento di confusione capì che bisognava sputar dolce per quanto avesse bevuto amaro. Però, accostatosi a Cesare con affettuosa premura, lo abbracciò cordialmente e si fè a interrogarlo, col più ben simulato interesse, su quella sua meravigliosa risurrezione. Il giovane spiegò ogni cosa in poche parole: la sua risurrezione era semplicissima.

Ferito nella mischia egli era stato raccolto dai nemici, fatto prigioniero e condotto a Gaeta.

La resa della fortezza e lo scambio dei prigionieri gli avevano ridonato la libertà. Col mezzo di qualche raccomandazione aveva ottenuto dall'Austria

il permesso di ripatriare; ma, desiderando vivamente di sorprendere il segreto del cuore di sua cugina, aveva voluto presentarsi all'improvviso e però non aveva scritto a nessuno.

Tutto era andato a seconda de' suoi voti; sua cugina l'amava: ora gli premeva di andare a consolare sua madre. Ora soltanto! Tutto piegava ahimè davanti all'egoismo invincibile del suo amore.

Dopo mezzogiorno, fatto di necessità virtù, il signor Luigi si metteva in via coi due giovani verso la casa paterna di Cesare. Erano cinque o sei ore di carrozza, che parvero deliziose agli amanti, tediosissime al vecchio.

Non è da descriversi la gioia suprema che provò la signora Ottavia, allorchè dopo un discorso di Emilia, destinato a preparare il suo cuore, vide il figliuolo che aveva pianto per morto correrle incontro tutto commosso e gettarsi fra le sue braccia.

Il cuore di una madre in un momento simile è un poema di quelli che sfuggono alla profanazione dell' inchiostro.

Tutta la famiglia era in giubilo: le cinque sorelle volevano abbracciarlo tutte in una volta. Maria cantava, Ida spiccava de' salti che facevano tremar la casa.

Perfino il conte nonno dimenticò il sermone che aveva in serbo.

La giornata passò in racconti espansivi, scoppi di pianto, baci, scrosci di risa, un diavoleto da assordare un esercito. Anche la cena fu gaia. Il signor Luigi e il conte, fecero a chi si sarebbe mostrato più fine, più maneggevole, più degno della propria fama.

Era un piacere a osservarli. Certo i loro discorsi erano meritevoli dell'immortalità per la profonda maestria con cui li svolgevano; e pieni di sale e d'ammaestramenti; ma, ahimè, l'uditorio non ci prestava quasi punto attenzione.

I due amanti, le sorelle, la madre, avevano ben altre cose pel capo che il loro macchiavellismo decrepito. Il cappellano solo era al caso di comprenderlo e di apprezzarlo.

I due vecchi però non si davano alcun pensiero nè di lui, nè degli altri. Simili a que' grandi artisti drammatici o cantanti, rivali di lunga data che non pensano se non che ad abbagliarsi reciprocamente, allorquando il caso li mette di fronte, que' due artisti della dissimulazione non si curavano altro che di loro stessi.

Arte misera dopo tutto, di cui tutte le astuzie

non valevano un sorriso di quelle belle faccie giovani sulle quali si rifletteva la vita colle sue più dolci emozioni.

— Poichè siamo tutti uniti, disse a un tratto il conte nonno, e persuasi di volerci tutti bene, sarebbe ovvio che provvedessimo alla felicità delle generazioni future, come il nostro dovere comanda.

A quest'esordio il signor Luigi avrebbe voluto essere a cento miglia lontano; ma dal momento che ciò non dipendeva dalla sua volontà s'inclinò col più amabile sorriso, attestando al conte ch'egli comprendeva tutta la saggiezza e l'opportunità di questo consiglio.

— Ebbene, signor Luigi C. disse il conte nonno alzandosi: le chiedo per mio nipote, il conte Cesare di "", la mano della sua pupilla.

Uno scoppio d'applausi destò gli echi della sala: Cesare e le sue sorelle esternavano in questo modo la loro profonda soddisfazione.

La signora Ottavia e Emilia che erano sedute vicine si abbracciavano e piangevano di gioia.

Il tutore s'alzò a sua volta e dichiarò al signor Conte "" che accettava tale domanda come un onore per la sua pupilla e per sè.

Povero signor Luigi! Egli decretò in quel mo-

mento a sè stesso, nel segreto del suo cuore, una medaglia di primo grado, e pensò se mai il cielo potesse essere cotanto ingiusto e inclemente, da non accordargli la rivincita che sentiva di meritare.

Le nozze furono fissate al venturo settembre.

Questa volta il conte sapeva che i due fidanzati si amavano, ma oramai aveva capito che tutto non può andare a fil di spada, che il mondo ha preso il dirizzone, e che per quanto uno si tenga saldo, e diritto, da qualche parte bisogna cascare.

E poi, e poi, la ragazza non gli dispiaceva; era la sola ricca dei dintorni; Cesare era uno scapataccio che premeva di mettere al sodo; e finalmente, questo matrimonio cagionava una rabbia maledetta al suo caro vicino, il quale non poteva poi dissimular tanto bene ch'egli non gli leggesse in cuore. C'erano dunque una gran quantità di motivi che lo persuadevano a chiudere un occhio e a lasciare che i due fidanzati si amassero in santa pace, e si disponessero a mettere al mondo una mezza dozzina di bambini.

Tanto meglio per i due giovani ai quali era dato di godere il frutto di tutte queste alte considerazioni.

Così quell'inverno che Emilia s'aspettava di pas-

sare con tanta tristezza, fu invece pieno d'incanti di felicità.

I giorni che Cesare veniva a trovarla erano di quelli che si segnano col filo d'oro; le sembravano rapiti al cielo, e anche se doveva scontarli poi con le lagrime, le pareva che non avrebbe potuto scordarne mai tutta la dolcezza.

VII.

— Ma sai che lo hai messo a un grave prezzo il tuo amore! disse Cesare una sera alla sua promessa sposa. È una fortuna risorgere dalla tomba per godere tanta beatitudine; ma d'altra parte pretendere che un uomo muoia per risolversi a volergli bene mi pare un pochino troppo, sai!

— Le cose che si ottengono facilmente non valgono nulla, rispose Emilia; bada a tener di conto quello che hai guadagnato!

— Oh! se ne terrò di conto! Non potrai mai farmi un rimprovero: ogni tua volontà mi sarà legge: la tua vita sarà bella come questo bel cielo stellato che brilla sulle nostre teste, tranquilla come questo mare azzurro.

Il cielo era bello e stellato, davvero, il mare limpido e liscio lambiva mollemente la sponda. Era di marzo. I primi venticelli tepidi della vicina primavera accarezzavano i visi dei due innamorati. Erano in quel medesimo salottino, vicini alla stessa finestra aperta dove si erano parlati l'ultima sera prima della partenza di Cesare.

I cittadini ricominciavano le loro passeggiate interrotte dai crudi venti invernali, e una quantità di battelli e barchette andavano vogando su e giù per l'acqua, poco lontano dalla riva.

Chi non si sarebbe stimato felice se la vita gli avesse promesso un avvenire bello come quel mare, sereno come quel cielo?

Ma il mare è un traditore, e il cielo è più traditore del mare. Sono due abissi imperscrutabili come il dimani che pende sul nostro capo. Guai al presuntuoso mortale che piglia confidenza colla serenità d'un cielo di primavera, che confida la sua povera navicella all'onda volubile senza premunirsi contro i pericoli della tempesta.

Una piccola nuvoletta, appena visibile verso occidente cominciò a salire e a ingrossare. Non era passata un'ora dacchè Cesare aveva fatto quel paragone, che già le stelle non si vedevano più: già s'avvicinava il rumore del tuono.

Improvvisamente, si levò il vento, furibondo, sibilante. Le assi delle barche legate alla riva scricchiolavano come se volessero rompersi: le onde s'accapigliavano furiosamente.

Le voci dei marinai svegliati in sussulto suonavano sinistre in mezzo al fischiar del vento. I legni più piccoli correvano a riparo dentro il *mandracchio*, una specie di laguna in miniatura.

Cesare aveva paragonato alla serenità del cielo, alla tranquillità dell'onda la vita calma e beata che voleva preparare alla sua diletta: cielo e mare s'erano affrettati a smentirlo.

— Ma quale è l'elemento che non sia lì pronto a darci una smentita, a noi poveri insetti, che la natura deride così apertamente?

Cesare lo disse ridendo per fare un po' di filosofia pessimista; in realtà per altro non vi badarono nè l'uno nè l'altra; non accettarono il pronostico: erano felici e si amavano.

L'esperienza non li aveva ancora ammaestrati al dubbio: l'illusione li proteggeva: però erano forti e non ascoltavano i presentimenti.

L'uragano improvviso aveva resa impossibile la partenza di Cesare per quella sera: il signor Luigi era stato obbligato a offrirgli la sua ospitalità.

Questa circostanza bastava perchè i due amanti benedicensero il vento, e dicessero tutto il bene delle folgori e della pioggia.

Venuto il maggio, il signor Luigi dovè come tutti gli anni tornare in campagna per la solita faccenda dei bachi da seta. Emilia fu più che mai contenta d'accompagnarlo; Salvore è più vicino alle possessioni dei Conti di "" e però se ne rallegrava pensando che là poteva sperare di veder il suo Cesare più spesso assai.

La prima persona che incontrò fu la Terosina: il signor Luigi che la trovava una buona operaia l'aveva pregata d'anticipare la sua stagione, prendendo parte all'assistenza dei preziosi animaletti finchè giungesse il momento di filarne la seta.

Anche questa volta la piccola Angelina era con sua madre e Emilia fu tutta contenta di quest'incontro, e del bene che le dava occasione di fare. Era così felice che aveva bisogno di veder tutti felici, e però i benefici che faceva agli altri erano prima di tutto benefici che faceva a sè stessa.

Il secondo giorno vennero subito a trovarla le sorelle di Cesare e la pregarono di andare per un po' di giorni al castello. Il signor Luigi fece alcune difficoltà tanto per non perdere l'abitudine; ma poi accondiscese.

Ma appena passata una settimana, scrisse che doveva ritornare assolutamente, che davanzo l'avrebbe perduta presto, che non voleva gli si togliessero anche que' pochi giorni che gli rimanevano da passare vicino alla sua cara nipote, alla pupilla de' suoi occhi; e molte altre cose scrisse.

Emilia ritornò una sera di sabato, la vigilia delle Pentecoste.

Le campane chiacchierine della parrocchia la svegliarono di buon mattino, il giorno dopo il suo arrivo. Tutta la campagna pareva in festa: s'alzò col cuore pieno di gioia: sapeva che avrebbe incontrato Cesare alla messa.

Stava vestendosi allorchè la cameriera entrò con un magnifico mazzo di rose, di tutte le grandezze e di tutti i colori, un mazzo degno di ricevere il primo premio a un'esposizione d'orticoltura.

— Oh che belle rose! È ben Cesare che le manda? esclamò l'Emilia scendendo dal letto con un salto di gioia.

— No, signorina, rispose la cameriera un po' mortificata di dover dire una cosa contraria al desiderio della sua padroncina. Le manda il signor Arturo.

— Il pedante?

— Sì, signorina.

— E dove le ha trovate tutte queste rose?

— È andato apposta a Pirano per coglierle nel suo giardino.

E dove vuole che lo metta il mazzo, signorina? Qui in questo vaso?

— Fammi il piacere, pigliati il tuo mazzo e portatelo in camera tua, non voglio regali del•pedante.

Qualche ora dopo Emilia era sul sagrato della parrocchia e guardava con impazienza lungo la strada per dove doveva arrivare il suo Cesare. Il sagrato era un bel pezzo di prato erboso, ombreggiato di quercie e gelsi. A pochi passi di là si stendeva il piccolo cimitero fin quasi in cima alla Punta. Tutti i signori villeggianti e quelli stabiliti in campagna nei dintorni di Salvore stavano là aspettando la messa, in mezzo ai contadini vestiti a festa.

I signori tutti italiani, i contadini tutti slavi; eccetto alcuni friuliani, fatti venire a posta come più abili per certi lavori.

Le carrozze di quelli che dimoravano più lontano erano schierate all'ombra: i cavalli staccati pascolavano l'erba intorno al cimitero; nè mancavano le treggie tirate dai buoi, arnese preferito da quelli che avevano strade più cattive da attraversare; e poi baroccini d'ogni foggia, e carrette.

I giovani più eleganti venivano a cavallo. Questa messa era il ritrovo universale. Vi si sfoggiavano i cappellini nuovi; si faceva la cronaca della settimana; i pettegolezzi, e le maldicenze fioccarono. A volte si davano degli appuntamenti, o si fissavano le partite di piacere, le caccie, le pesche mattutine, i pranzi sull'erba, le allegre festiciuole.

Le amiche d'Emilia arrivavano a due a tre per volta, ma Cesare tardava.

Intanto la Teresina, occupata a lavorare fino all'ultimo momento, scendeva con alcune compagne il viale dei gelsi, che dalla villa del signor Luigi mena alla chiesuola.

Ella camminava in silenzio, rispondendo appena con qualche monosillabo al cicalio delle compagne.

Giunte vicino al punto dove il viale sbocca nella strada maestra, fiancheggiata da un bosco d'acacie da una parte, da cespugli e piante di ginestra dall'altra, fino alla sponda alta e scoscesa del mare, intesero il passo di un cavallo venire per una viottola traverso al bosco.

Un momento dopo il profilo d'un cavaliere spiccava sul verde delle foglie.

La Teresina si fermò di botto.

— Chi è quel signore a cavallo? chiese alle sue

compagne, con un tremito che le appanava la voce.

— Non lo sai? saltò su la più vecchia. Gli è il cugino della signorina, e credo anche il suo promesso sposo.

— Che cugino? domandò nuovamente la ragazza appoggiandosi una mano al cuore, come si fa quando si è assaliti da uno spasimo improvviso.

— Tò! o non lo sai? Il conte Cesare, quello che avevano creduto morto....

Ma Cesare era oramai sulla strada maestra e le operaie sull'orlo del viale: per cui, vicinissimi.

Teresina, appoggiata a un tronco d'albero, cogli occhi sbarrati, le labbra semiaperte e tremanti, pallida come una morta, pareva una di quelle ninfe di marmo ingiallito che si vedono ancora nei vecchi parchi abbandonati. Tutte le forze dell'anima sua erano concentrate negli occhi.

Il giovane la vide e sembrò colpito: i loro sguardi s'incontrarono; un movimento forse involontario del cavaliere, fece rallentare il passo al cavallo, e, per un momento, vi fu come una corrente elettrica tra quei due sguardi fissi l'uno nell'altro.

Certo non doveva essere la prima volta che s'incontravano; ma se sul volto della fanciulla si dipingeva un'ambascia e una passione fortissima, il

viso di lui non esprimeva altro che meraviglia e incertezza.

A un tratto la filatrice voltò le spalle al cavaliere, mettendosi a correre quanto più lestamente poteva, su per il viale, verso casa.

Dove vai? Gridarono le altre operaie stupite di quella fuga.

Ma lei non rispose; si voltò solo un momento accennando col braccio che andassero pure. La sua corsa diveniva sempre più rapida: pareva spinta da un terrore irresistibile.

— Si sarà pentita d'aver lasciata a casa la bimba, disse una giovane filatrice sua amica: sapete che non può vivere un momento senza di lei. Lasciamola fare, ci raggiungerà poi. E intanto andiamo avanti ch'è finito di suonare il terzo segno alla messa.

Le altre seguirono il suo consiglio e s'affrettarono tutte verso la chiesa.

Cesare era rimasto come impietrito davanti alla fuga improvvisa della ragazza: tutto gli diceva ch'era scappata così per lui. E poi, quel viso, quegli occhi, quel pallore destavano nell'anima sua una folla di memorie dolci e confuse. Un momento spinse il cavallo verso il viale, come per inseguire quella specie di visione tormentosa; ma poi si fermò,

tornò adagio adagio sulla strada maestra, e s'avviò verso la chiesa. Le operaie, che non avevano osato mostrarsi curiose davanti a lui, lo guardavano alla sfuggita ora che lo avevano oltrepassato di alcuni passi.

Visto questo, il giovane diè risolutamente di sprone al cavallo, e arrivò sul sagrato in pochi minuti.

Emilia lo accolse col suo più bel sorriso, ed egli vi rispose con una stretta di mano molto espansiva. Una nube oscurava ancora la sua fronte, un vivo rossore tingeva le sue guancie; ma ciò poteva benissimo dipendere dell'emozione di vederla e dalla corsa precipitosa cui s'era lasciato andare per trovarsi più presto vicino a lei.

Così, almeno credette Emilia. È tanto bello credere quello che piace!

Altrimenti però avrebbe pensato il signor Arturo se si fosse trovato là.

Il buon pedante aveva veduto tutto dal bosco dove stava raccogliendo erbe, pensando forse alla fortuna del suo mazzo di rose.

Dopo il recente naufragio delle sue speranze amoroze egli s'era dato corpo e anima alla botanica, forse perchè la grammatica pura e il linguaggio

dei fiori non bastavano più a distrarlo, o che gli paresse necessario di rimanere ancora un poco vicino a Emilia e avere un pretesto per osservare l'andamento delle cose fingendosi, immerso in studi profondi.

Quando Cesare e le operaie si furono allontanati egli uscì dal bosco e tornò alla villa, ruminando su ciò che aveva veduto.

Trovò il cortile deserto e tutto immerso in quel profondo silenzio che si spande sulla campagna all'ora del mezzogiorno, specialmente la domenica, allorchè tutti sono alla messa. Una finestra al pian terreno della filanda era socchiusa, il signor Arturo vi s'accostò pian pianino, e fece penetrare i suoi sguardi dentro la stanza attraverso alle spranghette delle persiane.

In quella stanza stava la Teresina, gettata sopra una panca, nell'abbandono della disperazione.

La piccina dormiva nel suo letticciuclo, e la povera donna frenava i suoi singhiozzi per non svegliarla; ma tanto era l'impeto di quello scoppio di dolore, che tutto il suo esile corpo tremava.

Ricco di questa scoperta e pensando giudiziosamente che quelle lagrime dovessero significar qualche cosa e provenire da forte dispiacere, il signor

Arturo si recò dal suo protettore e gli raccontò tutto quanto aveva veduto; certo in cuor suo che lo spirito acuto dell'antico diplomatico saprebbe meglio di lui dippanar la matassa e raccoglierne le sparse fila.

— Gatta ci cova! esclamò il vecchio astuto quand'ebbe sentito il racconto: e se non siamo rimbambiti chi sa che non ne abbiamo una rivincita: attenti compare!

Con questo incoraggiamento accompagnato da un piccolo scappaccione confidenziale, i due degni amici s'avviarono finalmente verso la chiesa. Era tardi; ma a loro bastava fare atto di presenza all'ultima scena.

VIII.

Passarono dieci giorni nella più perfetta calma : la calma foriera della tempesta.

Emilia era sempre felice. Cesare aveva qualche momento di malumore; pareva spesso assorto in pensieri penosi; ma quando si trovava vicino a Emilia dimenticava tutto.

Sola la povera Teresina non riusciva a scuotere da sè, nemmeno per un momento la tristezza che la opprimeva. Più taciturna di giorno in giorno, lavorava con un'attività febbrile come se avesse voluto macerare il dispiacere a forza di fatica.

Tutte le volte che vedeva arrivare da lontano il giovane conte, spariva, sicchè egli non era più riescito a incontrarla sebbene la cercasse.

Un giorno però, nelle ore calde, ch'ella stava a fare la foglia per i bachi nel viale dei gelsi, colla sua bimba accanto, Cesare ch'era venuto a piedi per la solita scorciatoia attraverso al bosco, si trovò improvvisamente di faccia a lei.

La piccina, per un atto istintivo di curiosità, levò gli occhi e li fissò in lui, tra ammirata e paurosa.

Cesare s'arrestò: anche lui fissò i suoi occhi neri in quelli della bimba, girandoli poi sulla giovane operaia, con ansietà mal dissimulata. Teresina, pallida come una morta, guardava quasi affascinata le erbe alte e folte ai suoi piedi.

Questa situazione penosa durò alcuni momenti; finalmente, trascinato da un sentimento più forte della sua volontà, Cesare prese la piccina tra le braccia, la baciò in fronte, e, volgendosi alla ragazza.

— Chi è questa bimba? chiese con voce sorda.

— Non l'hai indovinato? disse la giovane cogli occhi gonfi di lagrime — non riconosci tua figlia?...

Ma poi, quasi confusa e pentita di aver osato tanto, o forse spinta da un sentimento istintivo di dignità: — perdoni, signor Conte, mormorò stringendosi le braccia al petto — perdoni, questa bimba non è che mia figlia.

Cesare depose sull'erba la piccola Angiolina, che pareva molto soddisfatta delle sue carezze; si passò una mano sulla fronte, e, dopo un momento d'esitazione, disse guardandosi intorno:

— Hai ragione, Teresa, ho mancato ai miei doveri: ho dimenticato troppo a lungo questa creatura; ma ora riparerò la mia dimenticanza: le farò un assegno, e anche a te; solo, ti prego, non compromettermi...

— Signor Conte! lo interruppe la giovane, io rispetto la sua posizione, so che sono una poveretta, che non posso sperar nulla da lei; ma non posso accettare nemmeno le riparazioni ch'ella mi offre: alla mia bambina basta il lavoro di sua madre.

— Teresa! — esclamò Cesare, non umiliarmi coi tuoi rimproveri; non giudicarmi troppo severamente, ti prego; non voler far male alla tua creatura. Senti, ci parleremo poi: è tanto ch'io desidero di discorrere con te.. ma qui è impossibile... potrebbero vederci, e allora.... Facciamo una cosa: stasera quando vado via aspettami nel bosco: spero scolarmi ai tuoi occhi.

Teresina sorrise tristamente.

— Ci verrai? domandò il giovane incamminandosi. Ti prego, non mancare, per amore della tua figliuola.

La ragazza accennò di sì col capo.

— A stasera dunque! ripeté Cesare stringendo convulsamente il braccino della bimba.

Poi s'allontanò, si guardò intorno con precauzione, tornò addietro nel bosco e prese un'altra strada per andare alla villa.

Indarno si forzava di vincere la preoccupazione che s'era impadronita del suo animo. Quella bimba, ch'egli sapeva bene dover esser la sua; quella povera donna che lo aveva tanto amato e lo amava ancora gli stavano troppo impresse in cuore dacchè le aveva vedute.

Ma, che fare?

Anche Emilia lo amava: la bella, l'altera Emilia di cui era tanto innamorato.

E difatti bastò un suo sorriso, un dolce sguardo d'amore de' suoi begli occhi, perchè le altre immagini si dileguassero.

La sua fidanzata non gli era parsa mai così seducente. Aveva indosso una vestina bianca, scollata alla vergine; un nastro celeste le cingeva i fianchi un'altro d'egual colore i capelli; le sue braccia nude avevano atteggiamenti mollemente amorosi; il collo e le spalle invitavano ai baci sotto il leggero musolino che li copriva.

E, quasi l'avesse fatto a posta, non era mai stata così espansiva. Il profumo della sua bocca gli dava le vertigini, l'onda de' suoi capelli ch'ella gli sbatteva folleggiando sul viso gli bruciavano il sangue.

Le ore passavano inavvertite; un po' in giardino, un po' nel bosco, un po' in sala, tanto per fare atto di presenza davanti al signor Luigi; sempre occupati di sè medesimi e del loro amore, i due promessi sposi vedevano appena le persone che gli stavano d'intorno; ma non prestavano alcuna attenzione a ciò che gli altri facevano.

Se non fosse stato questo sublime assorbimento di tutte le loro facoltà in un solo oggetto e in un solo pensiero, forse avrebbero veduto i sorrisetti ironici e le occhiate maligne che il signor Luigi e il signor Arturo si scambiavano di quando in quando.

Verso il tramonto erano tutti e due seduti nell'orto vicino a una larga vasca cinta di mura, dove andavano tutte le sere ad abbeverarsi gli animali della masseria, poichè in quelle campagne l'acqua potabile è una cosa preziosa e rara, che non è lecito sprecare a uso di semplice adornamento. La masseria a cui era unita la villa del signor Luigi passava per un modello e la paragonavano alle fertili campagne lombarde, più ch'altro perchè egli sapeva

serbare l'acqua piovana, in larghe cisterne e vasche e fossati, e anche nei mesi di luglio e agosto, allorchè su quella costa tutti patiscono un po' la sete, egli ci aveva sempre dell'acqua limpida e sana per gli animali e per gli uomini.

Il suo rivale, il conte di *** più fortunato di lui e più ricco, ma non più previdente non possedeva, oltre la cisterna unita alla casa di padronato, altro che alcune sorgenti naturali sulle sue vastissime terre: la sua avarizia gli diceva che l'oro vale più dell'acqua.

Quella vasca, che i contadini chiamavano « il lago, » per distinguerla dall'altre assai più piccole, era un luogo molto caro all'Emilia. Dalla parte dove il muro s'apriva a guisa d'un ferro di cavallo per lasciare il varco ai bovi e agli altri animali che scendevano allegramente la piccola china, sorgevano due alte quercie ricche di frondi che ombreggiavano quasi tutta la superficie dell'acqua. Dalla parte del muro iavece tutto all'ingiro crescevano salici piangenti, pioppi e qualche rosaio. L'erba veniva d'un bel verde quasi in tutte le stagioni, e folta ch'era un piacere. Alcuni banchi di pietra disposti all'ombra, invitavano al riposo. Emilia ci aveva passate là molte ore della sua seconda infanzia triste e solitaria, e ci tornava sempre volentieri, tanto più

poi in compagnia del suo amante, quasi alla vigilia d'essere sua per sempre, in quei momenti di malinconia voluttuosa, agitati dal fremito della passione.

I raggi obliqui del sole vicino a tramontare passavano sotto i rami delle alte querce e andavano a specchiarsi nell'acqua, che prendeva certi riflessi metallici, come di bronzo fuso.

Emilia si chinò e colse uno di que' piccoli fiorellini celesti che crescono vicino all'acqua. I tedeschi li chiamano *Vergiss mein nicht*.

— Tieni — disse, porgendolo a Cesare — tieni e non ti scordar di me, mai!

— Scordarmi di te, angelo mio! Prima mi scorderei di me stesso: senza di te non vivrei.

E i loro occhi si fissarono intensamente, e le loro labbra si unirono.

— No, tu non puoi tradirmi, disse Emilia, rispondendo a uno di quei vaghi terrori dell'anima, che la assalivano qualche volta nelle ore più belle: i tuoi occhi sono sereni e limpidi: dubiterei che anche mia madre non mi avrebbe amata se dubitassi di te. Mio zio ha fatto quanto poteva per rendermi scettica e cinica: ma l'amore e la fede sono nati insieme: lui non deve avere amato mai; per questo non crede a nulla.

IX.

Era già notte da un pezzo, allorchè Cesare si congedò dal signor Luigi, e giurò a sua cugina che il dimani sarebbe venuto più presto.

— Accompagnami fino al cancello, disse.

— Sì, certo; rispose Emilia: vai a piedi?

— Sicuro. C'è la luna e ho il mio fucile. Ma non aver paura, il fattore m'aspetta colla sua carretta alla casa del cipresso, ch'è a due passi dal muro di cinta, lo sai.

Erano giunti al cancello.

— Ancora un bacio, amor mio, disse il giovane. Come sarà bello il giorno che non ci diremo più addio la sera!

Emilia arrossì fra le tenebre e scappò via.

Un momento dopo era nella sua camera.

Dopo un giorno felice, il primo bisogno che provava era di chiudersi in sè stessa, e riandare con la memoria i punti più salienti della giornata e godere ancora un po' di quella felicità nell'anima sua.

Non un dubbio turbava la serena contentezza di quel momento. Non avrebbe voluto per nulla al mondo incontrare il viso satirico del vecchio tutore, nè il sorriso ipocrita del signor Arturo. Già, li fuggiva sempre più che poteva.

Arrivata nella sua camera chiuse l'uscio e corse al ritratto di Cesare che aveva appeso al muro sopra il cassettone.

Lo aveva lasciato in quel momento e voleva vederlo ancora!

Stette un po' a guardarlo, gli sorrise, lo baciò e lo rimise al suo posto.

Poi s'avvicinò al pianoforte: cercò alcuni accordi, suonò un brano d'aria; ma se ne allontanò presto con impazienza. Aveva in cuore una melodia divina che la sua mano non sapeva esprimere; e quel po' che poteva fare era così inferiore al suo sentimento, da sembrarle una profanazione.

Avrebbe voluto possedere la parte tecnica del-

L'arte, quanto al genio di improvvisare in quel momento era certa di possederlo. Pensava che forse non c'era nessuno che in dati momenti della vita non abbia sentito un bisogno prepotente d'essere un grande artista, o un grande poeta: anzi il poeta e l'artista, grandi come forse nessuno è mai stato al mondo, le pareva dovessero esistere realmente dentro di noi in momenti simili, e che facessero sforzi giganti per svincolarsi e espandersi; ma in generale non trovavano l'uscita, perchè mancavano gli organi, o non erano abbastanza perfetti. Allora pensava che il povero genio imprigionato piangesse attraverso i nostri occhi mortali per sollevare così il suo dolore, o si riaddormentasse per sempre. Qualcuno tra i più fortunati riesciva qualche volta a metter fuori uno de' suoi pensieri, una sola di quelle immagini, e creava, senza saperlo, una meraviglia.

Ma lei non era di queste creature privilegiate; nei momenti supremi piangeva, e nient'altro.

Finalmente s'avvicinò alla scrivania per leggere qualche cosa, prima di andare a letto.

Ma che voleva dire quella lettera piegata in triangolo, insidiosamente discreta, bugiardamente candida, che spiccava sul panno verde della scrivania, come una lapide sull'erba del cimitero?

Era veramente una lettera?

E da dove veniva?

Lei non osava toccarla; aveva un cattivo presentimento, le pareva che quelle tre punte divenissero acute come pugnali e le trafiggessero il petto.

Quest'esitazione però non durò che un momento.

Di che doveva temere?

Prese il foglio e lo aprì: era un biglietto e conteneva queste parole:

• Signorina!

• Il vostro fidanzato vi tradisce. A quest'ora è nel bosco con un'altra donna: una donna che ha amato prima di voi e che lo ha reso padre. Andate cautamente fino alla grande quercia sull'orlo del bosco e vedrete. Un vostro fedel

Servitore ed
amico. •

— Vile! calunniatore! bugiardo! — gridò strappando il foglio dopo il primo momento di sorpresa.

— Vile! che non osa sostenere l'accusa col nome!

— Il mio Cesare è incapace di tradirmi!

Ma chi sghignazzava sotto le sue finestre? Chi rispondeva deridendola a quella sua convinzione amorosa?

Sotto la finestra non c'era nessuno. Eppure avrebbe giurato che qualcheduno l'aveva derisa.

Ma l'aver strappato il foglio, non voleva dire averlo dimenticato.

Pur troppo le era rimasto impresso.

Una donna che lo aveva reso padre! A chi poteva alludere il foglio?

Una luce improvvisa balenò nella sua mente: una luce che la fece vacillare nella sua fede.

Mille circostanze fortuite alle quali non s'era mai arrestata, le si riaffacciarono tutte a un tratto, rischiarandosi a vicenda.

Quella lettera così strana scritta di mano del fattore, che le aveva messo come un monte di ghiaccio sul cuore il giorno in cui visitò la camera di suo cugino: quella donna che aveva veduta piangere la notte quando era arrivata la falsa nuova della morte, per cui lei pure aveva pianto tanto: i sogghigni del signor Luigi davanti alle premure affettuose di Cesare; sorrisi che poco prima avrebbe giurato di non aver veduti, ma che ora si ricordava: la tristezza di Teresina, la sua insistenza

a non lasciarle più l'Angiolina come una volta: l'inquietudine che aveva notato sul viso di Cesare quella domenica sul sagrato della chiesa... Dio! quanti indizi!

E che dubbio orrendo.

La donna ch'egli aveva amata e che lo aveva reso padre come diceva la lettera, se la lettera non mentiva, doveva essere la Teresiua, e la sua figliuola quella bimba cui ella aveva fatte tante carezze!

Oh le vipere velenose della gelosia come le mordevano il cuore! Oh il dubbio, come avvelenava la sua anima!

Tutto era finito: tutto era distrutto.

No. Per disperare assolutamente bisognava vedere coi propri occhi.

E s'era vero, se Cesare l'aveva tradita, oh allora....

Emilia non completò il suo pensiero.

Vinta, prostrata dall'angoscia che la torturava, non pensò che a gettarsi addosso uno scialle scuro per non esser veduta tra l'ombra, e uscì di casa.

Non incontrò nessuno per le scale, trovò l'uscio di casa aperto, e anche il cancello: tutte circostanze che l'avrebbero meravigliata se ci avesse posto mente; ma la sua agitazione era così grande che non poteva osservare altra cosa.

Passò come un'ombra e s'avviò verso il bosco.

X.

Cesare aveva fatto di molta strada.

Appena solo s'era risovvenuto del convegno fissato colla filatrice, come ci si ricorda di un'azione ccl-pevole che ci rimuove la coscienza. Nessun pensiero di mancar di fede alla sua' fidanzata macchiava il suo cuore ch'era leale e nobile, ma, per sua di-sgrazia, anche sensibile e impressionabile come quello d'un fanciullo.

I suoi sentimenti, erano sempre veri, sinceri; ma era tanto facile che cedessero il posto ad altri sentimenti, suscitati da altre immagini purchè queste fossero accompagnate da circostanze assai straordinarie e potenti per colpire vivamente le fibre mobi-

lissime del suo cervello e mettere in sussulto il suo cuore.

Era buono in fondo, e l'idea che altri soffrissero per colpa sua, sotto ai suoi occhi, gli riesciva intollerabile. Naturalmente, se non le vedeva, codeste sofferenze, o se era distratto da sensazioni più vive, poteva dimenticarsene.

Ora, la posizione di quella povera ragazza, alla quale non aveva quasi mai pensato da cinque o sei anni, era venuta improvvisamente a pesargli sulla coscienza come cosa nuova.

Voleva provvedere al suo, avvenire e all'avvenire di sua figlia, quella bella bimba che avrebbe amata tanto, se avesse potuto tenerla presso di sè.

Era proprio sua-quella creaturina! Dio! gli pareva come un sogno!

Già era stato un sogno davvero, o poco più.

Anche a voler essere molto rigoroso non si poteva fargli una gran colpa di questo fallo.

Era successo quando lui non aveva che diciassett'anni.

Erano due ragazzi che facevano il chiasso per boschi e prati: erano innocenti e puri.

Una sera, tornando da un villaggio un po' più lontano, erano stati sorpresi dalla notte.

Spossati dalla fatica della strada si sedettero un po' in riva al mare presso a una macchia, per riposarsi e ripigliar lena.

Ma erano tutti e due in quell'età che il sonno scende improvviso e irresistibile dopo una giornata calda e faticosa. S'abbandonarono sull'erba e s'addormentarono.

S'addormentarono così, l'uno vicino all'altra perchè si volevano bene.

Spirava un vento tepido. Dal bosco fiorito veniva un profumo soave che s'univa a quello acre del mare e s'ferzava il sangue nelle loro giovani vene.

Cesare sentiva l'alito caldo della sua compagna addormentata, accarezzargli il viso, il collo, i capelli.

Era un'attrazione magnetica, irresistibile.

Senza volere, senza sapere, egli la strinse fra le sue braccia...

Quando si svegliarono, erano tutti e due mesti e confusi. Fecero la strada in silenzio.

Eppure avrebbero avute tante cose a dirsi! Ma non osavano. Si sentivano mutati.

L'oscurità della notte pareva discesa nei loro cuori.

Quella fu l'ultima passeggiata che fecero, l'ultimo giorno che passarono assieme.

La povera fanciulla non seguì più il suo giovane amico per boschi e prati.

Furono crudelmente divisi.

Poveri fiori sbocciati troppo presto! Povere creature umane sbattute dal turbine della passione prima d'imparare a combatterla.

Andavano avanti a passi lenti, quasi a ritroso: parevano Adamo ed Eva scacciati dal paradiso.

Prima di entrare nel cortile, vasto e popolato, che, oltre la casa di padronato dei Conti di ..., o il castello, come lo chiamavano tutti, conteneva una quantità di case coloniche e granai, stalle, fenili, Cesare avrebbe pur voluto dir qualche cosa alla povera ragazza che camminava al suo fianco e non osava guardarlo; ma le parole erano ribelli al suo desiderio. Però s'accontentò di prenderle una mano e gliela strinse con forza.

Teresina chinò la fronte sulla sua spalla, e lui sentì che piangeva. Allora gli tornò il coraggio. La strinse ancora una volta contro il suo petto, e la baciò in viso, sussurandole alcune parole d'amore.

Ma già giungevano fino a loro le voci delle persone che andavano e venivano dentro il cortile, già il guardiano si disponeva a chiudere il cancello.

S'affrettarono a entrare per non dar sospetto, e si dissero addio, o meglio a rivederci.

Il giorno dopo la ragazza era partita.

Nessuno parlava più di lei; nessuno rispondeva alle ricerche ch'egli ne faceva.

Passarono dei mesi. Lui fu mandato all'università, e conobbe tutte le distrazioni della vita, e le amò.

Un giorno però, più di un anno dopo quella sera fatale, essendo a casa in vacanza egli ricevè da un suo fattore che attendeva a un gruppo di poderi un po' appartati dal centro delle sue vaste possessioni, quella tal lettera che Emilia doveva trovare più tardi.

A primo antro non capì; ma poi ne domandò spiegazione alla mamma, che fu irritatissima di questa alzata d'ingegno del signor fattore, e diede una buona lavata di capo al figliuolo. Ahimè! non ce n'era un gran bisogno. Cesare aveva già una discreta voglia di dimenticare ogni cosa per divertirsi e far la corte a tante belle signore della capitale austriaca.

E dimenticò così bene, anche con l'aiuto degli anni e del nuovo amore per la bella cugina che quando incontrò Teresa sull'orlo del bosco, la domenica di Pentecoste, penò qualche momento prima di riconoscerla. Anzi, se il contegno della ragazza

non l'avesse fatto pensare, forse non l'avrebbe riconosciuta affatto.

Ora però, incamminandosi verso il bosco per andare a parlare con lei da solo a sola, dopo tanto tempo, tutte le dolci immagini di quell'amore giovanile gli tornavano alla memoria. Il crepuscolo si rivelava al mezzogiorno: le voluttà misteriose dell'adolescenza inebbriavano col loro profumo il sangue già caldo assai del giovane maturo e consapevole.

Man mano che s'avvicinava al luogo fissato, Cesare vedeva il passato sorgergli dinanzi come un fantasma.

Egli stesso lo andava ricostruendo, quasi suo malgrado. Fatale ricostruzione piena di pericoli e di fascino.

Dove erano rimaste fino a quel momento tutte quelle immagini? In che antri si erano nascoste quelle memorie? Per qual miracolo ritornavano a galla dopo una lunga dimenticanza, simili a quei germi sepolti in un terreno poco propizio, che restano anni senza dar segno di vita, fino che un raggio di sole fortuito o una goccia di rugiada inaspettata vengono a trarli dal loro nulla perchè germoglino rigogliosi?

Cesare però avrebbe voluto combatterle quelle memorie fatali. La sua ragione s'affaticava per imprimere un'altra direzione al corso de' suoi pensieri appassionati.

Teresina lo aveva amato, è vero; ma dopo tutto era una povera figliuola, una campagnuola: non poteva mica sposarla.

— Maritala a un tuo fattore! gli sussurrava la voce fredda della ragione.

Perchè no?

I Conti di " avevano tante fattorie lontane....

Ma questi pensieri erano appena formati che già il cuore li rigettava.

Quelle memorie uscite appena dal nulla, quelle dolci immagini rinate testè, si ribellavano superbamente ai consigli della ragione.

Già, la ragione non era forse la più vana di tutte le cose nella sua vita? A che gli serviva, Dio buono?

A rischiarare di tetra luce l'abisso dove anche lui come tutte le creature appassionate si getterebbe con tanto maggior ardore, e sul cui orlo solo le impotenti ristanno a malincuore.

Intanto, fantasticando e sognando era arrivato al ritrovo.

Una figura leggera come un'ombra si staccò dal folto degli alberi e gli venne incontro.

— Non ho osato mancare alla mia promessa, disse con voce fioca: sono venuta, ma domani partirò: ho già trovato un pretesto; non voglio che la mia presenza le faccia danno.

— Perchè vuoi partire? E dove vuoi andare?

— A casa mia, e non voglio tornar mai più in questi paesi.

— Povera Teresa, pensi che ci hai sofferto abbastanza, eh, in questi paesi!

— Tutti soffrono! disse la ragazza con rassegnazione.

— Ma non tutti egualmente. Senti, Teresa, vieni qui vicino a me, e ascoltami attentamente, io voglio che tu sii felice...

— Tu vuoi?!... Perdoni signor conte, non ci può più essere felicità per me.

Cesare sentì quel « tu » in fondo al cuore; rimase un momento senza poter parlare. Infine prese una risoluzione e disse rapidamente come se avesse voluto non fermarsi un momento sul senso delle sue parole:

— Voglio assicurare il tuo avvenire; ti farò una buona dote e ti troverò marito.

— Uno che accetterà questa vergogna perchè gli sarà pagata bene! lo interruppe la povera ragazza con amarezza. Lo so che non conto per nulla al mondo, che la mia vita non ha nessuna importanza; ma un marito che mi sposi per i denari e poi mi rifacci tutti i giorni quello che ho fatto, e se occorre se la rifaccia con quella povera piccina, non lo prenderò mai: no, mai.

Cesare guardava in quel momento la filatrice, non l'aveva mai veduta così, quasi quasi non l'avrebbe riconosciuta: la solita timidezza era sparita: il suo cuore si rivelava quale Dio l'aveva creato, nobile e fiero sotto ai suoi poveri abiti.

Il suo viso abbronzato aveva l'abbagliante pallore del marmo antico: i suoi occhi neri sfavillavano: dal suo corpicino, leggero come una foglia, flessibile come un giunco, nascosto nella veste ordinaria che la saliva fino al collo, non lasciando di scoperto che due piccole mani brune e due piedini scalzi, spirava un incanto soave, una voluttà mesta, un fascino che veniva dal cuore e andava diretto al cuore.

— Domani partirò, disse con voce ferma: non turberò più la sua felicità: la mia Angelina non rivedrà più suo padre!...

Ma a queste parole la mamma s'intenerì in lei malgrado la fierezza della donna; e le lagrime, trattenute a stento, le irrigarono il viso.

In quel momento uno stormir di foglie fece voltare il capo a Cesare: ma il silenzio che seguì subito e la sua propria agitazione non gli permisero di riflettere su quel rumore passeggero.

Era Emilia. Giunta per una scorciatoia al posto che le indicava la lettera anonima, e oramai quasi convinta della sua disgrazia.

Teresa continuava a piangere, e Cesare la guardava col cuore commosso. Il foco serpeggiava nelle sue vene.

Quella là davanti a lui era la donna che aveva colorati i suoi primi sogni giovanili, dato forma ai desideri ancora confusi dei sensi, fatto battere il suo cuore la prima volta; e che poi aveva dimenticata così facilmente.

Ma lei non l'aveva dimenticato, lei lo amava sempre, come lo aveva amato allora: forse di più.

Glielo dicevano i suoi occhi, le sue lagrime, il suono della sua voce.

Più la guardava, e più si sentiva attirato verso di lei, commosso. Non era l'amore entusiasta che lo inebriava vicino a Emilia: era piuttosto un senso di te-

nerezza e di pietà soavissima e voluttuosa che soggiogava a poco a poco tutte le sue forze.

— Addio, disse la Teresina asciugandosi le lagrime: addio, non ci vedremo più.

A queste parole Cesare che s'era seduto sulla panchina balzò in piedi: s'avvicinò a lei che aveva già fatto due passi per allontanarsi, l'arrestò prendendola per la mano e stringendola con forza — come quella sera prima di dirle addio.

E come quella sera ella chinò la fronte sulla sua spalla.

— Teresina, mormorò il giovane, ti ho voluto bene, sai, tanto, tanto: lo sento ora quanto te n'ho voluto del bene!

— Ti ricordi, riprese dopo un momento di silenzio, accarezzandole il viso, ti ricordi le nostre passeggiate; le belle escursioni mattutine? Io m'alzavo prima dell'alba e venivo a fischiare sotto la tua finestra....

— Sì, ma io ero sempre alzata da più di un'ora e spiavo nell'ombra la strada per dove dovevi venire! Oh, non dormivo, sai, quelle notti! Il sonno non voleva venire, per quanto mi rivoltassi sul capezzale: pensavo sempre al piacere di correre con te per la campagna, di tuffarmi nell'acqua, di ve-

der levare il sole con te.... E poi, avevo paura di far tardi o di non sentirti, e saltavo giù dal letto a ogni quarto d'ora.

— E come si faceva la strada allegramente, cantando e correndo. Ti ricordi? Quando le acacie erano fiorite, tu coglievi una grembiolata di que' bei fiori bianchi, io empivo il mio cappello, e si faceva a gettarceli addosso a manate....

. — Sì, e questo tu dicevi ch'era fare il corso, come i signori a Trieste e a Milano, gli ultimi giorni di carnevale, e io ero tutta felice di fare quello che facevano i signori....

— Il più bel momento però era dopo la pesca, quando il canestrino era pieno di telline e di chiocciole, e ci si sedeva sull'erba per far collezione....

Discorrendo così, Cesare l'aveva menata a poco a poco fin sotto la quercia e l'aveva fatta sedere al suo fianco sulla panchina.

Quasi senza avvedersene aveva passato un braccio attorno alle sue spalle, mentre colla mano libera continuava accarezzarle il viso e i capelli.

Era veramente bella la filatrice in quel momento d'espansione, cogli occhi umidi di lagrime e di viltà. E Cesare pure era bello; e i loro cuori battevano insieme, e parlavano d'amore come una volta,

meglio di una volta. O che c'era di mutato dunque fra loro?...

— E le visite al romitorio, e le allegre salite fin sulla cima del monte, ti ricordi? ricominciò Cesare.

— Fin nella chiesa della Madonna, hai a dire, per inginocchiarci sul banco degli sposi! Oh che bei tempi eran quelli!

— Bei tempi, sì! non li ho mai dimenticati. La vita, le circostanze mi hanno fatto provare altri affetti; ma la felicità di quegli anni è rimasta sempre la più intensa.

— Sì, ma poi, per me, quanti dolori! Ah, se tu sapessi quanto ho sofferto, Cesare, mentre tu ti divertivi!

— Povera Teresina! Così dicendole sfiorò i suoi capelli con le labbra, poi la baciò in fronte, e poi sulla bocca.

Lei non si moveva: riviveva nel passato; non pensava a nulla.

— E quella sera, Teresina, ti ricordi di quella sera? domandò lui improvvisamente abbassando la voce.

— Se mi ricordo! Ero tanto stanca, s'era corso tutto il giorno! Voleva riposarmi un poco, con te

sull'erba; ma tu, invece di parlare come di solito mi guardavi in una maniera nuova che mi dava il giracapo. Mi sentivo un gran peso sulle palpebre: una gran voglia di dormire. Appena chiusi gli occhi cominciai a sognare. Sognavo che s'era in chiesa, là, alla Madonna del Monte, inginocchiati sul banco degli sposi. Ma non era un gioco de' soliti, si faceva davvero! Il prete ci benediceva... tu m'infilavi l'anello.. ero la tua sposa!... tua!... Fuori sul sagrato, c'era Nanni col violino, e il zoppo col contrabbasso, e Piero il caporale col clarinetto; e suonavano un valzer bello bello, proprio di nozze... il violino poi aveva una voce così dolce, come non gliel'ho mai sentita a cavare a Nanni. Appena fuori di chiesa si cominciava a ballare sull'erba. Io ballavo con te, sempre con te: era la tua sposa!... Ma a poco a poco non so come, si cambiò la scena... s'era in una bella casa, tutta dorature: per tutto fiori e lumi. Ma le amiche mi menavano in una camera tappezzata di celeste con una lampada bianca che pareva il chiaro di luna. mi levavano il velo, i fiori, il vestito... e mi lasciavano sola.. tu venivi allora e mi dicevi ch'ero tua... tua per sempre... e io ero tanto felice... tanto!... Ma poi mi svegliai.....

— E eri sempre mia! esclamò Cesare fuori di sè, e lo sarai sempre e non ti lascerò mai!....

Il passato era tornato presente: il sogno era realtà, un'altra volta.

Teresina non parlava più, nè Cesare.

Non si sentivano che i sospiri affannosi di due petti anelanti. Lui la teneva stretta stretta con tutte e due le braccia e le baciava il collo, le guancie, la bocca...

I sei anni che li separavano da quella sera fatale, si erano dileguati: un soffio era bastato a scacciarli come una nuvola leggera: il soffio ardente della passione.

Ma un urlo improvviso e furibondo turbò il silenzio del bosco: un urlo straziante, desolato vi rispose.

Una diecina di fiaccole illuminarono la campagna intorno ai due giovani: il signor Luigi e il signor Arturo e i contadini inebetiti colle fiaccole in mano, ridevano sghangheratamente.

La filatrice era sorpresa fra le braccia del suo amante: gliel'avevano fatta bella; se ne vantavano. Que' contadini se la godevano. Quanto al signor Cesare era un traditore, un mancator di parola, indegno di sposarsi mai più colla pupilla del signor Luigi. Il signor Luigi poi non aveva la lingua legata e non si fece pregare a dirglielo.

Ma Cesare fu grande in quel momento, ovvero si lasciò trascinare compiutamente dalla corrente che già lo portava via: e non vide altro che lo sfregio fatto alla donna che s'era data a lui per amore senza la garanzia della legge: alla mamma della sua figliuola, che si stringeva a lui e gli chiedeva di proteggerla, di salvarla.

Si drizzò imponente e guardando con disprezzo quelle faccie volgari:

— Questa è mia moglie! — disse: la contessa di ... Inchinatevi!

I contadini s'inchinarono fino a terra, lasciando cader le fiaccole.

Il signor Luigi non domandava di meglio: aveva ottenuto il suo intento.

XI.

Emilia intanto aveva visto e sentito tutto.

Pazza di dolore e d'orgoglio offeso, correva senza saper dove, tanto per fuggire: andando così alla cieca il caso la portò improvvisamente davanti alla scuderia. Era dominata da un desiderio invincibile di andar lontano, di abbandonare per sempre quei luoghi ch'erano stati testimoni della sua umiliazione.

La cosa le pareva così mostruosa che a momenti non poteva persuadersi che fosse vera.

Ma i suoi occhi vedevano ancora l'odiata immagine d'un fatto che la sua mente e il suo cuore non volevano accettare siccome un fatto.

Nella scuderia trovò Gianni, quel giovane conta-

dino di cui suo zio le aveva detto che sarebbe morto volentieri per un'ora dell'amor suo.

Vedendolo l'Emilia, che in quello stato di esaltazione aveva una singolare rapidità di pensiero, se ne rammentò subito, un po' anche per il contrasto che c'era tra questo ricordo e l'umiliazione che il suo amor proprio di donna aveva sofferto: e un sorriso amaro le increspò le labbra.

— Sellami un cavallo, disse, voglio partire; fa presto.

Il giovane s'affrettò a obbedirla.

— Se la signorina comanda che l'accompagni sono ai suoi ordini, disse timidamente.

— Sì, accompagnami; non posso andar sola: ma spicciati che non venga mio zio.

Emilia saltò sul leggiadro animale avvezzo a portarla e a ricevere le sue carezze; ma quella sera lei non avrebbe avuto una carezza nè anche per sua mamma se le si fosse presentata davanti. Avrebbe voluto distruggere l'universo.

Tutto era spezzato nell'anima sua: la speranza era un sogno, la fede un'ironia: l'amore un inganno. Non voleva più che odiare e disprezzare: gli uomini non meritavano altro. In quel primo impeto sentiva più la collera che il dolore: l'offesa era terri-

bile: quell' impressione fulminante l'aveva come irrigidita. E la tenerezza, il rimpianto non avevano ancora avuto il tempo di rammollir la sua fibra.

Una febbre ardente le faceva battere i polsi: lagrime infocate che non potevano scorrere bruciavano le sue palpebre.

Tradita, dimenticata, derisa: quest'era il premio che le toccava dopo aver tanto amato.

Non pareva più lei: imprecava, malediceva cielo e terra.

Ma la terra le mandava incontro come un sorriso di scherno, i dolci profumi della sua vegetazione in fiore: il cielo pioveva sulla sua fronte i mille raggi dei suoi astri.

No, la natura non si commoveva alle sue maledizioni, come non la avrebbero commossa le sue lodi più fervide.

Immutabile e eterna essa le schiudeva il tesoro de' suoi splendori, a lei tradita, come alla sua rivale felice.

Ma lei avrebbe voluto versare un oceano di fiele sulla terra che le pareva beffardamente festiva, un oceano nero che salisse fino alle più eccelse sommità del cielo.

Impotente collera, e vana. Ella non poteva che avvelenar sè stessa.

Veramente?

Ohibò!

Un'altra vendetta le restava: insensata, inutile, ma che pur le pareva dover calmare l'animo traboccante d'odio: poteva, come la vipera, mordere il passeggero inocuo e ignaro del suo veleno.

Era bella, e sapeva d'esserlo: era morta nell'anima, splendida di giovinezza al di fuori.

Molte cose poteva.

Tutta assorta in questi pensieri funesti, Emilia non apriva bocca.

Avevano già fatta tutta la discesa in silenzio. Il servo non osava dire una parola che turbasse le riflessioni della sua signora.

La valle era tutta coperta dalle tenebre: ma la luna illuminava bizzarramente le roccie bianche di Castel Venere.

— Strana leggenda! pensava la fanciulla levando gli occhi a quell'altezza. Forse, la donna che abitò lassù aveva una vendetta a compiere.

E le ciniche insinuazioni del suo vecchio parente tornavano alla sua memoria, senza farle ribrezzo come una volta.

— Potrei sposare il signor Arturo, pensò. E perchè no? È ricco molto, e sufficientemente bestia, come dice mio zio. Sarebbe un buon marito.

Un riso amaro deformò per un momento la sovrana armonia del suo volto.

Un usignuolo cominciò a cantare, invitando forse la diletta compagna a tessere il nido: ma il suo canto non destò più nella giovinetta il pensiero che le qualità vantate dal suo tutore erano qualità negative, e che gli uccellini sceglievano i loro compagni probabilmente con altro criterio.

No. Nè il mormorio del ruscello che scendeva lento lento fin nei più ombrosi recessi della valle, nè l'onda molle che lambiva amorosamente le larghe pietre dei pilastri e luccicava come argento liquido, nè il profumo malinconico della ginestra, la facevano più pensare a ciò che avrebbe detto la sua povera mamma morta di cui ignorava perfino la tomba.

Tutto era soggettivo, e dove il cuore innamorato aveva letto: amore e vita: il suo cuore ricolmo di odio, leggeva: fango e morte.

— Gianni! chiamò la fanciulla volgendosi verso il giovane contadino.

— Eccomi, padrona.

— Accostati, ho qualche cosa a dirti.

Gianni obbedì. I suoi occhi azzurri non osavano fissarsi su quel viso superbo e irato: ma egli la vedeva anche senza guardarla.

— Sei tu felice, Gianni? cominciò Emilia.

— Felice! La felicità non è fatta per un povero contadino come me. Una volta....

— Una volta?

— Quando portavo i quattrini della settimana a mia mamma e la mi diceva: — Bravo figliuolo... ero tutto felice; ora....

— Non ce l'hai più la mamma, ora?

— Sì, ma non basta più a farmi felice!

Emilia restò un momento sopra pensiero, poi ripigliò:

— Hai mai amato, Gianni.

— Padrona....

— Dunque?

— Come si fa a non amare a questo mondo dove il signor Iddio ha messo tante... belle cose?

— Ah! ami la bellezza!

— Dio l'ha creata a posta, padrona: ma i poveretti come me non possono che adorarla da lontano.

— E, dov'è la bellezza che tu adori così?

— Oh padrona, è... è da per tutto ma più nel mio cuore.

— Nel tuo cuore? Chi ti ha insegnato a rispondere con tanta furberia, senza tradire il tuo segreto, di?

— Non so, padrona.

— Ah, Gianni, non mi far degl'indovinelli!

Ma dimmi piuttosto, perchè parli sempre senza alzare il capo, sono tanto brutta io che hai paura a guardarmi?

— Ah! signora, signora tutta la bellezza che Dio ha dato al cielo e alla terra....

— Ebbene? perchè t'arresti?

— Signora, abbia compassione: non rida di me, io non so parlare, non ho imparato sui libri.

— Già, al solito, voi altri siete tutto innocenza, tutto candore! Ma vi sono anche tra voi gli scaltri, o meglio forse le scaltre, che sanno giovarsi di quest'apparenza bugiarda per giungere ai loro fini!...

Gianni chinò il capo in silenzio.

Emilia, tornando a sprofondarsi nei suoi tristi pensieri, non badò più a lui per qualche tempo. Non si sentiva che il passo dei cavalli e il rumore delle onde.

A un tratto, come se se ne fosse rissovenuta improvvisamente, sospinta forse dall'acre bisogno di tormentar qualcheduno per dare sfogo al suo proprio dolore, lei si volse un'altra volta al giovane, e gli fece questa domanda:

— Dimmi, è vero quello che hai detto un giorno?

— Che ho detto? esclamò Gianni trasalendo.

— L'anno passato quando mi incontrasti sulla strada e mi desti quella cassetta... dopo dicesti qualche cosa sul conto mio: non te ne ricordi?

— Ah! padroncina mia! Signorina, per carità, mi perdoni!

— E chi ti dice ch'io sia in collera?

Gianni non rispose: la fronte chinata e pallida, tremante da capo a piedi, sentiva una mano di ferro che gli stringeva la gola, e un sudore diaccio intridergli i capelli.

— Perchè non mi rispondi? Cos'hai? ridomandò la fanciulla.

I cavalli andavano al passo.

Ella aveva avvicinato tanto il suo a quello di lui, chè, parlando, il suo alito gli sfiorava il viso.

Egli alzò lo sguardo al cielo.

Gli pareva che tutto gli sorridesse, che tutto gli parlasse d'amore.

Gianni non era proprio un ignorante: aveva anche lui la sua piccola letteratura, specialmente aveva letto delle poesie amorose e aveva sentito raccontar delle fiabe. Tutto ciò si moveva confusamente nella sua immaginazione, ma con molta vivacità.

Pensava a que' principi bellissimi e nobilissimi condannati a viverè sotto umili apparenze da qualche mago invidioso fino al giorno che la bella predestinata venisse a levarli dal loro stato pronunciando la magica parola che tutto trasforma, cui ogni altro incanto si deve piegare.

— Se fosse questo! pensava in cuor suo.

Gli avevano detto, è vero, che queste eran fole; che non erano mai esistite; o almeno che ciò non accadeva più a' nostri tempi.

Ma chi lo sapeva? Che prove ci erano in contrario? pensava ancora Gianni da sè, straordinariamente esaltato dal fascino di quel momento.

Sotto quel bel cielo tutto splendore e armonia, su quella terra tutta fiori, vicina a quel mare voluttuoso che non si stancava di baciare la riva, in mezzo a quel silenzio e a quel mistero, Gianni trovava molto semplice che le fate regnassero ancora.

E se creature più perfette e più potenti delle umane vivevano sulla terra, Emilia doveva essere una di quelle.

Solo che avesse voluto pronunciare la parola magica, Gianni era sicuro che avrebbe sciolto l'incantesimo che lo condannava ad essere un contadino rozzo e ignorante. Sentiva che lo avrebbe trasformato per sempre.

— O dolce fata! Pronuncia la parola che mi farà degno di te, e io t'amerò in eterno! — andava mor-morando tra sè.

— O dunque, non me lo vuoi dire? esclamò Emilia impazientita di quel suo silenzio.

Gianni si riscosse tutto a codesta uscita.

— È vero, o non è vero che vorresti dannarti in eterno purchè io ti concedessi solo un'ora d'amore? Ti sembro davvero tanto bella?...

— Bella come Iddio! esclamò il giovine.

— E sapresti amare così, tu? mormorò Emilia vicinissima a lui.

Gianni non rispose. Pazzo, fuori di sè, non sentiva più che un desiderio, una bramosia ardente che offuscava la sua ragione. Con un moto più rapido del pensiero fermò il cavallo. Quello d'Emilia imitò sull'istante il compagno e rimase fermo anche lui.

Allora il giovane che non poteva parlare per via dell'emozione, gettò le braccia al collo alla bella sirena che lo aveva stregato e si diè a baciarla con tanto impeto, con tanta furia che per il primo momento Emilia rimase come insensata.

Ma ben presto l'orgoglio offeso e lo sdegno la fecero tornare in sè, risvegliando il suo naturale imperioso.

Con tutta la forza di cui era capace essa lo respinse, e, forse istintivamente adoperò la frusta che teneva nella mano destra. Il giovane la sentì sulle spalle e sul viso.... invece dei baci che sognava. Si svegliò.

In quel momento le passioni più feroci ruggivano dentro al suo petto; poco mancò ch'ei non dimenticasse non solo il rispetto che doveva alla signorina, ma perfino ogni senso di umanità.

Ma Emilia era forte e coraggiosa e aveva già dato di sprone al cavallo; e in lui stesso più della collera poteva l'angoscia che gli spezzava il cuore. Le sue palme si sciolsero, curvò la testa sul petto, una inesprimibile debolezza lo vinse. Intanto il cavallo che voleva tener dietro al compagno prese uno slancio e gettò in mezzo alla strada il suo disgraziato cavalcatore.

Povero Gianni! aveva sperato ch'ella pronunciasse la parola divina, e che fosse una parola d'amore.

Invece ella aveva riso di lui e lo aveva trattato come l'infimo dei suoi servi.

Ah, le fiabe non erano altro che fiabe!

O era passato il tempo. Le fate benefiche non esistevano più: non trasformavano più i poveri contadini in principi ideali.

Non vivevano più altro che donne crudeli, le quali li precipitavano sempre più basso, nel fango.

E lui giaceva davvero in mezzo al fango e alla polvere della strada. Tra per lo sbalordimento della caduta e lo spasimo che provava nel corpo e nell'anima, non era capace di muoversi.

Emilia intanto andava avanti. Il cavallo di Gianni appena si fu accorto che l'uomo, che certo stimava essere il suo padrone e che amava per lunga dimestichezza, era caduto, s'arrestò di botte e nitri. Questo nitrito fece voltar l'Emilia che s'arrestò e gridò, senza collera:

— Torna a Salvori, e non darti pensiero di nulla: ho dimenticato. Ma ho bisogno d'esser sola. Via, non t'accasciare! Porta questo a tua madre, e consolati.

Gianni sentì un corpo grave che venne a battergli sulla fronte con suono metallico; era un borsellino con alcune monete d'oro ch'Emilia portava sempre in tasca per vezzo.

Certo ella non intendeva offenderlo con questo; a mente calma e con le idee che aveva, ella non poteva persuadersi ch'egli fosse altro che un servo, naturalmente pauroso e avido di denaro. Per lui invece fu più che un'offesa; fu l'ultimo colpo di baio-

netta che finisce il soldato ferito a morte. Un singhiozzo che pareva un ruggito escì dal suo petto, e una terribile imprecazione. Ma la bella amazzone cui era forse diretta, non poteva sentirla e non ci pensava. Oramai era lontana. Anche a lei la disperazione spezzava il cuore; e era una disperazione cupa e feroce che la spingeva a cercare un sollievo nel male che faceva agli altri.

XII.

Intanto il vecchio tutore e il signor Arturo stavano correndole dietro.

Appena saputo che la sua pupilla era partita così precipitosamente il signor Luigi capì ch'era suo dovere di mettersi sulle sue traccie. Non era perfettamente tranquillo. Comprendevasi bene che Emilia doveva essere disperata, e l'idea che quella partenza repentina potesse celare una risoluzione funesta, gli faceva un po' di paura.

Il signor Luigi non voleva male alla sua nipote; anzi, credeva in coscienza di volerle bene; solamente trovava ovvio di cogliere due piccioni a una fava: la felicità di lei, e il proprio tornaconto. Non

era certo nè il primo nè l'ultimo della sua classe cui sembrasse giusto e naturale di pensare così.

Gli affanni del buon tutore, però, si calmarono quando seppe che Emilia s'era fatta accompagnar da Gianni. Un sorriso impercettibile increspò le sue labbra, e si dispose a partire senza trascurar troppo i suoi agi; più per salvar le apparenze che per vero timore.

Il signor Arturo, meno rapido nelle sue deduzioni, era triste e pensoso.

— Non vorrei che facesse qualche pazzia! andava brontolando, grattandosi il cuccuzzolo.

— Mai più! rispondeva l'amico. Emilia ha troppo spirito.

Man mano che la carrozza andava avanti il vecchio si sentiva sempre più sicuro e baldanzoso. Di tratto in tratto si dava una fregatina di mani, poi ripigliava la pipa e con qualche tirata vigorosa faceva salire in aria de' nuvoli di fumo. E quando tutta questa attività smisurata non bastava alla sua eccitazione, si voltava verso il suo taciturno compagno per manifestargli il suo pensiero con un'osservazioncella sul genere di questa:

— Vedrete che si piegherà in tutto alla nostra volontà.

Oppure questa: — Sì, sì, bisogna battere il ferro fin ch'è caldo.

O quest'altra, dalla quale trapelava tutta la sua malevole, ma pur troppo vera conoscenza del cuore umano: — Nessuno si scoraggia così presto che le anime troppo fiduciose e fiere. Siccome la loro fede è tutta di sentimento, e non ha per sostegno nè la ragione nè l'esperienza, si fiacca al prim'urto: e dall'altra parte l'orgoglio non permettendogli di tornare sopra alcun fatto che le offenda menomamente, restano con la prima impressione dolorosa, si chiudono nel loro disprezzo, e gettano la vita come un cencio usato.

— Ma, si fece lecito d'osservare a questo punto il signor Arturo: ma, crede ella che con una tale disposizione d'animo, sua nipote possa poi amarmi come si conviene che una moglie sappia amare l'uomo che sarà il padre de' suoi figli?

Un sorriso ironico sfiorò le labbra dell'ex-cortigiano; ma la oscurità che regnava nella carrozza non permise che l'altro se ne accorgesse: il povero pretendente non sentì altro che queste parole pronunciate con profondo convincimento:

— Altro che! L'amore viene sempre dopo il matrimonio; massima sacrosanta. Lo dicevo tempo fa

anche a quella pazzarella; ma esaltata com'è non ha voluto prestarmi fede.

— Ella mi rassicura; perchè, se Emilia non potesse amarmi....

— Emilia non ha ancora diciott'anni ed è stata tradita, ha dunque un bisogno tanto più grande d'amare e d'essere amata. Se, avendola vicina giorno e notte non riesciste a farvi voler bene la colpa sarà, per Dio! tutta vostra.

Intanto il cielo s'era oscurato col tramonto della luna; e cominciava a piovere.

La carrozza giungeva appunto al principio della discesa allorchè un'acquazzone venne giù impetuoso. Il cocchiere disse che non era possibile tener a freno i cavalli per quella strada pericolosa, con un tempo simile. Picchiarono a una fattoria posta proprio sotto la cresta del monte e chiesero d'essere ricoverati finchè non si fosse rimesso il tempo.

Emilia fu meno fortunata. Arrivata alle porte della città prima che piovesse s'accorse che aveva lasciate le chiavi della casa di suo zio a Gianni, e anche quelle della stalla.

Che fare?

Aveva molti conoscenti e amici; ma tutti curiosi e pettegoli, come il solito delle piccole città di pro-

vincia, per quella benedetta ragione dell'ozio; Emilia pensò ai comenti che si sarebbero fatti se l'avessero veduta a quell'ora, così sola chiedere l'ospitalità a qualche casa.

Fece un pezzo di strada indietro sperando che avrebbe incontrato Gianni; ma il contadino non si vedeva, e le gocce d'acqua cominciavano a cader fitte fitte.

Orfana fin dall'infanzia, abituata a passare lunga parte dell'anno in campagna col vecchio zio, la cameriera e i pedagoghi, senza le cure delicate di una mamma, Emilia aveva una indifferenza piuttosto mascolina per certi contratempi. Così, un'acquazzone non le pareva cosa da spaventarsi.

Il peggio era che soffiava quel terribile libeccio che spingeva le onde vorticose a un'altezza formidabile, donde ricadevano sulla riva spezzando al solito le larghe pietre e portandosi via qualche pilastro. E il monte, nudo e dirupato da quella parte, e quasi a picco, franava sempre con tempi simili. La strada su cui si trovava Emilia stretta tra il mare e il monte, non aveva in certi punti più di quattro metri di larghezza.

C'era pericolo grave; ma in quel momento lei non si sentiva disposta a occuparsi nè anche di questo.

Ci pensava invece il cavallo che non voleva saperne di andare avanti.

Bisognò obbedirgli e tornare indietro verso la città; ma appena arrivata vicino alle prime case, entrò sotto una tettoia tirata su per proteggere i lavori degli scalpellini che preparavano le pietre d'una nuova casa in costruzione: smontò, legò il cavallo a una trave, e si mise a sedere sopra un davanzale di finestra, non ancora terminato.

Tremava di freddo; aveva indosso il vestitino bianco della giornata; e lo scialle scuro, che s'era gettato sulle spalle per andare a spiare il suo amante nel bosco; e il vento che soffiava anche là sotto, pareva volerglielo strappar di dosso.

Oltre al freddo dell'atmosfera sentiva uno spasimo nervoso che le faceva battere i denti e rabbrivire. Non aveva ancora potuto piangere.

Era come impietrita.

L'uragano passò verso l'alba; il libeccio si calmò, contento d'aver rotto un paio di scalini a una delle scale di pietra che dall'alto della diga scendono fino all'acqua, e sconquassati alcuni lastroni del selciato.

Allorchè allo spuntar del giorno gli scalpellini si recarono al lavoro, furono ben-sorpresi di sentire

i nitriti di un cavallo che pareva chiamare aiuto, e di vedere la povera bestia tutta smaniosa vicino a una giovane donna, pallida come la pietra su cui era distesa.

Pareva morta. Per fortuna, non era che svenuta. Vi fu qualcuno che la riconobbe: la portarono in una casa vicina e vi si trovarono delle buone persone che le prodigarono le prime cure.

Quando il signor Luigi e il signor Arturo arrivarono in città coll'animo pieno di belle speranze e di bei progetti, la notizia degli avvenimenti di quella notte volava già, sull'ali della fama, da una casa all'altra, comentate, ingrandite, svisate. Le gazzette viventi (chè di quelle di foglio per sua fortuna Pirano non ne aveva) si erano impadronite di questo *fatto diverso* colla stessa inesprimibile voluttà di tutti i buoni *reporter* quando gli capita tra le mani un boccone ghiotto.

Ci vorrebbe un volume a ripetere tutte codeste frangie, e sarebbe un volume troppo noioso.

Le vecchie zitelle — e nel paese ve n'era una quantità — come pure le venerande matrone, erano tutte contente della disgrazia accaduta alla ragazza romantica, che se l'era ben meritata, sentenziavano loro, per via delle sue stranezze.

L'Emilia intanto prostrata dal male, trasportata dal delirio, in fiero pericolo di vita, aveva almeno la suprema consolazione di non saper nulla e di non sentir nulla.

Ma ella aveva pure nella sua giovane costituzione tesori di forze che potevano resistere ai più fieri assalti: era di quelle creature che devono vivere forse perchè devono soffrire. Meno forte del corpo era l'anima.

Due settimane più tardi, dopo angosciose incertezze e crisi terribili, il medico la dichiarava fuori di pericolo.

Il suo primo movimento fu di meraviglia: una meraviglia penosa. I suoi occhi si fissarono sull'uscio con ansietà come se avesse aspettato di vedere apparire da un momento all'altro un viso amato e lungamente desiderato.

Poi interrogò in silenzio, con un lungo sguardo scrutatore le fisionomie delle persone che stavano intorno al letto. Fu un esame scoraggiante.

— E Cesare?... mormorò sommessamente.

— Non è più venuto?...

Nessuno rispose. Anzi, il tutore sembrò quasi scandalizzato di questa domanda che a lui pareva così poco conforme all'orgoglio e alla dignità di

sua nipote. Belle parole. Ma lei non ci pensava più: non se ne ricordava nè anche della sua dignità. Si sentiva spezzata, affranta; con un dolore orribile in cuore, e le idee sconvolte, abbuiate da una inesprimibile confusione.

Cos'era accaduto veramente! Perchè lei non poteva chieder del suo Cesare? E lui perchè non veniva? Ma a poco a poco si ricordò di tutto. Si sentì schiantare un'altra volta. Era vero, lei non avrebbe dovuto mai più pensare a lui. L'offesa era stata orribile.... Eppure! come gli avrebbe perdonato, come avrebbe dimenticato, se lo avesse veduto là vicino al suo letto pentito e commosso. Invece era sola! Fra gente che non l'amava, che, sopra tutto, non la capiva.

Era sola, e lui non era venuto. Forse stava vicino a un'altra. Un'altra era felice della sua miseria!

Avrebbe voluto interrogare, sapere; ma davanti alla faccia sardonica del tutore, e a quella indifferente del medico e all'altra inebetita del signor Arturo, che aveva chiesto il permesso di venire a congratularsi del suo miglioramento, risentì il morso dell'acre sdegno, e soggiacque all'impero della così detta dignità e dell'orgoglio.

Disse che aveva bisogno di riposo e che voleva dormire; che la presenza di altre persone le dava disturbo.

Quando furono usciti pianse. Le lagrime che si erano quasi impietrite quindici giorni prima, trovarono la via di sfogarsi, ora che il suo corpo era indebolito e i suoi nervi prostrati dalla malattia.

Quando si sentì un po' sollevata chiamò la cameriera.

— Dimmi la verità, disse, l'ha già sposata?...

— Non ancora, rispose la ragazza esitando.

— Non ancora! ripeté l'ammalata con amarezza: dunque la sposerà!

La cameriera abbassò il capo e non osò rispondere.

Emilia restò alcuni momenti sopra pensiero, poi le ordinò di andare a chiamare il tutore.

— Zio, disse, appena il vecchio si presentò sull'uscio, provvedi a tutte le formalità: appena m'alzo voglio sposare il signor Arturo.

Il signor Luigi si sentì consolar tutto quanto: avrebbe voluto abbracciarla e mostrarle la sua contentezza; ma quel visino pallido e serio lo tenne in rispetto. Era troppo fine da mancar di tatto.

S'avvicinò al letto, prese la mano pallida della

giovinetta, la baciò cavallerescamente e s'inclinò in silenzio. Emilia si voltò dall'altra parte, forse per nascondergli i sentimenti poco cordiali che sentiva per lui in quel momento.

XIII.

Cesare intanto non era più felice di lei.

Quella sera, dopo la scena nel bosco, egli non potè separarsi da Teresina ch'era fuori di sè per lo spavento e la vergogna, e rimase vicino a lei fino all'alba. Finalmente le disse addio promettendole che sarebbe ritornato nella giornata per collocarla convenientemente presso qualche buon colonno.

L'aveva chiamata sua moglie davanti a una dozzina di testimoni, non era più il caso di tornare addietro, e, diciamolo subito a scanso d'equivoci, il giovane non ci pensava nemmeno.

Era stato debole: aveva ceduto al fascino di un momento: poi s'era lasciato trascinare da una pietà

generosa, ma sconsiderata: aveva data la sua parola solennemente. Non c'era rimedio, bisognava tenerla.

Cesare era molto giovane: le idee di una giustizia ideale non erano morte ancora nell'anima sua; anzi, la recente campagna di guerra nella quale aveva combattuto per la libertà d'Italia, aveva rese più robuste le sue massime, generose sull'onore, sull'eguaglianza.

Giudicava la propria condotta verso l'Emilia come imperdonabile e ne aveva vergogna. Non cercava di giustificarsi col pensiero ironico ch'ella si sarebbe facilmente rassegnata: sapeva quanto doveva soffrire e ne sentiva rimorso: ma non gli pareva possibile di poter tornare indietro. La posizione della filatrice gli sembrava tanto più desolata, ove egli avesse mancato alla sua parola, che si sentiva assolutamente legato a lei.

E per nulla al mondo non avrebbe osato mostrarle il suo rammarico interno: capiva che l'avrebbe uccisa, e che da parte sua sarebbe stato abbietto.

Ella lo amava tanto, e glielo dimostrava con tanta delicatezza.

Faceva pietà a vedere l'ansia angosciata con cui ascoltava ogni parola del giovane, e osservava ogni

suo gesto, timorosa di leggervi un pensiero di noia o di pentimento.

A momenti le pareva di sognare ancora come quella sera fatale: tanto bella era la realtà, tanto inattesa la felicità che le era promessa, che non osava crederla vera. Le pareva troppo per lei.

Commoventi erano le manifestazioni ingenuie della piccina. Chiamava « babbo » e poi batteva le mani, e poi nascondeva il capino in grembo alla sua mamma, tutta vergognosa d'essersi lasciata scorgere. Allora Cesare, trasportato da un sentimento irresistibile, prendeva la sua figliuola fra le braccia, la fissava amorosamente e finiva col darle tanti e poi tanti baci che pareva se la volesse mangiare.

Ma quando era solo in mezzo alla campagna e respirava l'aria libera dei boschi e dei campi, provava la sensazione di chi si risveglia da un lungo e torpido sonno. Anche lui penava a persuadersi che quella era la verità, ma per diversa ragione. Si toccava la fronte, s'arrestava in mezzo al cammino:

Ma era proprio lui, Cesare? Era lui che non rivedrebbe mai più la sua Emilia?

Chinava il capo in atto di sconforto e continuava lentamente, meccanicamente la sua strada, senza

uno scopo, senza un pensiero ben determinato. Si sentiva debole, incerto; un filo d'erba in 'balia del caso.

Una mattina, improvvisamente, si trovò davanti alla vasca ombreggiata dalle due quercie secolari, circondata dai cipressi e dai salici. Davanti al « lago » che piaceva tanto all' Emilia.

Nella continua distrazione, in quell' assorbimento morboso della volontà, l' abitudine l' aveva ricondotto sulla nota strada, vicino alla villa di Salvore. S' arrestò e volse gli occhi in giro. Allora rivide il posto dove s' era seduto con la sua fidanzata, l' ultimo giorno, quel giorno. Dove erano andati i giuramenti d' amore eterno, e i progetti d' avvenire che avevano fatto insieme? Eppure, scrutando la sua coscienza, egli si ricordava ch' era stato in buona fede: lui l' adorava la sua bella Emilia; fino al momento della catastrofe era sicuro di non abbandonarla mai: gli pareva impossibile di poterla tradire. Ah! ma perchè dunque s' era lasciato andare a chiedere un colloquio alla filatrice? Non poteva assisterla lo stesso senza parlarle? Era vero, ma il suo cuore s' era commosso fin dal primo momento che aveva veduta la bimba: la sua figliuola. Il male stava tutto là, in quelle benedette emozioni che lui non poteva padroneggiare!

Aveva ve dirsi che tutti i suoi pari, cominciando dal suo nobile nonno, avevano di questi figliuoli illegittimi ai quali sapevano provvedere senza sacrificargli nulla della propria vita: sentiva che, quanto a lui, il caso era tutto diverso.

Ma l'immagine del conte nonno, entrata di strafforo nella sua mente vi rimase portando seco un tutt'altro ordine d'idee. Non l'aveva ancora veduto. L'aveva sfuggito.

Ma finalmente una volta o l'altra bisognava bene manifestargliela, al vecchio, la sua nuova risoluzione.

Come la avrebbe accolta?

Gli avrebbe minacciato di diseredarlo certo.

— Per questo, poco male! pensava....

La legittima paterna e ciò che gli avrebbe dato in ogni caso la madre, ricchissima di suo, bastava ai suoi desideri assai limitati... su questo riguardo.

Quanto a impedirgli di fare la sua volontà era impossibile: non gli mancavano che sei mesi a compire i ventiquattr'anni, e allora era libero per legge.

Arrivato a casa cercò di sua madre e le raccontò tutto, poichè nè anche con lei aveva ancora avuto il coraggio di parlare. Lei peraltro ne aveva

già sentito qualche cosa e pensava alla disperazione di Emilia. Questa sola cosa la preoccupava. Del resto, se il suo figliuolo voleva proprio sposare la filatrice, se questo era necessario alla sua felicità, non c'era rimedio e si rassegnava.

Lui taceva per non toglierle almeno questa illusione di crederlo felice, e quando la vedeva meravigliarsi di questo suo rapido cambiamento d'affetto, mentiva a rotta di collo inventando le più strane teorie.

La signora Ottavia gli consigliò che per il momento non dicesse nulla al vecchio; le pareva meglio assai che lui aspettasse di esser maggiorenne per dire francamente le sue ragioni. Intanto però si disponeva a trovare un pretesto per andare subito a Pirano a fare una visita all'Emilia. Ma il signor Luigi non gliene lasciò il tempo. Quello stesso giorno arrivò un domestico incaricato di rimettere una lettera e un plico al contino Cesare.

La lettera era tutta di mano del signor Luigi e confermava in poche parole l'annullamento d'ogni promessa tra il giovane e la sua pupilla, in conseguenza dello scandalo ch'era successo.

Il vecchio diceva inoltre che sua nipote, per risparmiare a sè stessa nuovi dispiaceri pregava le

sue cugine a dispensarla da qualunque visita finchè il tempo l'avesse aiutata a dimenticare.

Questa era un'alzata d'ingegno del signor Luigi, chè la povera Emilia, malata com'era in que' primi giorni e fuori di sè non gli aveva dato certo alcun ordine; ma il vecchio diplomatico pensava che è ingegno di vivere chi non sa spingere un po' il corso degli avvenimenti secondo i propri desideri.

Il plico conteneva tutte le lettere che Cesare aveva scritto alla sua fidanzata, il suo ritratto e alcuni gingilli di poco prezzo, di quelli, peraltro, cui il cuore ne annette uno mille volte maggiore.

Cesare gettò tutto in un canto e si diè attorno di preparare la stessa restituzione: tormentato dai suoi tristi pensieri e punto dal dispetto e da una crudele angoscia. Il messo aveva una lettera anche per il conte nonno, e il signor Luigi l'aveva incaricato di consegnarla personalmente.

Bisognava dunque farlo entrare senz'altro nella famosa biblioteca, dove nessuno osava presentarsi senz'esser chiamato e al cui uscio servi e cameriere bussavano sommessamente quando nella guardaroba mancava la seta e nella dispensa le ova, il caffè o lo zucchero. Poichè tutte queste cose, il conte nonno le teneva sotto chiavi, insieme ai li-

bri e ai manoscritti preziosi. Il messo entrò tremando. Il conte nonno era là in mezzo al suo regno. Le ova stavano schierate, o meglio ammucciate in un angolo della vasta sala, delicatamente, sopra uno strato di giornali spiegati, e altri giornali le ricoprivano. Il caffè e lo zucchero, in larghi barattoli, profumavano lo stesso scompartimento della immensa libreria, dedicato alle classiche pubblicazioni del Le Monnier. La seta da cucire faceva all'amore coi tragici francesi, Corneille e Racine e Voltaire che erano i più famigliari autori del vecchio.

Egli alzò il capo, e visto l'uomo dalla lettera gli fece subito un muso scuro: qualche sentore della scena avvenuta lo aveva già avuto, ma forse sperava che le cose si sarebbero rimesse a posto senz'altro.

Prese la lettera senza parlare e la lesse.

— Canaglia! brontolò fra i denti.

Poi, tranquillo sempre di fuori, fe' cenno all'uomo di attendere, scrisse due righe di risposta al suo amato vicino, con le quali gli diceva che se le cose stavano veramente come raccontava lui, aveva ragione, ma che per conto suo, non ne sapeva nulla fino allora. Fatto questo, sigillò la lettera e la consegnò al servo.

La vita divenne sempre più malinconica e uggiosa al castello dei conti di ***.

Il vecchio non diceva una parola, non faceva domande e credeva diplomatico e di suo decoro fingere d'ignorare ciò che suo nipote non credeva opportuno di confidargli. Pesava su tutti un'atmosfera grave, soffocante.

Faceva pietà la tortura di quelle povere cinque ragazze.

A tavola ciascuno guardava nel proprio piatto. Quelle povere bimbe non osavano nemmeno scambiare una parola fra di loro.

Solo le due più piccole si davano qualche pizzicotto sotto la tavola, tanto per far qualche cosa, e un « ah! » soffocato, un mezzo scroscio di risa irrefrenabile provocavano le occhiate più severe del vecchio tiranno, e qualche sospiro della mamma trepidante per le sue creature.

E intanto i piatti destinati alla vecchia favorita uscivano ricolmi come sempre dalla sala da pranzo, e il contadinello dagli occhietti vispi e maliziosi, dal cappello di paglia a foggia di pan di zucchero, li prendeva come sempre dalle mani del servitore, senza badare al sorriso sprezzante di costui, senza preoccuparsi affatto del malumore de' suoi padroni...

e parenti. E il cappellano confuso e impapinato cercava indarno di attaccar discorso gettandosi nella politica o nella filosofia.

Meno male che dopo questo pranzo ufficiale e bisbetico, mentre il conte nonno ridiscendeva nella sua biblioteca al piano terreno per ricevervi una visita della sua famiglia della mano sinistra, le cinque ragazze e la mamma si ritiravano nelle stanze più riposte del secondo piano, dove potevano alla loro volta ricevere anch'esse qualche visita più divertente del cappellano, e improvvisare que' soliti merendini conditi di gioia più schietta e di discorsi, tanto più espansivi e rumorosi quanto più lungamente erano stati repressi.

Il conte nonno nella sua avarizia contava le ova e teneva sotto chiave lo zucchero, il caffè e la seta da cucire: ma degli immensi granai pieni d'ogni sorte di ben di Dio, lasciava la chiave al capo-fattore, di cui si fidava come di sè medesimo. E il capo-fattore era un uomo a modo e spregiudicato: la sua coscienza non poteva pigliar ombra per qualche sacco di farina e qualche corba d'uva, venduti di contrabbando d'accordo con la signora Ottavia, la vera padrona, tanto più che c'era sempre per lui il guadagno di qualche sensaria.

Ma mentre la famiglia dei conti di *** tirava innanzi per lo solita china, e l'Emilia covava la febbre, e Cesare i suoi rodimenti segreti, anche la filatrice aveva le sue dolorose inquietitudini.

Cesare passava tutti i dopopranzi con lei e con sua figlia. Almeno là non correva rischio d'incontrare il viso adirato del nonno.

L'aveva collocata per bene nella casa d'un colono un po' appartata, e là doveva rimanere fino al giorno in cui sarebbe divenuta sua moglie.

Sei mesi non potevano penar molto a passare. Era passata già più di una settimana, e, se non gli riesciva di essere allegro faceva almeno tutti gli sforzi per non mostrarsi triste davanti alla sua futura moglie.

Ma era ben difficile ingannare quella donna che amava tanto e dubitava di non essere altrettanto amata.

Nonostante la sua umile condizione la Teresina aveva un sentimento molto delicato. Amava e voleva amore. Essere sposata per carità o per il solo dovere, dal suo Cesare, e pensare che poi sarebbe stato infelice al suo fianco, le pareva un destino insopportabile; peggio che viver sola e povera. Peggio, perchè lo amava e avrebbe sofferto doppiamente a vederlo soffrire.

Una sera sull'imbrunire erano assieme e chiacchieravano più sereni e tranquilli del solito.

Lei non era più scalza; il suo vestitino, quantunque semplice, era abbastanza elegante. E le stava bene: diventava sempre più bella con quel raggio di speranza e d'amore che le brillava in viso.

Cesare la guardava quasi con compiacenza. Non aveva più sentito nulla di sua cugina dopo lo scambio delle lettere, e aveva avuto la fermezza o l'orgoglio di non chieder nulla.

— Si sarà rassegnata; pensava: m'avrà già dimenticato.

E cercava di persuadersi che tutto era per il meglio e che sarebbe più felice con la mamma della sua Angelina.

In questo tempo si sentì lo strepito d'un barrocchio che passava sotto le finestre; Cesare s'affacciò per quella naturale curiosità che ogni cosa desta in campagna, e riconobbe un colono del signor Luigi.

Il contadino lo salutò, e fermò il cavallo.

— *Lustrissimo*, disse con quel non so chè di strisciante e di malizioso proprio dei contadini slavi sparsi per quei paesi; *lustrissimo*, non sa che padrona Emilia sta per morire?

Cesare impallidì e indietreggiò di due passi. La Teresina sentì le parole e vide l'atto. Le parve come se tutte le sue speranze di felicità crollassero in quel momento.

Il contadino, contento d'aver lanciata la sua piccola freccia sferzò il cavallo e andò via di corsa.

Cesare lo chiamò, ma lui finse di non sentire. Aveva detto abbastanza, e non voleva compromettersi con altre spiegazioni.

Cesare non sapeva più di che parlare e la Teresina non osava interrompere il suo silenzio. Solo la piccina, con l'innocenza ignorante dei bimbi, continuava i suoi scherzi e le sue carezze.

Ero uno strazio insopportabile per quelle due creature, in un momento simile.

Il giovane non ci resse; si congedò più presto del solito borbottando un qualche pretesto, e s'allontanò rapidamente.

La Teresina rimase sull'uscio di casa a guardargli dietro, finchè le bastaron gli occhi.

Allorchè il profilo amato si confuse con le ombre del bosco, si ritirò lentamente.

Piangeva.

XIV.

Ma se la mamma era mesta, la bimba era più allegra che mai.

Il babbo le aveva portati tanti gingilli e così belli che lei non si poteva saziar di guardarli.

Di alcuni non comprendeva quasi il significato, e quando la mamma glieli spiegava, erano battimani e meraviglie che non finivan più.

Ma la tristezza della mamma non sfuggì per molto tempo allo sguardo intelligente della piccina.

— Mamma! le disse accostandosele seria seria. O mamma! non sei contenta tu? Non t'ha regalato nulla a te, il babbo?

Poi, prendendole la mano vi cercò un bellissimo

anello di brillanti che Cesare le aveva dato, e quando lo vide esclamò tutta trionfante:

— Ah! vedi cosa t'ha dato a te il babbo! Pare una stella.

Ma la mamma taceva sempre e pareva tanto mesta che la piccina gettò via i ballocchi e cominciò a far greppo e a singhiozzare anche lei senza sapere perchè.

La Teresina la prese in collo, se la strinse al cuore e cercò di calmarla a forza di carezze.

I suoi singhiozzi cessarono a poco a poco, e il sonno benefico la trasportò nel mondo dei sogni dove i bambini veggono ancora gli angeli: un mondo dove le mamme non piangono mai e i babbì sono sempre allegri e amorosi.

Peccato che questo mondo ideale non si trovi altro che nei sogni!

Il giorno dopo Cesare non si lasciò vedere. Mandò a dire che il nonno gli aveva ordinato di recarsi a visitare certi latifondi lontani e che sarebbe rimasto fuori un paio di giorni.

La Teresina non disse nulla, ma sentì un nuovo peso nella sua tristezza.

Cesare non aveva alcun podere da visitare. Era inquieto, nervoso, incapace di prendere una risolu-

zione, irritato con sè e con gli altri. Rimase tutto un giorno chiuso in camera, poi andò a caccia due giorni.

Finalmente si mise alla ricerca del contadino che gli aveva parlato della malattia d'Emilia. Ma il contadino non si lasciò trovare.

Ridotto all'ultima esasperazione Cesare risolse d'andare a Pirano e di presentarsi alla casa del signor Luigi per chieder nuove di sua cugina. Gli pareva d'impazzire all'idea ch'ella avesse a morire per colpa sua; ma, nello stesso tempo, che gioia gli procurava quella malattia di cui era causa l'amore ch'ella sentiva ancora per lui.

Il signor Luigi però gettò delle brave secchie d'acqua fresca sopra il foco del suo entusiasmo. Gli assicurò che Emilia era già entrata in convalescenza, ma che il medico non le permetteva di parlare; spiegò la malattia con la causa innocente e prosaica del freddo preso in quella tal notte e dello spavento durante l'uragano, e finì col fargli comprendere assai asciuttamente che la ragazza non poteva più rivederlo e che tanto valeva rassegnarsi e sposare la contadina, poichè aveva avuto la generosità, il signor Luigi calcava ironicamente su questa parola, di preferirla in un momento decisivo.

Cesare capì che con quell'uomo non c'era nulla a sperare, e partì; solo avrebbe pagato una parte del proprio sangue affinchè il signor Luigi, invece di essere un settuagenario, fosse stato un giovane col quale almeno avrebbe potuto sfogare la sua collera.

Tornò in campagna; andò dalla Teresina. Fece sforzi supremi per nascondere il cordoglio che lo struggeva, e vi riuscì in parte.

Ma poi risentendosi debole restò altri tre o quattro giorni senza farsi vedere. In questo tempo lo stesso contadino che gli aveva annunziata la malattia d'Emilia, trovò mezzo di fargli sapere che era guarita e che si stavano facendo i preparativi per le sue nozze col signor Arturo.

XV.

Nei giorni feriali, il parroco che dirigeva la parrocchia di Salvore in quegli anni, usava dir messa all'alba, perchè i lavoratori devoti potessero ascoltarla, prima di andare al lavoro dei campi.

La Teresina che non poteva più dormire la notte, s'alzava tutte le mattine appena sentiva la campana chiacchierina snocciolare all'aria le sue solite frasi scucite.

Una mattina che non ebbe bisogno d'alzarsi perchè non era andata a letto la sera, si mise in cammino più presto del solito, forse sperando di riaversi un poco.

Non aveva visto Cesare da quattro giorni.

Era la più bell'alba d'estate. La rugiada comin-

ciava a brillare sull'erba e sugli alberi. La ginestra spandeva il suo profumo acuto. Gli uccelli cantavano con un abbandono e una gioia, come se quella fosse stata l'ultima mattina che gli era permesso di cantare.

Lei camminava a capo basso, indifferente a tutte queste bellezze. Si sentiva morir di dolore, non aveva tempo di fare attenzione a cose che non avevano alcuna pietà del suo dispiacere.

Quando fu arrivata a quell'incrociatura di strade vicino al bosco, dove aveva veduto Cesare, circa un mese addietro, s'arrestò un momento, scosse il capo, poi continuò la sua strada.

La campana cominciò a suonare. Teresina camminava in cima alla riva, ch'è altissima, mentre il fondo del mare giù, è basso, e spesso scoperto nella stagione delle grandi secche. È un piccolo porto quello di Salvore, interrato e deserto, che s'insinua tra le due punte: la piccola Punta di Salvore, e l'altra detta della *Lanterna*. Non vanno a ripararvi che barchette e battelli di pescatori. Una schiera di grotte, nude e scure di cui alcune assai alte, lo circonda tutto; quando l'acqua sale queste grotte restano sommerse; ma la sponda terrosa, la quale frana continuamente, e forma dietro alle roccie come

il secondo gradino d'un anfiteatro colossale, resta in tutte le stagioni a parecchi metri sopra il livello dell'acqua.

Tra codesta terra e le grotte, sul pendio che in certi punti è quasi a picco, cresce abbondante la ginestra.

Giù, sul fondo sabbioso e intorno alle grotte, si vede spesso un certo numero di monelli scalzi che s'arrabattano con la melma e i sassi per cercarvi i granchiolini, le chioccioline e le telline, che il mare ritirandosi, lascia allo scoperto.

Ma a quell'ora non c'era nessuno, nè si sentiva alcun rumore; l'acqua saliva fin sopra la cima della più alta grotta.

La Teresina guardava.

Le pareva di vedere un uomo seduto sopra una frana vicino alle onde, stretto a una pianta di ginestra. Certo non s'ingannava: era proprio un uomo.

Ella scese in fretta un viottolo intermezzato da scalini scavati dai marinai.

Quell'uomo seduto là a quell'ora, in una posizione evidentemente pericolosa, le faceva paura. Forse l'eccitazione nervosa in cui viveva da alcuni giorni e i tristi pensieri la rendevano più sensibile e impressionabile.

La campana intanto suonava il secondo segno per la messa. L'uomo aggrappato alla ginestra voltò la faccia verso terra.

— Gianni! gridò la giovane: Ohè Gianni, che fate là?

Gianni, ch'era proprio lui, s'alzò meravigliato di sentirsi chiamare.

Pareva un pò confuso, e non sapeva cosa rispondere; tanto per non dar maggior sospetto disse che voleva pescare. Ma non osava guardarla.

Teresina però fece sembiante di non comprendere la sua confusione, e lo invitò semplicemente a andare piuttosto in chiesa con lei a sentir la messa.

Gianni obbedì a quell'invito che gli parve un'ordine.

Dopo la messa il giovane si credè in obbligo di congratularsi con lei per la sua inaspettata fortuna. Ma ella non gli rispose; chinò il capo e s'avviò verso la porta del cimitero.

Là c'era allora una vecchia panca di pietra all'ombra d'un gelso altissimo. Era giorno fatto e il sole cominciava a scottare; i due giovani sedettero insieme all'ombra dell'albero cui nessuno osava levar la foglia per darla ai bachi preziosi che producono la seta.

— Che avete Gianni? chiese la Teresina con interesse: mi sembrate afflitto?

Non aveva nulla. Era un pazzo, diceva. A questo mondo quando si era poveri bisognava rassegnarsi al destino. Ma, era più forte di lui, certe umiliazioni gli pesavano troppo; tanto più dacchè sapeva di non averle meritate! E non l'avevo meritate da lei, nò, lo poteva giurare. La teneva in venerazione come la madonna. E lei, quella signorina tanto gentile, come lo aveva trattato. Oh! ma era meglio non lo facessero parlare!

Lei lo ascoltava a bocca aperta; ma finchè parlava a quel modo era come se non avesse parlato. Lei non ci racapezzava nulla lo stesso; e intanto sorrideva suo malgrado a vederlo così confuso. Se avesse potuto giovargli in qualche cosa, o se trovava sollievo a confidargli le sue pene, era certo che non avrebbe potuto trovare una persona più disposta a compatire i suoi dolori.

Gianni che sentiva davvero un bisogno irresistibile di levarsi di dosso il peso d'un dispiacere non confidato, cominciò a raccontare come meglio potè, e non senza molte digressioni, della sua triste avventura con la signorina; dei colpi di frusta e dell'oro che gli aveva gettato in faccia. E intanto di

ventava rosso e pallido, e si andava asciugando le lagrime col rovescio della manica.

Ma come l'aveva amata! Ascoltando il suo racconto, la Teresina leggeva nel suo cuore più ch'egli non credesse.

E la desolazione d'Emilia come le riesciva chiara appunto dalle stranezze del suo contegno. Come doveva soffrire anche lei!

La Teresina era buona: le sofferenze della sua rivale non le facevano piacere; ma sentiva in cuore un dolore acuto pensando che Emilia e Cesare si amavano tanto ancora.

— O Teresina! esclamò Gianni terminando la sua breve storia; come morirei volontieri!

— Morire Gianni!.... E vostra madre?

Il giovane abbassò il capo in silenzio.

Allora lei cominciò a rampognarlo dolcemente, e nello stesso tempo a fargli coraggio. Lei non era che una povera ignorante e non sapea far discorsi, pur troppo; ma una cosa gli poteva dire: lei non conosceva che un solo caso in cui le pareva ci fosse permesso di togliersi la vita; e questo non era il caso di lui, certo.

— Come la intendete? domandò il giovane.

— Intendo così, disse lei, vi possono esser dei

casi che la nostra vita é un inciampo alle persone che amiamo: capite? dei casi, per esempio, che, morendo, si può fare la felicità di una persona cara, liberandola da un impegno preso senza riflettere. Allora sì, Gianni, allora sì che abbiamo diritto di morire, anzi è forse nostro dovere! Così, se morissi io, vedete, sarebbe un bene. Cesare sarebbe libero di sposare.... sua cugina. Mentre, se moriste voi, sarebbe un gran male per vostra madre, e.... niente altro!

Lui la guardò meravigliato e più confuso che mai.

Non era rozzo, lo sappiamo, per un campagnolo. Aveva un indole geniale e buona; e poi, amava.

Era nato in una casetta colonica dei conti di ... dove i suoi genitori vivevano da anni: poi era passato a servizio del signor Luigi che gli aveva fatto fare qualche viaggio per affari suoi particolari, e se ne era cavato bene; in fine aveva accompagnato Cesare a Venezia, e a forza di trovarsi sempre a contatto coi padroni, la sua mente si era sviluppata e ingentilita. Sentì subito che la Teresina diceva qualcosa di straordinario.

Infine comprese tutta la delicatezza di quel sentimento così semplice e vero che spingeva la ragazza verso il sacrificio. Tuttavia per togliersi ogni dubbio, disse: — Ma allora è cattivo.

— Cattivo Cesare? Il mio Cesare è un angelo. Ma non si comanda all'amore. Tutta la generosità, tutta la bontà immaginabile non basta a farlo nascere dove non c'è; nessun dovere può distruggerlo quando esiste davvero.

— Ma dunque voi credete ch'egli non vi voglia bene, a voi? insisteva Gianni.

La Teresina scrollò il capo e sorrise con amarezza. Non era questo. Lei sapeva che il suo Cesare era buono e le voleva bene e avrebbe voluto vederla felice insieme alla sua bambina che amava tanto. Ma lei non era il suo amore: non poteva esserlo. Doveva metterla un pò al confronto colla signora Emilia: sapeva anche lui, Gianni, quanto fosse bella! a guardarla pareva una rosa di maggio, mentre lei, la povera operaia, somigliava appena a un fiorellaccio di campo, già mezz'appassito.

Quando si vestiva un pò meglio, le pareva di stare peggio. Tremava all'idea di doversi vestir da signora. Sarebbe imbarazzata, ridicola. Eran quindici giorni che andava calzata e i suoi poveri piedi incalliti ai sassi e ai bronchi, ma avvezzi a star liberi, si ribellavano a questo cilizio. Oh, lo sapeva, sarebbe brutta mascherata da signora, perderebbe anche quel poco di grazia naturale che piaceva

tanto al suo Cesare quando correvano per i boschi assieme, da ragazzi. L'aveva già perduta! Le sue cognate come la deriderebbero! E il conte nonno! Che viso gli farebbe il conte nonno? Le si gelava il sangue solo a pensarlo. E se andavano a stare in città, come diceva Cesare, si sentiva morire a pensare con che occhi di compassione la guarderebbero i signori o le signore, che lei non saprebbe ricevere, che si divertirebbero a farla arrossire. Cesare finirebbe col vergognarsi di lei. Forse se ne vergognava già adesso.....

Gianni la interrompe.

Sì, c'era del vero in quello che diceva, ma gli pareva che esagerasse. Era vero che non era una signorina; ma era bella, anche lei, e certe cose s'imparavano specialmente le avrebbe imparate lei col suo giudizio!...

— Lo credete? replicò Teresa con un sorriso incredulo. Il giudizio giova poco in codeste faccende. S'impara a pensare, s'impara a leggere e a scrivere; si può diventare meglio che non sono loro, qui e qui — e si toccava la testa e il cuore — ma tutte quelle piccolezze che bisogna fare o non fare, quelle abitudini, quella scioltezza; son cose che non s'imparano mai se non ce l'hanno insegnate fin da

Cesare

piccini. Siamo goffi e i signori ridono. E quando facciamo ridere, sia pure che si rida di nascosto, la persona che si è legata a noi finisce col non poterci soffrire. Oh! È tanto che ci penso. Ho letto negli occhi di Cesare che mi paragonerà tutta la vita con lei, con la sua bella cugina, e che mi troverà sempre inferiore.

— Ma la sua bella cugina è cattiva. Non gli vuol punto bene più, credete: è troppo superba. Non sapete che sposa il signor Arturo?

— Per disperazione. A me, mi piace di dire la verità: la signora Emilia non è cattiva. Se io morissi e che lei potesse sposare suo cugino vedreste come farebbe presto a mandare al diavolo il signor Arturo.

Ma Gianni non voleva che la Teresina parlasse di morire. Lei doveva pensare alla sua bambina, come lui alla sua mamma.

La Teresina invece avrebbe voluto che nessuno le parlasse della sua figliuola. Povera piccina! Lo sapeva lei quanto l'amava, guanto l'aveva amata sempre. Ma, da qualche giorno pensava che forse anche alla sua bimba sarebbe più utile la sua morte che la sua vita. Cesare le aveva già detto che bisognava metterla in un collegio per farla educare;

non era questa una maniera indiretta di farle comprendere che lei non era capace di educarla?

Gianni trovava troppe sottigliezze nei sentimenti della filatrice. Gli pareva che facesse apposta per tormentarsi. Quanto a lui accusava il destino che li aveva canzonati tutti. Quel maledetto destino che invece di fare che si amassero tra di loro li aveva spinti a innamorarsi di persone così diverse, che non potevano altro che farli soffrire.

Lei sorrideva a fior di labbro. Sapeva già che l'amore era una fatalità, e che per lei era la morte. Intanto si alzò e cominciò a camminare. Egli la raggiunse cercando sempre di consolarla.

Ma la ragazza non lo ascoltava più; era chiusa in sè stessa, con gli occhi fissi a terra; pareva non potesse togliersi a una qualche triste immagine che la perseguitava. Andava innanzi chinando sempre il capo e affrettava il passo, mentre Gianni brontolava inutilmente, che quella era un'idea fissa che bisognava scacciarla.

Quando furono arrivati al principio del viale dei gelsi, lui che doveva pigliare a destra per andare laggiù sui campi del signor Luigi, mentre lei doveva seguire la strada del bosco, si fermò e la salutò con parole affettuose; le raccomandò ancora

una volta di lasciar andare quelle brutte ideaccie, e vedendo che non gli dava retta, giunse nel suo zelo amichevole, fino a posarle una mano sulla spalla come per riscuoterla dal suo torpore.

Lei alzò gli occhi un momento e gli disse addio.

Così si lasciarono.

Ma aveva fatti appena pochi passi, allorchè un uomo uscì dal bosco e venne difilato a lei.

— Dove andate bella ragazza? chiese costui con accento ironico.

La Teresina s'arrestò impaurita e guardò quell'uomo. Un sudore freddo le corse per tutto il corpo, quell'uomo era il conte nonno.

— Si fa all'amore alla sordina, eh?

La Teresina indietreggiò più impaurita che mai.

— Non mi state a far l'innocentina, ora vi ho veduta, sapete. Gli è un pezzo che vi pedino. Non potevo capacitarmi di questa premura d'andare a messa tutte le mattine. Stamani vi ci ho colta. Sentite: siete uscita all'alba: io avevo preso il mio fucile per andare a caccia, ero dunque nel bosco quando siete passata la prima volta.

Naturalmente, due o tre settimane fa, non vi avrei guardata; ma, dacchè vi hanno dichiarata contessa, capirete bene che, almeno per me, siete

diventata un personaggio importante, ma punto simpatico, ve lo dico: una specie di bestia nera, ecco. Ho voluto vedere se i miei sospetti erano fondati. Tò! dissi, da me da me, che sia proprio tanto devota questa contessina. Stiamo a vedere. E, scusate sapete, nell'interesse della famiglia mi sono permesso di tenervi d'occhio, seguendovi da lontano.

Il vecchio prese fiato. Aveva parlato con una foga e una vivacità maligna da stordire. Fissava la ragazza in viso, cercando di scoprirvi l'effetto delle sue parole, ma lei era come intontita: gli occhi bassi, immobile, pallida: ciascuno l'avrebbe giudicata colpevole a vederla.

La vera innocenza ha più volte che non si creda l'apparenza della colpa, quando si trova calunniata e accusata.

Un sorriso di soddisfazione diabolica sfiorò le labbra del conte.

— E non ero solo, sapete, continuò dopo un poco; non ero solo. Appena ho veduto che c'era un rigiretto in aria ho chiamato il mio staffiere perchè mi servisse da testimonia: colle donne ci vuol prudenza, son più furbe del diavolo. Così noi abbiamo veduto che Gianni era là vicino al mare che v'a-

spettava: voi siete discesa, l'avete chiamato, poi siete andati via assieme. Avete fatto le viste d'entrare in chiesa perchè suonava la messa; ma invece siete andati laggiù sotto quella tettoia.....

A queste parole la Teresina si scosse, e fece uno sforzo per dir qualche cosa: ma la voce restò soffocata dalla commozione: il suo accusatore riprese a dire arditamente:

— Vorreste difendervi, ma non potete. La verità non si nega. Dopo una buona ora di colloquio intimo siete ricomparsi e avete continuata la conversazione sotto l'ombra del gelso. Poi finalmente vi siete rimessi in cammino e prima di lasciarvi vi siete dati ancora un bacio in mezzo alla strada.

— Non è vero! gridò la ragazza con impeto disperato: non è vero nulla!'

Era uscita finalmente dallo stato d'apprensione che l'aveva resa muta e come insensibile. La reazione era violenta.

Piangeva, gridava:

— Sono innocente, lo giuro! sono innocente, pietà di me rignor conte!

Pietà! domandava pietà a lui, all'uomo che vedeva in lei la rovina de'suoi più cari progetti; pietà, al conte nonno, a quell'anima risoluta e tenace,

che aveva sopportate in silenzio per quindici lunghi giorni le più angosciose inquietudini a causa di lei! Ella non sapeva dunque ch'egli aveva già calcolato di comprare i fondi del signor Luigi coi denari della dote d'Emilia, anzi con la metà di quei denari, poichè egli teneva già in mano di che fare una lite al tutore per la cattiva amministrazione dei beni della pupilla, e con questo mezzo poteva ridurlo a ciò che voleva!

E lei domandava pietà. Poverina!

E poi, pietà di che?

Lui non le voleva male; anzi, le avrebbe fatto una piccola dote se sposava un altro, mettiamo Gianni invece di Cesare. Che difficoltà la ci poteva avere? Erano due bei giovani tutti e due. Che differenza ci poteva esser per lei!

L'amore? Oibò!

Cos'era mai l'amore? Chi poteva immaginarsi di dar valore a una ragazzata quando si trattava degli alti interessi di una famiglia nobile e potente come la sua? E poi se lo amava, chi le impediva d'amarlo anche dopo, anzi tanto meglio: l'importante era che non lo sposasse. Ma il conte nonno pensava che probabilmente c'entrava un poco d'ambizione. Sicuro, quella ragazza poteva avere l'ambizione di diventar contessa.

Egli conveniva in cuor suo che quello era un bel sogno per una povera diavola; e quasi quasi si sentiva disposto ad ammirare quella piccola oscurità che sapeva trovar la sua strada per salire alla luce. Ma per quanto ambiziosa, ella non aveva certo la forza necessaria da misurarsi con lui.

Il conte nonno, sicuro della vittoria oramai, sorrideva di quell'ambiziosa impotenza; che si lasciava cogliere così alla sprovvista.

Intanto ella s'era inginocchiata in mezzo alla strada e pregava e piangeva con tutto il fervore dell'anima sua.

Ma il vecchio le voltò le spalle, lanciandole ancora queste parole di scherno:

— Bisogna esser prudenti quando s'è ambiziosi: perchè vi siete lasciata cogliere, se vi premeva tanto di diventar contessa?

Quando Teresina lo vide partito, e capì che tutto era inutile, restò come fulminata.

Tutto era contro di lei. Si sentiva stretta come in una macchina di ferro.

Era persa, morta. Pensava che Cesare sarebbe stato contento d'avere un pretesto per rompere la sua promessa e sposare la signorina Emilia. Poi il suo pensiero si perdeva completamente. Non vedeva

altro che un gran buio. Sentiva un freddo intenso al cuore, un foco intollerabile al cervello, e la vita che le sfuggiva.

Batteva i denti sotto i raggi del sole ardente che le sferzavano il viso, su quella strada polverosa e scoperta.

Finalmente fece uno sforzo supremo e si alzò. Si scosse la polvere di dosso e s'avviò barcollando verso casa.

Mormorava parole sconnesse, senza senso.

Improvvisamente s'arrestò, si battè la fronte; una nuova idea più disperata l'aveva colpita: Cesare avrebbe creduto le accuse del vecchio; e lei non avrebbe potuto giustificarsi.

Svoltò bruscamente verso il mare.

— Addio, Angelina! mormorò col cuore gonfio.

Poi si messe a correre, e correre, senza arrestarsi, senza pigliar fiato, fino all'estremità della Punta, dove l'acqua era alta ancora.

Là scomparve.

Alla medesima ora un corteggio nuziale entrava nella chiesa della Madonna della Salute a Pirano.

Il signor Luigi, tutto gongolante, dava il braccio

alla sposa, pallida e smunta ancora, per la recente malattia.

Il signor Arturo, li seguiva con una vecchia parente sotto il braccio.

Il corteggio non era lungo: il signor Luigi non amava le spese inutili, e il rinfresco doveva pagarlo lui.

Poco dopo la cerimonia i due sposi montavano in una bella carrozza nuova, regalo del signor Arturo alla sposa, che doveva condurli fino a Trieste. per cominciare il loro viaggio di nozze.

Emilia piangeva, e le sue lagrime non somigliavano a quelle solite e di circostanza che ogni ragazza ben nata sprema dai suoi begli occhi in momenti simili.

Così Cesare perdeva due donne in un giorno.

XVII.

E qui la storia potrebbe essere finita. Una donna è morta, l'altra maritata: il protagonista libero di prepararsi a un secondo romanzo. La chiusa sarebbe logica.

Tuttavia c'è ancora qualche cosa. C'è una vendetta. E poi, come finì il conte nonno? Come finì il signor Luigi?

Cominciamo dal signor Luigi.

Visse fino al giorno che si dichiarò la guerra tra Francia e Prussia.

Appena morto lui, i creditori mandarono all'incanto la sua tenuta di Salvore.

La comprò il conte nonno, e questo non era difficile a immaginare.

Il signor Luigi però, s'ebbe ancora qualche soddisfazione prima d'abbandonare questa valle di lagrime. Tra le altre, e certo potentissima, quella di morire con l'intero convincimento che i Napoleonidi avrebbero disfatto quel piccolo regno di Prussia, i cui sovrani osavano trattarla da pari a pari con loro.

Ebbe però un amaro disinganno nel matrimonio della sua pupilla. Le cose non andarono affatto come egli se le era immaginate. Appena giunto al suo scopo il signor Arturo gli voltò le spalle. Sulla separazione dei beni non c'era che ridire, oramai il contratto era fatto; ma, poichè la moglie era sempre minorenni, la tutela toccava di ragione al marito, solo che la domandasse.

E il signor Arturo ebbe l'ingratitude di domandarla. Il tutore però si vendicò presentando ancora un grosso conto di spese, tra le quali figurava anche la colazione del dì delle nozze, e in oltre chiedendo un lauto compenso per la buona amministrazione della dote di sua nipote, e le cure paterne che le aveva prestate.

Visto che per litigare con lui, che all'occasione sapeva essere avvocato abilissimo nel trovar cavilli, bisognava essere almeno della forza del conte nonno, le parti vennero ad un accomodamento.

Del resto, il signor Luigi morì solo, abbandonato da tutti: i due sposi essendosi stabiliti a Venezia, dove vivono ancora.

Emilia è sempre bella e giovane. Un numeroso stuolo d'adoratori le fa codazzo nei salotti eleganti, ai teatri, alle passeggiate. Solamente, per chi osserva le cose da vicino, quella corte ha il vizio di mutare di tempo in tempo, e di ringiovanirsi.

Una sua rivale, implacabile perchè sconfitta, disse che l'Emilia è al caso di fare confronti sapientissimi e molto ghiotti sulle diverse generazioni maschili del nostro secolo.

Emilia che l'ha risaputo da un suo fedele, osservò sorridendo che quella dama poco caritatevole pagherebbe la sua ultima parrucca parigina, perchè si potesse supporre la stessa cosa di lei.

Ma con tutto questo Emilia non è felice, tutt'altro. Non è neanche allegra, anzi i suoi adoratori si lagnano spesso del cattivo umore della signora. La storia del povero Gianni si rinnova assai di frequente, ed è su per giù, sempre quella.

Tutto questo non scema per nulla i suoi vezzi: anzi, diventa più piccante col suo bel sorriso e il suo cuore di ghiaccio.

L'estate, quando va a Recoaro o a Rimini, il

suo umore diventa un pochino più roseo, la sua ironia meno tagliente; forse perchè allora il signor Arturo si contenta di farle una visita alla domenica, e ritorna a Venezia tutta la settimana.

Eppure il povero 'pedante è proprio la perla dei mariti, come dicono le amiche di sua moglie, e bisogna avere una testa romantica e balzana come la signora Emilia, per non essere felice con lui. Sempre ligio ai suoi comandi, sempre pronto ad eclissarsi: dorme per le anticamere mentre sua moglie balla, e non ha che due passioni innocenti come la candida anima sua: le dispute filologiche e il linguaggio dei fiori. Sempre quelle due vecchie passioni.

Tre o quattro anni fa, Cesare che viaggiava l'Italia si trovò a Milano durante il carnevalone; e anche i due sposi vi erano.

S'incontrarono a una festa da ballo in casa della marchesa X.

Il buon pedante che non ha fiele, e d'altronde non dava più alcuna importanza a certe ragazzate, andò subito incontro a Cesare e lo presentò a sua moglie.

Emilia impallidì un momento sotto lo sguardo scrutatore dell'uomo che aveva giurato di farla fe-

lice; ma poi, riprese il solito sorriso e il solito brio, e parve a tutti più brillante e più bella che mai, quella sera.

Questo fu come il prodromo della sua vendetta.

Prodromo elegante.

Ma un giovane ch'era amico di Cesare fin da quando portavano tutti e due la camicia rossa in Sicilia; e poi a Custoza, s'accostò a lui e gli domandò se conosceva da un pezzo quella signora.

Cesare rispose che le era stato presentato quella sera soltanto, e arrossì per la bugia che diceva.

— Guardatene! sentenziò l'amico: è una donna molto pericolosa.

— Come sarebbe a dire?

— È una civetta, e delle peggio.

— Oh, per me sono corazzato. E poi, non capisco che si possa aver paura d'una civetta, disse Cesare con un'indifferenza un po' troppo spinta se vogliamo, il che potrebbe provare che non era sincera.

— Non ti fidare! continuò l'amico. Guarda e fremi! E gli mostrò un giovine pallido, consunto, che non staccava mai gli occhi dal viso d'Emilia.

— Non capisco! esclamò Cesare che aveva paura di capir troppo. È il suo amante forse? In questo

caso mi pare ch'è molto buona; invidio quel fortunato; morirà di quella dolce morte che Heine invidiava ad Oloferne.

— T'inganni. È tutt'altro il caso.

— Come sarebbe allora? domandò il cugino di Emilia con un impeto di gioia mal repressa.

— Senti, prese a dire l'amico; quel giovane è un veneziano ch'è qui soltanto perchè c'è lei, perchè la segue dappertutto. Due anni fa, faceva il volontariato, e il giorno prima di partire per le manovre, andò a salutare la signora che corteggiava da un pezzo, ma piuttosto per galanteria che per amore. Ella scherzava con lui e lo chiamava ragazzo. Quel giorno però vestito da lanciere le parve bello, e fu buona buona con lui. Tanto buona che egli osò dichiararsi. La signora sorrise, sai bene, donna che ride lascia sperare; almeno così si dice. Il giovane divenne più ardito e domandò un appuntamento, un pochino più intimo. La signora si fece pregare, ma finalmente accondiscese.... a una condizione però. Figurati se lui non accettava tutte le condizioni!

La condizione fu questa. Ella lo avrebbe accolto nel suo appartamento dopo mezzanotte, per una porticina secreta...

— Te lo ha raccontato lui? domandò Cesare pallido di rabbia.

— Sì, ma....

— Vigliacco! non si compromette una donna!

— Ma ascolta, ti dico, oh che ne sei già innamorato che ti scaldi tanto?

— Io? se la conosco appena. Continua.

— Bene; la condizione era ch'egli doveva prometterle sul suo onore che l'avrebbe rispettata; che non avrebbe nemmeno tentato...

— E ha mantenuto la promessa?

— Sì, aveva promesso sul suo onore! e lui non rideva poverino di queste promesse; aveva vent'anni! Ci andò era vestita da far dannare un santo, e fu implacabile. Il poveraccio partì colla speranza che al suo ritorno l'avrebbe trovata meno severa. E difatti lo accolse con gioia due mesi dopo, gli disse che lo amava, ebbe ancora appuntamenti notturni nella sua camera....

— E la rispettò ancora? Via, credo che tu mi corbelli!

— No davvero; me lo ha raccontato lui piangendo.

— Ma allora è un imbecille!

— No: è innamorato morto: e la signora gli dice che il giorno in cui mancasse alla sua promessa gli

Cesare

sputerebbe in faccia e non vorrebbe vederlo mai più. Egli ha paura che dica sul serio, e preferisce morire.

— Ma perchè quest'infamia? domandò Cesare pensoso.

— Si dice che da ragazza la signora amasse un cugino che la tradì orribilmente per una pastora, una boara, o che so io...

— Tira innanzi, non preme, disse Cesare impaziente: che c'entra questo col veneziano?

— C'entra, perchè si dice che la signora ama sempre il cugino e si diverte a far soffrire quel giovinotto perchè somiglia a lui; è un genere di vendetta come un altro!

Il dialogo fu interrotto dal sopraggiungere di altre persone, ma Cesare ne sapeva abbastanza.

Quella sera il sonno fu tardo a scendere sulle sue palpebre, e quando finalmente s'addormentò, non fece altro che sognare di sua cugina che lo andava uccidendo a colpi di spillo.

S'alzò tardi e a fatica. Continuava a sognare a occhi aperti. La vedeva sempre davanti a lui: bella, elegante, corteggiata. E con quel sorriso tra ironico e doloroso che le stava tanto bene. E sentiva che non lo aveva dimenticato. Ma quel ricordo ostinato

era amore o era odio? Provava un senso di paura. In quegli occhi lampeggiava l'odio. Ma l'amore vive ancora sotto l'odio, dicono, e non è spento interamente se non quando è sepolto nell'indifferenza. Questa trovata della sapienza volgare, lo consolava. Intanto pensava che doveva andare a farle una visita quello stesso giorno, alle due. Glielo aveva promesso. E certo non gli pesava il mantenimento di codesta promessa. Si vestì con cura. Pettinò i suoi bei capelli ricciuti davanti allo specchio, disponendoli artisticamente. Non dimenticò nemmeno l'essenza di opopanax che a lei piaceva tanto.

Ah, Emilia non era più la ragazza entusiasta e schietta che lui avrebbe sposato una volta! Non era più la creatura vergine che guardava così poco alle cose frivole, e cercava il sentimento dell'anima, col puro istinto dell'anima. Quanti anni erano passati da quel tempo e che mutamenti erano avvenuti!

Ora Emilia era una bella donna elegante, dagli occhi esercitati alla scelta: bisognava piacere prima di tutto ai suoi occhi. Così pensando sospirava. Quella bella donna gli pareva un abisso dove s'era affogata la fanciulla divina che aveva avuto tutto il suo amore.

Sentiva una profonda amarezza, e quasi un'im-

peto di collera; eppure non pensava che del naufragio di quella fanciulla divina un po' di colpa ce l'aveva anche lui. No, egli scusava sè stesso quasi completamente, e non scusava lei. Se lei lo avesse amato davvero, non si sarebbe affrettata tanto a sposare il signor Arturo.

Era ingiusto, ma in questa ingiustizia aveva gran parte la passione e la gelosia che lo acciecavano. Eppure in mezzo a quest'amarezza sentiva un fascino acre, più irresistibile del primo amore, che lo attirava verso di lei. Se lo avesse accolto fra le sue braccia, se avesse potuto baciare ancora una volta quel viso, come sarebbe stato felice! Anche se poi lo avesse respinto.

Ma era impossibile. No. L'Emilia non poteva respingerlo, nè prima nè poi. Sarebbe stato felice finalmente. Quanto al signor Arturo, quello era un'imbecille. Chi ci badava al signor Arturo?

E i suoi pensieri prendevano un'altra direzione. Diveniva indulgente anche per lei, poichè trovava mezzo di giustificarla senza accusare sè stesso. La colpa di tutto l'aveva quella birba del signor Luigi. Senza quel perfido tutore tutto sarebbe andato bene. Povera Emilia, era giusto che potesse essere felice una volta.

E pensava con compiacenza che questa felicità lui solo poteva fargliela provare, e che poteva essere una felicità duratura, poichè lui era libero e poteva stare sempre vicino a lei, e seguirla dappertutto come la sua ombra. Intanto aveva finito di aggiustarsi, e non mancava che un quarto alle due.

Escì di casa in fretta. Eppure non era tranquillo. Si rammentava improvvisamente di un certo risolino che aveva increspate le labbra di Emilia nel momento che gli diceva di andarlo a trovare, e provava un senso di malessere. Ma era una bella giornata piena di sole; le strade animate, e un'aria frizzante, elastica, che ringiovaniva i nervi. Gli tornò la sicurezza.

Emilia intanto lo aspettava nel suo salottino di confidenza. Il fuoco ardeva nel caminetto, le tende erano discretamente abbassate.

Una veste da camera di raso celeste stretta leggiadramente intorno alla vita, faceva spiccare tutte le grazie della sua bella persona. Era seduta sur un canapè ricoperto di velluto, e andava sfogliando l'ultimo romanzo in voga. Al suo fianco sedeva il giovane veneziano, pallido come un giglio, e gli occhi neri lucenti e innamorati, sempre fissi

negli occhi di lei. Come l'amava! non osava più neanche dirglielo. Si contentava di vederla, poichè questo almeno gli era concesso a tutte le ore, ed era quasi felice di morire per lei. Un po' sperava sempre, s'intende. Bastava che gli sorridesse con un po' d'espansione, o che gli abbandonasse la sua bella mano, la speranza rinasceva subito in fondo al suo cuore. Quella mattina era appunto di una bontà affatto nuova per lui. Lo guardava con certi occhi, che lui si sentiva tutto mutato e pieno di ardire.

In questo tempo arrivò Cesare.

Fu pregato d'attendere in anticamera. Ma una semplice portiera di stoffa divideva quell'anticamera dal salottino.

Appena seduto, incapace ancora di raffrenare i battiti impazienti del suo cuore, egli fu scosso da uno strano bisbiglio. Era un concerto armonioso di parole dolci e sommesse, di caldi sospiri e di baci: una musica celestiale, che agli orecchi di Cesare faceva l'effetto di una musica assurda, di una musica stonata.

A un tratto gli parve che la cosa prendesse proporzioni veramente allarmanti.

Sentiva un respiro affannoso interrotto da esclamazioni di suprema felicità, un rantolo, che gli faceva dizzare i capelli in capo.

Non ci resse più, balzò in piedi; era pallido come una larva: grosse gocce di sudore bagnavano la sua fronte, tremava.

Gli era parso di riconoscere la voce di Emilia mischiarsi dolcemente a quell'altra voce.

Pazzo di furore e d'angoscia, afferrò la portiera, la tirò, la scostò, sporse il capo.... E un urlo selvaggio, un urlo simile a quello che aveva turbato il silenzio del bosco la sera del suo colloquio con la povera Teresa, turbò l'ebbrezza divina del giovine veneziano..... Quanto all'Emilia, quel grido era aspettato da lei, e più caro al suo cuore di qualunque gioia.

Ma Cesare capì subito che quella era una scena preparata: una vendetta secondo la legge del taglione che l'Emilia aveva sempre venerata in fondo al suo cuore. Fece sopra di sè uno sforzo supremo: lasciò ricadere la tenda e s'allontanò a passi lenti, senza proferir parola.

E anche l'altro capì. Del resto l'Emilia non si curò d'illuderlo: appena ottenuto lo scopo, lo respinse con nausea e gli voltò le spalle.

Il giorno dopo i giornali milanesi registravano un suicidio di più: quello di un povero tisiico, un veneziano, che aveva voluto sfuggire ai lunghi strazi di un malattia implacabile....

Almeno così dicevano i giornali.... che sanno tutto.

Poche righe più in basso era notata la partenza del conte Cesare di "", un ricco istriano e illustre garibaldino.

Cesare tornò alle sue terre e non si mosse più.

Ora le sue cinque sorelle sono tutte maritate.

Egli divide il suo tempo tra le cure per la sua vecchia madre e la sua giovane figlia, Angelina: il suo unico svago è la caccia.

L'Angelina è bella e grande, e porta il casato del padre, essendo stata riconosciuta e legittimata.

Il conte nonno è morto l'anno passato; aveva novant'anni. Malgrado le sue calunnie, Cesare ha saputo che la Teresina era innocente, e ch'era morta per lui. Gianni gli contò ogni cosa.

Il corpo della povera filatrice, portato a terra da alcuni pescatori, riposa nelle tombe dei Conti "", nei sotterranei della cappella. Cesare l'ha voluto e il conte nonno non ebbe coraggio di opporvisi. Ma in seguito egli parlò parecchie volte al nipote di quel

sacro dovere che gl'incombeva, di perpetuare cioè il nome della famiglia, con un figlio maschio, messo al mondo sotto la tutela delle leggi.

Cesare ha avuto sempre la sfacciataggine di non darsene per inteso. Odia il matrimonio e non può soffrire le donne.

Per ora dei beni stabili è sempre padrone lui ; il casato è portato con decoro: ma s'egli non ci provvede in tempo, in che mani andranno, mio Dio? Divisi: dispersi! Disperse le fatiche di una vita quasi secolare, per un capriccio, per un'ubbia. Oh, i giovani!

Questi pensieri amareggiarono singolarmente gli ultimi anni del conte nonno.

— Bada, gli diceva ancora prima di morire; bada se proprio non vuoi prender moglie, ottieni almeno dall'uomo che sposerà tua figlia, ch'egli rinunci al suo casato per assumere il nostro... e non dare un lembo di terra alle tue sorelle.... non dividere, per carità non dividere.....

FINE.

L'ULTIMA NOTTE

L'ULTIMA NOTTE

Era sua moglie da più di dieci anni, e l'amava. L'amava ancora con tutto l'ardore della passione e il tenero affetto che viene dalla convivenza.

Era un uomo eccentrico.

I terrazzani lo chiamavano il filosofo. Della sua giovinezza aveva goduto ben poco: era nato con l'orrore del disordine. Da ragazzo, una sedia spostata lo faceva piangere. Da uomo, bastava lo spettro di una posizione irregolare per farlo rabbrivire.

Fra tutti gli studi aveva prediletto l'agricoltura; non perchè gli piacesse molto, ma perchè dopo lunghe riflessioni s'era persuaso che quella sola era la scienza vera, la scienza utile.

Sposando Maria, una fanciulla della sua condizione,

buona e gentile, l'aveva prevenuta che sarebbero andati a vivere in campagna.

Lei accettò perchè lo amava e gli bastava di vivere con lui.

Vivevano nel Valdarno dove egli aveva quattro grandi poderi riuniti.

Erano felici. Da principio lui diceva che l'inverno l'avrebbero passato a Firenze; ma poi quando l'inverno venne, non ebbero cuore di staccarsi dal loro nido. Il secondo inverno Maria era incinta; il terzo, allattava il suo bimbo. Negli inverni che vennero poi non ci pensarono più.

Non lavorava la terra nel senso stretto della parola, ma aveva l'occhio a tutto. Faceva esperienze, univa la scienza alla pratica.

Maria l'aiutava. E per conto proprio coltivava i fiori che amava.

Ma nessun fiore era bello come lei, diceva Riccardo. E oltre a essere così bella, possedeva quello spirito facile e geniale che mette della poesia in tutte le circostanze della vita.

Vicino a lei quell'uomo d'ordine aveva imparato a comprendere anche le squisitezze dell'armonia. Era merito di lei, se in quella esistenza solitaria, lontana dalla società, sempre a contatto coi campa-

gnuoli, non s'era mai infiltrata una sola abitudine triviale.

Oltre alla felicità del cuore, Riccardo aveva la grande soddisfazione di essere perfettamente contento di sè medesimo.

Come l'aveva indovinata, lui, la vita! Come aveva saputo sciogliere l'enigma della sfinge! Si sentiva crescere in dignità ai propri occhi, era pieno di un nobile orgoglio. Quando riceveva qualche lettera de'suoi antichi amici era preso da pietà magnanima. Ah se avessero imitato il suo esempio! Maria lo ammoniva, lo trovava troppo orgoglioso; e, badasse, l'orgoglio era una passione che conduceva al disordine.

Ah sì, lo sapeva anche lui che sua moglie aveva ragione: non doveva essere orgoglioso perchè senza di lei non sarebbe mai arrivato a quell'altezza; e forse peggio, sarebbe precipitato con gli altri nella comune miseria.

Insomma, un'idillio, ecco.

Ma anche gl'idillii hanno un fine. Maria ammalò.

Il medico campagnolo non ci capiva nulla di quella malattia, e per cavarsi d'impiccio ordinò un piccolo viaggio per cambiar aria. Così, dopo dieci anni andarono finalmente a passare l'inverno a Firenze.

A primo aspetto, Maria sembrò rimettersi. La distrazione della vita cittadina le faceva bene. Il nuovo medico dava il male per bell' e vinto. Tuttavia lei era sempre magra e pallida.

Era di carnevale e il medico ordinò qualche distrazione più forte; secondo lui, non era vero che i balli facessero male alle donne, anzi era come la luce del sole di cui tutte avevano bisogno.

Riccardo si lasciò persuadere a condurre sua moglie nelle società.

Quella nuova vita del resto non gli dispiaceva. Aveva tutto l'incanto delle cose nuove per lui, e ciò gliene faceva dimenticare le noie. Quelle tremende noie contro le quali aveva già tanto declamato una volta. E poi, bisogna dire, c'erano amici che non aveva più veduti da anni, e vecchie conoscenze che lo festeggiavano e gli facevano passar presto il tempo.

Una sera erano in casa Celaschi. Maria, più bella che mai. La malattia le davà un incanto speciale. Era corteggiata e festeggiata. Pareva una fanciulla nella sua veste turchina, coi bei capelli biondi e gli occhi celesti, sfavillanti di quella luce misteriosa che sembra venir dal cielo, e si vede qualche volta in chi è vicino a morire.

Riccardo stava in un salottino attiguo chiacchiando con dei vecchi amici. Improvvisamente si fece un gran silenzio e un bisbigliare sommesso: « cos'è, che si fa? »

Si trattava di una signorina forestiera che doveva esordire alla *Pergola*.

La chiamavano Irma Plinovich: una meraviglia polacca, educata a Vienna. Alcuni uomini seri tra i quali Riccardo, cercarono di mettere la cosa in ridicolo, ma la curiosità fu più forte. A poco a poco tutti entrarono nella sala, e lui rimase solo.

Era seduto sopra un canapè, e si lasciò andare a fantasticare, come gli accadeva tante volte. Intanto cominciò il canto.

Era un cantico slavo, una musica dolce, lenta, piena di speranza e di affanno. La voce era una carezza piena di fascino. A lui pareva il canto di una creatura divina che si rivelasse ai mortali.

Col suo accento esprimeva tutti i sentimenti umani, ma idealizzati. Gli pareva che gli strappasse dal cuore i più riposti secreti; e forzandolo a guardare nel suo intimo, gli rivelasse come un essere nuovo, con nuovi bisogni e nuove aspirazioni.

Il suo passato gli sfuggiva come un quadro dissolvante. E un desiderio indefinito, ma vivissimo

lo spingeva per una nuova strada. La melodia diveniva più appassionata, la voce più calda più molle. Finalmente cessò.

Riccardo si guardò intorno come trasognato. Rimase qualche momento immobile. Ma un nuovo desiderio lo fece balzar dalla sedia. Voleva vederla. Corse alla porta. Non si poteva passare per la gran folla. Si spinse avanti; s'alzò sulla punta dei piedi. Sovrastava a tutti gli altri, e vide una donna vestita a bruno, alta e snella con lunghi capelli inanellati, neri, lucenti. Gli voltava le spalle, e da lontano quelle spalle parevano di marmo.

Lui si sentiva una strana eccitazione: avrebbe dato qualcosa di molto caro perchè quella donna si fosse voltata. Ma non si voltò, non la vide in faccia. E a poco a poco si calmò: sorrise del proprio entusiasmo. Decisamente la città gli agiva sul sistema nervoso. Ci sarebbe mancato anche questa che mentre sua moglie guariva, lui avesse perduto il cervello!

Ma sua moglie non guariva. Il medico fiorentino come quello di Valdarno cominciava a perderci il suo latino. Faceva ordinazioni sopra ordinazioni, ma tutte inutili.

Da principio Riccardo insisteva per ritornare in campagna, dicendo che probabilmente avvicinandosi la primavera, quell'aria le avrebbe fatto meglio. Ma poi a poco a poco non ne parlò più. S'andava ammalando anche lui. Pochi giorni dopo quella sera passata in casa Celaschi s'era accorto che la bella cantatrice abitava nella stessa casa di lui, sullo stesso pianerottolo: uscìo a uscìo.

Prima ne aveva riconosciuta la voce, poi la figura. Finalmente l'aveva vista anche in viso. Una mattina mentre lui scendeva le scale, l'aveva incontrata che saliva. Colpito, imbarazzato, l'aveva salutata quasi meccanicamente, poi era rimasto lì duro, a guardarla. Da quel giorno in poi, s'incontravano assai spesso, e la signora era quasi la prima a salutarlo col suo sorriso.

E Maria intanto aveva peggioramenti improvvisi, e una sensibilità, una lucidezza d'idee che lo spaventava. Una sera che sedeva vicino a lei accanto al fuoco, non poteva per quanto si forzasse, vincere certe distrazioni improvvise. Maria lo guardava sempre e pareva leggergli nell'anima. Quegli sguardi gli mettevano sgomento: gli facevano un senso come se la sua coscienza avesse preso forma, e lo contemplasse.

E veramente c'era di che.

Quella mattina aveva parlato la prima volta con Irma. Si erano trovati a salire le scale assieme: lui imbarazzato come un collegiale, lei franca, piena di brio e di fascino. Andava in scena quella sera con la *Lucia*.

Naturalmente le fece qualche complimento. Allora lei gli chiese notizia della salute di sua moglie, e poichè erano davanti all'uscio di casa sua lo invitò a entrare un momento. Lui avrebbe voluto rifiutare, ma lì per lì non sapeva trovar termini. E poi come doveva fare a parlare mentre non pensava altro che ad ascoltarla, e lei lo guardava tra commossa e stupita, con certi occhi che scompigliavano tutte le sue idee?

In quei momenti di distrazione ripensava a tutte le cose gentili che quella bellissima donna gli aveva dette, e alla figura di stupido che doveva averci fatto. E poi pensava che quella sera avrebbe cantato, che una folla immensa sarebbe stata là ad ascoltarla in delirio, e che lui, lui solo non poteva andarci. Glielo aveva detto almeno quanto gli dispiaceva di non ci poter andare? Ah, sì. E, anzi, lei gli aveva risposto che per compensarlo il giorno dopo avrebbe cantati i pezzi più applauditi, per lui solo,

al suo pianoforte. Ora si ricordava di tutto il colloquio. E quel giorno sarebbe stato domani! Oh che paradiso...

Ma Maria lo guardava, e lo pregò di accostarsi un po' di più a lei.

Un dolce sorriso sfiorò le sue labbra e illuminò quel viso, che aveva già un'espressione quasi immortale.

La baciò in fronte, ed ella gli rese il bacio stringendoselo al cuore.

— Non soffro, disse. Ma tu perchè sei tanto triste? Pensi forse alla mia morte vicina? Non accorarti, amor mio! La morte è una necessità, e io almeno muoio con la coscienza d'essere stata amata e felice. Chi sa se non è forse meglio che muoia?

Lui protestò quasi piangente e le chiese di che temeva.

Ma lei non temeva di nulla. Sapeva di essere amata. Conosceva il suo cuore, sapeva che piuttosto d'ingannarla si sarebbe lasciato morire. Ma nulla può durare eterno su questa terra; tutto muta e si trasforma: sentiva che anche la sua vita doveva trasformarsi.

S'arrestò un momento e lo guardò mentr'egli le baciava le mani in silenzio.

— Sono molti anni, riprese a dire, che vivo del

tuo amore: un amore giovanile, ardente sempre eguale. Ma son molti anni! Se quest'amore si modificasse? Se divenisse un'affezione tranquilla, monotona, senza slanci? Se... un'altra donna animasse i tuoi sogni, accendesse il tuo sangue?... Io non mi ci potrei adattare. Mi hai troppo male avvezzata...

E sorrideva tristamente, e voleva guardarlo in viso. Ma lui non osava. Nascondeva la fronte sul suo petto che intanto baciava.

Forse, a lei questa risposta parve più eloquente. Dopo un poco tornò a parlare.

— Morire con tutte le mie illusioni, disse, senza aver provato un momento d'amarezza, senza sapere che sia il disinganno! A trent'anni sentirmi il cuore giovine e pieno di fede come a quindici! E morire prima che l'inverno arrivi, il brutto inverno della vita! Ti sembra poca fortuna? Iddio mi ha benedetta, ma d'altra parte mi ha resa inetta a combattere. La mia vita è stata come un giorno sereno; se la sventura venisse ora a battere alla mia porta, non potrei resistervi. E una voce mi dice che deve venire, per questo io, egoista forse, ho ansia di morir prima.

Parlava così con voce febbrile, rapida, appassionata. Lui cercava calmarla con le sue carezze; ma

la febbre le ardeva il cervello e i polsi. Strane visioni l'assalivano, e il sentimento che aveva animata tutta la sua vita, pareva illuminato da una luce trascendente.

— La mia sorte è troppo invidiabile di fronte a quella delle altre donne! esclamava: tu hai avuto per me l'amore ardente dell'amante, la tenerezza di una mamma, la dolce protezione di un padre. Tu sei stato tutto per me, e mi hai dato il paradiso in terra. E ora muoio. Muoio alla vigilia della prova. La mia vita di trent'anni non val mille volte più di tante altre che durano il doppio? Quante povere donne vivono incomprese, tradite, derise! Martiri sante di un martirio immeritato, o ipocrite sciagurate per necessità. Tu m'hai salvato da questo, tu col tuo amore. Che tu possa essere sempre felice, anche senza di me. Io muoio e ti benedico.

Tutto il suo corpo tremava; le lagrime scorrevano sulle sue guancie, lente, inavvertite. Sembrò assopirsi un momento.

Egli la fece distendere sul canapè e mandò per il medico.

Era scosso.

Aveva vissuto dieci anni vicino a quella donna credeva conoscerne tutto l'amore, e quell'impeto di

febbre gli rivelava una nuova pagina del suo cuore innamorato e gentile, vicino a spegnersi.

Riccardo passò tutta la sera al capezzale della sua povera malata.

Era una sera fredda; pioviscolava. Egli ascoltava la respirazione anelante di Maria, e le goccioline di pioggia che cadevano scrosciando dalla grondaia sulle lastre lisce del marciapiede. La fiamma della lampada sulla tavola in mezzo alla stanza, s'allungava di tratto in tratto, poi si restringeva come vicina a spegnersi. I mobili proiettavano sulle pareti certe ombre confuse e tremolanti. Quando la malata sembrava tranquilla, Riccardo abbandonato alle sue meditazioni, tornava involontariamente col pensiero al teatro e a quell'altra donna. Era una visione vertiginosa, somigliantissima alla pazzia. Ma pure che dolcezza, che fascino in quella visione! Intanto sua moglie gemeva nel sonno, e lui si sentiva correre un brivido per tutto il corpo.

Ogni due ore doveva svegliarla per farle prendere una pozione come aveva ordinato il medico. Lei allora lo guardava dolcemente, e lo ringraziava delle sue cure, e g'li sorrideva.

Ma verso mezzanotte sentì una carrozza che entrava sotto al portone. Non ci resse. Maria pareva

tranquilla. Escì a passi leggeri e quando fu nell'anticamera s'accostò alla vetrata del finestrone che dava appunto sopra la corte. Alzò uno sportello sorse il capo. Il pioviscolio ora era gelato e si fermava in un leggero strato bianco sul lastricato della corte.

“Quell'acqua diaccia che gli piombava sul capo gli faceva piacere.

La cantante era accompagnata. Un cavaliere elegante scese il primo, l'aiutò a discendere, poi le offrì il braccio per salire le scale.

Entrarono insieme.

Un momento dopo la finestra dirimpetto fu illuminata. Riccardo riconobbe il salottino dove Irma lo aveva ricevuto la mattina stessa. Vicino al caminetto c'era una tavola preparata con due posate.

L'anticamera dove si trovava Riccardo era buia, per cui essuono poteva vederlo. Ma anche senza questo lui non si sarebbe mosso: rimaneva là come affascinato. Quella vista lo faceva soffrire, eppure voleva vedere.

Ma forse vide troppo più che non avrebbe voluto. A un tratto si ritirò con impeto, chiuse lo sportello e si scosse di dosso il polvischio ghiacciato. Tremava di freddo, e un po' anche di rabbia. Rimase un po'

così come istupidito, poi si scosse e sorrise ironicamente.

Un momento dopo tornò a tremare: gli era parso di sentire un gemito. Non aveva idea del tempo ch'era rimasto là, in una posizione così poco degna di un uomo come lui, e già temeva che Maria sospettasse...

Corse in camera.

Maria dormiva, ma dormendo gemeva.

Guardò l'orologio; erano le due. La svegliò per farle prendere la medicina.

La febbre si era calmata: aveva gli occhi abbattuti, le guancie pallide: pareva stanca, ma in miglior stato.

Lo fissò con quei suoi occhi pieni di amore e di morte. Poi, come se non si sentisse la forza di parlare gli prese la mano nella quale teneva ancora il cucchiaino e la baciò in segno di ringraziamento.

A lui quel bacio in quel momento andò fino al cuore. Gli parve un battesimo, si sentì perdonato: rigenerato.

Questo era l'amore, il vero amore: la santificazione di tutta la sua vita, e quest'amore correva rischio di perderlo, e aveva corso rischio di profanarlo!

Aveva in cuore un tumulto: una nuova corrente di affetti lo trascinava. Non poteva resistere al desiderio di stringerla fra le sue braccia, di trasfondersi in lei, d'inebbiarsi ancora una volta di quella gioia divina. Si lasciò cadere sui guanciali, l'abbacciò, la strinse, come un pazzo, come un disperato.

Piangeva, ma di gaudio. Era un altro uomo: l'uomo di un tempo. L'adorava. Lei era la sua Maria, la sola donna che avesse amato, che potesse amare, e non sarebbe morta. No! Non doveva, non poteva morire; ora no! Si sentiva forte, pieno di speranza, felice. Tutti i fantasmi erano fuggiti: aveva un'altra volta fiducia in sè stesso.

Lei intanto non pareva più quella. Nessun abbattimento più sul suo bellissimo viso. Sorrideva e parlava con una vivacità serena e cosciente, di donna sana e felice.

— Mi ami sempre come una volta, disse, tra quelle lunghe carezze, mi ami sempre, grazie! senti, ho sognato ch'eravamo andati a Napoli e ch'ero guarita. Mi pareva che qualcuno volesse toglierti a me; una donna, oh! una bellissima donna! che ti incantava; ma tu avevi pietà della tua povera Maria e venivi con me a Napoli. Oh! come terminava bene il mio sogno!

Lui colse a volo l'idea di andare a Napoli, per non rispondere all'altra allusione. E difatti la prospettiva di partire lo consolava. Lontano avrebbe finito col dimenticare ciò che già disprezzava. E poi il clima di Napoli avrebbe ritornato la salute a Maria. Come mai non ci aveva pensato prima!

E già ne discorrevano, facendo mille progetti deliziosi, tenendosi sempre abbracciati.

L'alba sorgeva intanto. La fiamma della lampada diventava sempre più pallida. Un chiarore vago penetrava attraverso ai vetri ed alle tende. Rareva un bel mattino. Probabilmente era gelato, e si preparava una di quelle belle giornate d'inverno, fredde e serene, che rallegrano il cuore.

Riccardo che aveva vegliato tutta la notte provava quel bisogno irresistibile di dormire che viene con l'alba. Maria stava tanto meglio, ma sentiva lei pure un dolce languore che la invitava al riposo. Posava la sua bella testa sul braccio sinistro di lui: e la sua mano destra le cingeva le spalle. Tacevano guardandosi amorosamente.

Ma a poco a poco i loro occhi si chiusero in un dolce sonno.

Riccardo si svegliò di soprassalto.

Il suo sonno fu rotto da una sensazione di freddo

intenso; era un malessere ignoto, un sussulto e uno spavento mortale. La stanza era inondata di luce. Potevano essere le dieci.

Un raggio di sole scherzava coi capelli biondi di Maria e le illuminava la faccia. Pareva trasfigurata. Era immobile.

Lui si sentiva il braccio sinistro come irrigidito per la posizione un po' forzata; la sua mano destra era gelida.

Gli occhi socchiusi di Maria con le palpebre abbassate parevano di marmo.... il respiro non esciva più dalle sue labbra strettamente unite..... e come pesava il suo capo, e quale pressione straordinaria aveva la sua mano!... Oh!... un urlo disperato uscì dalla sua gola.

Maria era morta.

Due anni dopo, nelle ore più calde di un giorno d'agosto, un uomo assai mal vestito e dalla barba lunga mezza grigia, saliva al cimitero di S. Miniato in Firenze. Il custode non voleva lasciarlo passare, ma quando vide un biglietto di due lire si mostrò più mansueto. Il forastiero fece un ghigno; erano le sue ultime due lire.

Entrato nel cimitero andò dritto verso uno degli angoli della estremità opposta, e si fermò davanti a un piccolo monumento di marmo; un bellissimo busto di donna sotto a un tempietto.

— Eccomi qui finalmente! mormorò: eccomi ai tuoi piedi. Tu, sempre buona e bella, mi perdonerai ancora.

Si levò il cappello e s'inginocchiò posando la testa sul marmo.

In quel momento dalle finestre aperte di una villa vicina, si sentì venire il suono di un pianoforte. Era una melodia lenta e appassionata, una di quelle canzoni slave, piene di molli abbandoni che toccano il cuore.

L'uomo inginocchiato balzò in piedi, col viso pallido e contratto:

— Anche qui! digrignò stringendo i pugni, anche qui mi perseguiti! Non ti basta di avermi spogliato, di avermi tradito e schernito e reso vile, vuoi togliermi anche questa ultima consolazione?

Ma la sua collera passò a poco a poco. Scosse il capo, scrollò le spalle, sorrise. Sorrise fissando gli occhi in quel soavissimo viso di marmo illuminato dal sole.

— Tale e quale com'era quella mattina! e sospirò.

E le rughe della sua fronte si spianarono, e i suoi occhi si empiro di lagrime.

Cavò una piccolissima pistola dalla tasca del suo soprabito logoro, e se la appuntò al petto...

Il colpo partì.

Il custode accorse, ma troppo tardi. Riccardo era morto vicino alla tomba di sua moglie; la palla gli aveva trapassato il cuore.

Intanto l'ultimo ritornello della canzone slava, si spandeva lietamente nell'aria, tra il profumo dei fiori e i raggi ardenti del sole.

FINE.

AUTUNNO

AUTUNNO

Nel gabinetto elegantemente ammobigliato, una donna giovane e bella, in veste bianca da mattina, stava seduta davanti a un tavolino da lavoro. Pareva attenta ad un ricamo; almeno, così avrebbe pensato, chi entrando nel gabinetto l'avesse osservata alla sfuggita. Ma approssimandosi e guardando meglio ci si poteva accorgere che il suo lavoro era di sola apparenza. Teneva bensì l'ago in mano e gli occhi fissi sulla tela; ma l'ago era sfilato, e gli occhi a metà socchiusi e gonfi di lagrime.

Di tratto in tratto alzava la testa e i suoi sguardi si fermavano sull'orologio, per rivolgersi poi quasi involontariamente verso all'uscio, come se avesse aspettato che qualcuno entrasse.

Diffatti, un momento dopo l'uscio fu aperto, e una giovane cameriera si presentò sulla soglia.

— Il cavalier Carlo l'aspetta in salotto, disse.

— Fatelo passare di quà, rispose la signora senza levare il capo.

Un momento dopo il signore annunziato entrò.

La signora non si mosse, e rispose appena al saluto: anzi, l'ago sfilato sembrò tormentar la tela con maggiore accanimento, e la bella manina bianca muoversi con crescente rapidità.

Il signore accolto a quel modo fece alcuni passi e s'arrestò in mezzo alla stanza. Egli la guardava in silenzio: pareva afflitto, quasi imbarazzato; eppure l'imbarazzo non doveva essere cosa solita in lui. D'alta statura, sciolto e pieghevole nei movimenti; la fronte altera, lo sguardo acuto e penetrante, la bocca fine e virile; alcune ciocche prematuramente canute in mezzo al volume dei capelli neri e inanellati: bastava dargli un'occhiata per giudicarlo un uomo abituato da lungo tempo a tutte le vicende, a tutte le tempeste della vita.

La sua emozione doveva essere molto profonda perchè se ne stesse là come inchiodato in attitudine di chi non ha coraggio di muoversi nè di parlare. Finalmente, vedendo che la signora non pensava a

rompere il silenzio, e, da alcune stille che bagnavano di quando in quando il lavoro che teneva in mano, argomentando che soffrisse, le si accostò adagino, abbassò la testa in guisa che la sua bocca sfiorò quasi il suo biondo capo, e chiese sommamente:

— Ho fatto male a venire?

Essa non rispose; ma lasciò cadere quel simulacro di lavoro oramai incapace di nascondere lo stato dell'animo suo, afferrò la mano ch'ei le porgeva e se la portò al cuore.

Egli si chinò ancora un poco e le loro labbra s'incontrarono. Ma la donna fece uno sforzo e si sciolse dalle braccia che la stringevano.

Vi fu un'altra pausa dopo la quale Carlo riprese a dire così:

— Ho combattuto molto, Bianca, dopo letta la tua lettera: capisco che non avrei dovuto venir più, era il mio dovere; ma non ne ho avuto la forza. E poi temeva che tu mi giudicassi male e che soffrissi.

— Non venir più? esclamò la giovane, non vendetti più! Ma credi che potrei vivere?

Un sorriso malinconico passò sulle labbra dell'uomo maturo, un sorriso che pareva voler dire: « Pur troppo si vive. »

— Ascolta, Carlo, riprendeva la Bianca, ascolta: cosa ci siamo detti infine che non sapessimo da lungo tempo? Sono tre anni dacchè mi fosti presentato qui: era di febbraio, ti ricordi? Sapresti dirmi quando hai cominciato ad amarmi? No. E io, nemmeno; ma credo fin dalla prima sera.

— E io no forse? Ho sperato lungo tempo che tu non te ne saresti accorta. Era tutto quanto potevo fare per te: non lasciarmi penetrar mai. Non avevo diritto di funestar la tua vita. Ma sono stato debole, ovvero la passione è stata più forte di me.

— Non farti rimprovero, Carlo. Una sola cosa ti domando: fa che il nostro amore rimanga sempre com'è: immacolato; fa ch'io non debba mai mentire.

Dicendo queste parole Bianca non osava levar gli occhi. Egli sospirò; un fremito lo scosse, si passò una mano nei capelli; girò gli sguardi intorno, arrestandoli un momento sovra ciascun oggetto, quasi per salutare una cara memoria: fece alcuni passi staccandosi da lei: s'arrestò:

— Ho capito, disse dopo averla contemplata per qualche tempo con vivissima espressione d'affetto: mi chiedi molto; ma io non mancherò mai al tuo volere. Se sarà necessario che m'allontani perchè la tua volontà sia rispettata, farò anche questo sacrificio, mi allontanerò.

— Grazie! esclamò la donna, interrompendolo con amarezza. Se non sai darmi altra prova d'amore che d'abbandonarmi, sarà meglio che ci separiamo addirittura.

Ella si era alzata e lo fissava con aria severa. Il suo bel viso non esprimeva più i dolci sentimenti della donna che ama, ma lo sdegno impetuoso di un'anima fiera che si crede offesa.

— Bianca, mormorò lui con accento supplichevole, sei crudele!

— Crudele? ah, no! Sei tu che mi affliggi parlando d'allontanarti, come se il mio affetto, la mia amicizia non avessero più alcun valore per te.

— T'inganni. La tua amicizia, il tuo affetto hanno un valore immenso, ma io ti amo d'amore, e l'amore vuole tutto. Posso desiderare d'obbedirti, ma nello stesso tempo non posso fare a meno di desiderare che tutta la tua vita m'appartenga. Perdonami: lotterò: il dolore potrà spezzarmi; ma spero che io non piegherò. Lotterò con tutte le mie forze e farò la tua volontà a qualunque costo.

Bianca s'accostò a lui e gli porse la mano ch'egli baciò.

— Se si potesse tornar fanciulli, Carlo. Se si potesse fingere di essere fidanzati.... per un tempo

indefinito.... per nozze lontane lontane, forse di un altro mondo... di' non sarebbe bello? Intanto verresti da me tutti i giorni ed io sarei felice.

— Farò tutto quello che vorrai, anche l'impossibile.

Da quel giorno essi continuarono a vedersi come prima schivando più che potevano di parlare del loro amore.

E in fondo, a che parlarne? Non se lo dicevano con gli occhi, con l'intonazione della voce, con la pazienza di cui davano prova sopportando le visite noiose che venivano in quel frattempo? Quando erano soli egli sedeva al suo fianco e le raccontava mille episodi della sua vita avventurosa: storie serie e azioni gloriose, miste a profili grotteschi e ritratti caratteristici; descrizioni di battaglie e pericoli d'ogni maniera.

E lei pendeva dal suo labbro.

Era un uomo che aveva provato tutto: sapeva tutto: conosceva tutti. Aveva dato alla patria il sangue, il cuore, l'ingegno. Era rimasto giornate intere in mezzo al fischiare delle palle, e lunghe notti a tavolino: aveva viaggiato tutta l'Europa. Possedeva una membra ferrea, un' intuizione meravigliosa, e nessun titolo accademico.

Aveva quarantacinque anni.

Bianca gli aveva detto di amarla come una fidanzata ideale, ed egli aveva promesso. In mezzo alle fatiche ed agli studi il suo cuore era rimasto giovane e puro. E d'altra parte ei pensava un po' come De Musset: quando una donna che ama non si dà interamente, vuol dire che non ama abbastanza o che non si crede abbastanza amata: forzarla sarebbe mancare di tatto e spesso anche di cuore.

Intanto i giorni correvano rapidi.

L'orizzonte era nero, la tempesta che muggiva sopra le loro teste doveva forse scoppiare in breve: ma l'amore che formava la loro felicità, nessuna tempesta poteva offuscarlo, nessuna forza strapparli dai loro cuori.

Così passò un mese, un mese di felicità ideale.

Era al principio di primavera: un bel giorno sfolgorante di sole. Mazzi di viole mammele disposti in piccoli vasi adornavano il salottino dove Bianca riceveva il suo amico. Ella indossava un vestitino d'una tinta languida che, armonizzando col biondo d'oro dei suoi capelli la rendeva più bella. Le sue forme ricche ed eleganti spiccavano nel giacchettino attilato. L'amore brillava nei suoi

sguardi. Tutti quei fiori erano dono di lui. Eppure ella se n'era messi nei capelli e sul petto. Voleva mostrargli quanto le erano cari. Ma se ne'suoi sguardi brillava più vivo l'amore, sulle sue labbra non scherzava il solito sorriso. Carlo doveva partire il dimani e il suo marito stava per ritornare. Chi sa quanti giorni sarebbero rimasti senza vedersi! Chi sa se si sarebbero veduti ancora con la stessa libertà!

Quando Carlo entrò nel salottino, Bianca gli mosse incontro e gli offrì due violette di quelle che aveva in petto. L'emozione che provava e l'ombra malinconica che gettava sul suo viso il pensiero della separazione imminente, davano alla sua bellezza un fascino nuovo che la rendeva irresistibile.

Egli impallidì e indietreggiò.

— Come sei bella! mormorò sommessamente.

Bianca chinò la fronte.

— Eppure tu non mi ami! disse sospirando.

— Io? io che ti do la più grande prova d'amore di cui sia capace un uomo!

— Sì, ma intanto ami anche un'altra.

— Un'altra?... io?... ti pare momento da scherzare codesto?

— Non scherzo. Dimmi di chi è l'anello che porti sempre al mignolo? È un anello di donna!

Egli rimase perplesso, poi rispose con tristezza:

— È l'ultima memoria di una donna morta venti anni fa, quando tu non eri che una bambina. Non è colpa mia se sono nato tanto prima di te.

— Cosa c'entra questo? Tu l'ami ancora!

— Questa è la ricompensa che mi dai dell'averti obbedita in tutto: mi sospetti.

— Se mi ami, dammi quell'anello.

— Lo vuoi proprio?... Non ti basta di avermi fatto schiavo, vuoi anche rendermi vile?

— Ti amo, ti amo tanto... sono gelosa anche del passato... dammi l'anello...!

Con mano tremante e la fronte dimessa egli si trasse l'anello dal dito e gliel'offerse.

Un lampo di gioia passò negli occhi della donna.

— Carlo, esclamò, Carlo, come sono felice, come ti amo!

E quasi dimentica di sè stessa e di ciò che aveva imposto a lui: dimentica di tutto, si gettò fra le sue braccia, lo strinse al cuore, arrovesciò la testa sotto ai suoi baci, ridendo, singhiozzando.

La passione era giunta a quell'ultimo grado di forza in cui vince tutto, e tutto deve cedere al suo supremo impero.

Qualche ora dopo, la sera, Bianca era sola nel salottino, sola, e pensava:

— Dimani viene mio marito, e io dovrò sentirmi colpevole davanti all'uomo che disprezzo!

Ma le memorie dell'ebbrezza che le pareva essere rimasta viva e sempre presente nel profumo delle violette, le salì al cervello, come un'ondata di sangue ardente, e cancellò tutti gli scrupoli del sentimento, tutte le velleità dell'orgoglio.

Bianca a Carlo.

« In questi lunghi giorni di separazione il mio pensiero si rivolge come a ristoro, verso quella sera che ti vidi la prima volta. Te ne ricordi? E dire che coloro che ci hanno presentati l'uno all'altra, non hanno mai capito che eravamo come due mondi affini, che dovevano attirarsi a vicenda! Io non ti avevo mai veduto prima, nè tu sapevi ch'io fossi al mondo. Ma io ti conosceva per fama: chi non ti conosce? Avevo letto i tuoi libri, e il tuo pensiero luminoso era penetrato nella mia mente e l'aveva rischiarata. Sapevo la tua vita tempestosa, ma ricca di gloria.

« Mi eri già caro prima di conoscerti. Come non

avrei dovuto amarti allorchè i tuoi sguardi s'incontrarono nei miei, quando la mia mano strinse la tua, e quella voce ferma e sonora mi discese al cuore, dolce come una carezza? Mi pareva che ti avevo aspettato e cercato, e che giungevi finalmente tardi, ma giungevi.

« E ora che ti amo, che sono amata, ora che sono tua, che sento di non poter vivere senza di te, ecco il destino ci divide.

« Oh se potessi fuggire con te e col mio povero piccino, lontano, lontano, oltre l'Oceano, in altri paesi, come sarei felice!.... La realtà mi spaventa: io sogno per consolarmi, ma i sogni non mi bastano più, ho bisogno di una realtà felice...

« Mia suocera mi ha portato via anche il mio bimbo che mi sarebbe stato di qualche conforto. Lo amo tanto, anche perchè porta il tuo nome. Non pensar male di me, senti: quando penso ch'è figlio di *lui*, provo come un senso di freddezza, ma quando lo chiamo per nome, col tuo nome, mi par che sia tuo, mi par che ti somigli... e lo adoro!...

« Sai, consolati, lui non è venuto ancora, e forse non verrà. Che fortuna se non venisse! Pare che non possa ottenere il permesso dal colonnello... pretenderebbe che tu ti rivolgessi al Ministro. Ma io

non voglio. Ricordati bene che se te lo scrive risponderai che non puoi. Non so capire da dove gli venga questa smania di ritornare, dopo tanto che ha fatto per allontanarsi da me.

« O Carlo mio, mi par d'essere in una prigione lontana da te: la vita mi pare un lungo supplizio: tutti questi provvedimenti di leggi sociali fatti per quelli che hanno paura dell'aria e del sole, spezzano le mie fibre, schiacciano il mio cervello. Carlo mio, vorrei essere nel deserto con te.

Carlo a Bianca.

« Leggo e rileggo la tua lettera e la bacio, e non credo agli occhi miei, e non mi persuado, d'essere io quello di cui tu parli. Ma credo tutto quello che dici perchè sei il mio Dio e la mia fede.

« Ho fatto però una cosa che ti farà andare in furia, ma che spero finirai coll'approvare. Appena ricevuta la tua lettera mi sono rivolto a chi di ragione e gli ho ottenuto un permesso di venti giorni.

« Ho combattuto molto con me stesso prima di prendere questa risoluzione, ma l'ho presa.

« Che io, per interesse mio, di volontà deliberata impedisca a un esiliato di rivedere la patria, di ri-

abbracciar la famiglia, non è possibile. Tu stessa ripensandoci un giorno a mente fredda dovresti disprezzarmi, sebbene ora forse mi condannerai. Non so se ci vedremo prima, in ogni modo, qualunque cosa accada, e qualunque sentimento tu sii per avere verso di me, ricordati che i miei per te resteranno tutta la vita inalterati ed inalterabili. »

Scrivendo questa lettera Carlo non si dissimulava in alcun modo il fiero colpo che portava all'amore di Bianca. Sapeva che la donna quando ha ceduto è sempre disposta a dubitare. e pronta a rinfacciare all'uomo che ama la sua supposta ingratitudine; ma egli l'aveva detto, poteva essere vinto dalla passione, non commettere deliberatamente un'azione vile.

Eppure, quanto soffriva, quanto gli costava quel sacrificio! Egli stimava Bianca al di sopra di qualunque donna: sapeva di possederne tutto l'amore, ma sapeva pure che aveva amato ardentemente suo marito nei primi anni: era stato un matrimonio d'amore.

Soltanto le infedeltà e l'indifferenza di lui avevano cancellata a poco a poco nel cuore di Bianca quel primo affetto giovanile. Ma ora ritornava; forse stanco di una vita scapestrata ritornava nuovamente innamorato, deciso a riconquistare ciò che aveva

perduto. E Carlo lo vedeva quel bell'ufficiale pieno di baldanza e di foco; e la sua esperienza gli diceva che le donne sono sempre indulgenti per gli uomini che ritornano umili e supplicanti dopo averle disprezzate.

Questi pensieri lo laceravano.

Chiuso nella sua camera, la percorreva in tutti i sensi, arrestandosi di quando in quando e fissando gli occhi nel vuoto, come affascinato da un immagine spaventosa. Pallido, le guancie incavate, le mani gelide, quando si rimetteva a camminare pareva volesse spezzarsi la fronte contro il muro. E forse aveva bisogno di tutta la sua energia per resistere a questa terribile tentazione. Ma la battaglia era il suo elemento. Il dolore poteva schiantargli il cuore, ucciderlo forse: la sua volontà resisteva fino all'ultimo. Una vita muta, deserta, piena di spine, forse non gli restava altro oramai: ma qualunque fosse sapeva che bisognava sopportarla.

A notte inoltrata, vedendo che il sonno non gli concedeva il conforto di un po' d'oblio, egli uscì fuori all'aperta campagna. Ai prati e ai campi seguiva una piccola selva; il fiume scorreva in mezzo a due file di cipressi e di pioppi. Camminò lungo tempo in silenzio; la tranquillità della notte, l'aria

fresca e profumata del bosco, calmarono un po' la febbre che gli ardeva le vene: i pensieri meno tristi si affacciarono al suo spirito, la dolce speranza s'infiltrò a poco a poco nell'anima sua e rese meno amaro il dolore. Tornava a pensare che Bianca lo amava e lo avrebbe amato sempre; che domani gli avrebbe scritto, e le sue parole avrebbero versato un balsamo sulla piaga che lo rodeva. Intanto era giunto sopra nn'altura, da dove vedeva tutto il corso del fiume. Le stelle brillavano in cielo, la luna era tramontata; l'acqua bruna aveva subitanei splendori. Egli la contemplò a lungo, immoto. Un brivido acuto lo fece tremare improvvisamente da capo a piedi; il freddo acuto del dubbio premeva un'altra volta il suo cuore.

— Non scriverà, mormorò; la mia risolutezza le sembrerà segno di poco amore; m'accusa in cuor suo tante volte....

Tacque, e discese d'alcuni passi verso la riva del fiume; avrebbe voluto che il suo corpo fosse trascinato lontano, lontano, fin negli abissi dell'Oceano, da quell'acqua rapida e vorticosa.

Ma perchè mostrare sempre una fermezza che non aveva? Perchè richiamare colui?... Bianca dubitando che l'amasse meno, sentirebbe forse il bisogno di

vendicarsi : era donna!... E quell'uomo che ritornava era stimato irresistibile dalle donne, e la fama dei suoi trionfi gli dava un'aureola che doveva essere un fascino di più per quella che lo rivedeva a' suoi piedi.

E certo si sarebbe messo ai suoi piedi. Lo vedeva di già. Dopo tanto tempo Bianca gli sarebbe sembrata una donna nuova, resa più seducente dalla resistenza e da quell'acre profumo che dà la completa conoscenza della vita. Innocente gli era venuta a noia, ora l'avrebbe adorata. Sarebbe stato amoroso, tenero, seducente!... E lui?... lui che non aveva altro che il suo valore interno, e l'amore immenso inestinguibile, lui, che doveva star lontano, mentre l'altro sarebbe là presso di lei... lui aveva fatto quanto poteva perchè questo riavvicinamento avesse luogo; perchè Bianca pensasse che l'amava meno!...

E l'uomo provato, l'uomo fornito di una volontà ferrea; nell'età in cui è più ferma; l'uomo avvezzo a guardare in faccia tutti i nemici, tra il fischiar delle palle e il rumoreggiar del cannone, come tra i sibili degli uragani che sconvolgono l'anima umana, si sentiva impotente dinanzi allo spasimo che lo assaliva. Il turbine della passione lo aveva afferrato e lo gettava intorno come una piuma; il mondo reale

non esisteva più per lui... un fiero grido usciva dall'anima sua, un grido selvaggio. — No, no! Muori, miserabile! — E tutto il limo insito alla natura umana, che l'uomo virtuoso crede di avere distrutto, ma che ha solamente compresso in fondo all'abisso del proprio cuore, tornava a galla improvvisamente e minacciava di soffocarlo. Non riconosceva più sè medesimo.

Oh se un urto improvviso lo avesse spinto nel fiume, come si sarebbe lasciato calare a fondo! almeno sarebbe sfuggito a quelle visioni! Ma il cielo era sereno, l'aria mite; nessun nemico sorgeva ad incalzarlo. Il nemico invisibile, e il più crudele, lo portava con sè, nel suo cuore: impossibile scacciarlo; impossibile vincerlo. Doveva lasciarsi lacerare, sopportare il suo martirio in silenzio, e aspettare; lunghi anni forse, prima che la sospirata liberazione giungesse. Prostrato di forze si lasciò cadere sul margine sdruciolevole, la faccia contro terra; le sue mani convulse strappavano le radici dell'erba. E non piangeva; le sue ciglia erano asciutte; anche questo conforto gli era negato. Rimase là un pezzo. Un brivido di freddo e lo stormir delle foglie scosse dal vento lo richiamarono alla memoria delle cose. Era quell'ora misteriosa che precede l'alba. Egli si alzò.

Il cielo era ancora scuro; solo verso oriente si stendeva una striscia biancastra. Carlo guardò un momento quello splendore, ravviò alla meglio i suoi abiti scomposti, e s'incamminò verso la città. La strada era deserta, solo di quando in quando qualche carretta di contadini che si recavano al mercato, carichi di frutta o di erbaggi, o alcune povere donne che vi andavano a piedi con gravi ceste sulle spalle, interrompevano quella solitudine. In città le vie erano ancora illuminate dal gaz. Alcuni bugigattoli che sembravano portar con orgoglio insegne di caffè, brulicavano di gente di varie classi e di varie età. Carlo andava a passi lenti e a capo basso. Il portiere dell'albergo lo guardò stranamente vedendolo rientrare a quell'ora. Egli non se ne accorse; andò nella sua camera e si gettò sul letto. Dormì alcune ore d'un sonno agitato; alle dieci si alzò, si vestì con cura per nascondere il disordine interno, e uscì per le mille incumbenze che aveva. Non riposò un momento in tutto il giorno, la fatica lo ubbriacava, e lo toglieva a sè stesso: unico sollievo della sua disperazione. A mezzanotte rientrò e gli sovvenne che non aveva desinato. Uno strano sorriso errò sulle sue labbra. Mangiò un boccone e si coricò, sperando che avrebbe dormito fino all'ora della posta, e che Bianca gli avrebbe scritto.

La mattina s'alzò verso l'otto e si trovò il primo alla distribuzione: l'impiegato gli presentò un 'pacco di lettere, fra le quali s'affrettò a cercare quella che sola poteva recargli conforto. Le esaminò tutte ad una ad una; ma poteva forse non riconoscere a prima vista la scrittura di lei? Eppure, teneva già l'ultima, e non era quella! Ma la speranza ostinata non lo abbandonava ancora: forse gli era sfuggita! ricominciò da capo con ansia sempre maggiore. O illusioni! O speranze! egli sapeva bene che non vi era: ma il suo cuore aveva bisogno d'illudersi fino all'ultimo istante. Finalmente gli fu forza cedere alla realtà: Bianca non gli aveva scritto. Allora soffocò un sospiro e tornò all'albergo rotto, spossato. La sua alta statura era curvata; le ciocche di capelli grigi parevano aumentate. Quelli che lo incontravano, conoscendolo di vista, si domandavano come mai fosse invecchiato in così poco tempo.

Bianca intanto pensava e piangeva. I suoi pensieri erano tutti cupi e penosi: si vedeva abbandonata al suo brutto destino: Carlo stesso ve la spingeva. La sera si rifugiò nel suo salottino fra le care memorie. Improvvisamente l'uscio fu aperto e un uomo entrò: era Carlo. Bianca mandò un grido e gli corse incontro.

Egli la guardò in silenzio e il suo viso era così mutato, che n'ebbe paura. La mano che le porse era fredda e tremava; non ostante il primo a parlare fu lui.

— Perchè non m'hai scritto? le chiese con voce rauca.

— Perchè la tua lettera m'ha fatto troppo male; se tu sei tanto rassegnato, se il sacrificio ti costa così poco, a che pro scriverti?

Dunque lei credeva veramente che quel sacrificio gli costasse poco! E glielo diceva, a lui lo diceva, a lui che vedendosi nello specchio aveva dovuto indietreggiare davanti alla propria immagine!

Non rispose; si lasciò andare sovra una seggiola. oppresso da stanchezza; alzò il capo lentamente, stese le braccia irrigidite, e la guardò senza far motto. Ma che sguardo fu quello! Bianca non ebbe forza di sostenerlo. L'espressione di rimprovero di quello sguardo le parve così viva e meritata, ch'ella si sentì scossa. Incapace di resistere a questo nuovo sentimento che la trascinava, s'inginocchiò ai suoi piedi e pianse con abbandono.

Egli la lasciò fare: era in un momento strano: aveva il sentimento che quella umiliazione di Bianca gli fosse dovuta; e questo sentimento s'imponeva

alla sua volontà e vinceva ogni altro riguardo. La lasciò fare; le sue lagrime gli scendevano al cuore come un balsamo ristoratore, come una rugiada benefica esse calmavano a poco a poco la febbre che gli ardeva i polsi. Il suo sguardo di severo e adolorato che era, andava facendosi più mite e dolce; la sua mano, non più così rigida, si stendeva sui biondi capelli di lei, accarezzandoli mollemente.

— Povera donna! disse, che diritto ho io di rimproverarti? Vieni quì, vieni, e sfoga il tuo affanno sul petto più fedele che tu possa trovare al mondo.

Così dicendo l'alzò come una bambina. Ella appoggiò il capo sulla sua spalla e continuò a pian-gere. Ma improvvisamente egli si scosse, le stese la mano in segno d'addio, e s'avviò per uscire. La donna si rizzò come a uno scatto di molla.

— Così presto mi lasci?

— Devo essere alla capitale dimattina alle dieci; non ho che il tempo di partire.

— E quando sei giunto?

— Un'ora fa. La fatica non mi pesa; ti ho riveduta, so che mi ami, torno al lavoro contento.

— Contento? Egli sarà quì domani!

— Non me ne parlare, disse volgendo altrove lo sguardo: pensa al tuo dovere di madre, e lasciami ignorare almeno una parte della mia infelicità. Addio.

S'arrestò e la guardò ancora un momento: le sue mani, che le stringevano le braccia, si serrarono come una morsa d'acciaio. Ella mandò un grido. Allora le sue palme si sciolsero, egli si scostò improvvisamente, e s'allontanò senza parlare, a occhi chiusi.

Il giorno dipoi arrivò il marito; Bianca gli fece dire ch'era ammalata e rimase nella sua camera. Ma egli domandò di farle una visita, ch'ella non potè rifiutare. La pallidezza e l'abbattimento che le si vedevano in volto lo persuasero che soffrisse realmente. Fu chiamato il medico, che non seppe qual nome dare alla malattia, ma non potè negare il male. Mangiava appena, e stava tutto il giorno senza lasciar penetrare la luce nella camera, non rivolgendo una parola a nessuno, e rispondendo appena a quelli che la interrogavano. Egli non sapeva cosa pensarne, nè a che attribuire quel cambiamento impreveduto. A poco a poco, l'idea che fosse soggiogata da passione violenta, s'impadronì dell'animo suo. Egli era assai penetrante; e poi la coscienza lo rimordeva. Quando Bianca lo amava, nei primi anni del loro matrimonio, l'aveva trascurata assai, sebbene l'amasse anche lui.

Finalmente aveva voluto allontanarsi per esser più libero: era giovine, bello, festeggiato, circondato da seduzioni, non poteva sopportare la catena della moglie innamorata e gelosa.

Ma ora era stanco di quella vita: aveva avuto qualche disinganno e aveva ripensato a lei, e a lei voleva ritornare. Con l'immaginazione aveva già pregustato le dolcezze di una di quelle accoglienze di donna amante che vuol essere severa e non può, e si lascia vedere tanto più tenera sotto lo sdegno apparente. E invece trovava una vera freddezza, un disprezzo glaciale; e, ciò che lo spaventava di più, tutti i sintomi di una profonda disperazione mal dissimulata. La gelosia lo acciecò: sospettò il peggio e ricorse a mezzi ignobili.

Cominciò dall'interrogare le genti di casa, ma non rilevò nulla. Carlo ci era venuto sempre spessissimo; alle sue visite dunque non fece caso: non poteva supporre che il seduttore fosse lui.

Era quindi ridotto alle sue induzioni. Passarono così alcuni giorni; nei quali andava tutto spiando e rovistava i mobili. Una notte entrò improvvisamente nell'appartamento di sua moglie. La camera era deserta; allora i suoi sospetti si accrebbero; depose il lume ed entrò a passi sommessi in un

gabinetto che dava sul giardino. La finestra della stanzetta era spalancata, la luna la illuminava; al primo momento egli non vide nessuno, ma avanzandosi, scorse una forma bianca sul pavimento; abbassò gli occhi e riconobbe sua moglie. Il primo moto fu di spavento; s'accorse però subito che non era morta, e credendo che dormisse voleva scuoterla, allorchè lei s'alzò improvvisamente. Il suo sguardo era torvo, quasi selvaggio, il viso pallido e scarno pareva di marmo al chiaror della luna. Tutti e due si guardarono un momento in silenzio, finalmente lei gli domandò che volesse.

— Vedere come stai, rispose il marito con voce mal sicura.

— Lo avete veduto: ora andate e lasciatemi.

Egli tremava di collera: ma nello stesso tempo l'idea che fosse divenuta pazza non era lontana dal suo spirito. La guardava, ma non osava avvicinarsi.... a un tratto un altro oggetto attirò i suoi sguardi. Lo fissò un momento: poi badando se l'osservava, si chinò e lo raccolse. Bianca guardava in giardino, ma come se un presentimento l'avesse avvertita, si voltò all'improvviso e sembrò cercar qualche cosa affannosamente. Egli la teneva d'occhio.

— Che cosa cercate? le chiese con voce ironica.

— Nulla; che v'importa a voi?

— Potrebbe darsi che me ne importasse alquanto: almeno non sarebbe contrario al mio diritto.

Ma lei scrollò le spalle quasi volesse dirgli che non sapeva che farsi de'suoi diritti.

Allora lui pensò colpirla con queste parole:

— Vediamo intanto di chi è il ritratto che vi stringete al cuore nei vostri sogni.

Bianca mandò un grido, e si slanciò per strappargli il ritratto che teneva in mano; ma non fu a tempo; egli era vicino alla finestra ed ai raggi della luna aveva riconosciuto la fotografia di Carlo. Appena ne fu certo, le volse un'occhiata di scherno, e gettando con disprezzo l'immagine del suo rivale diè in uno scroscio di risa.

Perchè rideva? Non lo sapeva neanche. Rideva di collera e di sdegno, rideva di sè e di lei. Il suo orgoglio di bel giovane, e la sua ferocia di marito oltraggiato si ribellavano a un punto. Sentiva una doppia puntura; al cuore ed all'amor proprio. Soffriva, e si trovava grottesco. Avrebbe pianto e non poteva frenare quello scoppio di risa beffarde, oscene, che irrompevano dalla sua gola.

Dunque l'uomo che gli aveva rapito il cuore di sua moglie era quello lì di cui teneva in mano la

fotografia? Quel vecchio amico di casa, quell'uomo serio, dai capelli grigi, dall'aspetto severo? Mentre lui correva dietro a avventure volgari, e gettava il tempo a farsi bello per piacere a donne che non potevano amarlo, perdeva l'amore che doveva essere il suo conforto nel giorno dei disinganni, e lo perdeva così miseramente per il fatto di quell'uomo che non gli aveva mai ispirato un momento di gelosia? E si vedeva nella sua attillatura ridicola, coi piedi tormentati da scarpe troppo strette e i capelli arricciati artificialmente dal ferro sapiente del parrucchiere. E rideva. No, per quel momento il suo dolore e la sua collera non potevano trovare altro sfogo. Rideva, e gli si gonfiavano le vene del collo e il suo viso diventava pallido e poi pavonazzo.

Bianca lo guardava, immobile. Quel riso che prima l'aveva indignata, ora le faceva quasi paura.

Ma anche quella esplosione ebbe fine. Egli si rimise; pronunciò alcune parole inintelligibili e escì senza occuparsi più di sua moglie.

Qualche giorno dopo tutti i giornali parlavano di un duello avvenuto tra un ufficiale dell'esercito e un uomo politico.

Le solite divergenze politiche erano sfruttate con lunghi commenti. L'uomo politico era un moderato,

l'ufficiale un ratazziano: amici intimi un tempo, si erano bisticciati per la caduta dell'ultimo Ministero, ed erano scesi sul campo.

L'uomo politico era gravemente ferito, e i cronisti ben pensanti di tutti i partiti coglievano il destro per dare addosso al partito avversario o per maledire la politica; secondo l'umore.

Il Capitano Luigi Raimondi tornava in fretta e in furia al suo reggimento.

Carlo Righi aveva messo in opera tutta la sua influenza presso il Ministero perchè la cosa fosse abbuiata e il Capitano lasciato tranquillo. Pensava di dover questi riguardi a Bianca. Ma lei forse in quel momento avrebbe preferito uno scandalo e quindi una separazione. Ci avrebbe guadagnata la libertà. Invece così doveva seguire il marito, e in quel momento non sapeva immaginare un male peggiore.

Prima di partire potè togliersi un momento alla sorveglianza del marito, e portare a Carlo un filo di consolazione e un tremendo dolore: l'ultimo Addio.

La sua ferita lo forzava ancora a rimanere a letto; ma era già fuori di pericolo.

Quando la vide entrare diventò anche più pallido.

— Perchè sei venuta! mormorò; perchè rischiare di comprometterti?

Lei non rispose. Si chinò sul suo viso e lo coprì di baci e di lagrime.

Taquero lungamente così.

Non trovavano parole che rispondessero a quell'intensità d'amore è di disperazione.

Finalmente Carlo fece il maggior sforzo che poteva e cercò di calmarla:

Doveva rassegnarsi per amore del suo bambino: non compromettersi irreparabilmente. Luigi non era cattivo, non era stato che leggiero: in fondo l'aveva amata e ora era pentito. Potevano esser felici ancora, dovevano. Sarebbe stato troppo terribile per lui già consunto oramai dagli anni e dalle fatiche, se gli fosse rimasto il rimorso di avere distrutto la felicità di due creature giovani di lei specialmente che lo aveva amato. Lei doveva dimenticarlo. Rammentarsi soltanto che aveva un amico sempre pronto a soccorrerla in qualunque evenienza grave della vita. Questo era il solo compenso che ei le chiedeva dell'amor suo: amore che non sarebbe mai venuto meno.

Ma non c'era nessun merito da parte sua ad essere fedele, soggiungeva con un dolce sorriso, cer-

cando di mitigare la lugubrità di quella posizione desolata: oramai gli sarebbe mancato il tempo e le occasioni di dimenticare. Lei doveva invece dimenticare, doveva godersi il suo bell'estate: ciò era fatto; vale a dire ch'era giusto.

E intanto la guardava con occhi profondi e calmi, e con la sola mano che poteva muovere, la sinistra, le andava accarezzando i capelli, con atto di pietà soave, piuttosto materna che di uomo innamorato.

Lei si sentiva vinta da quella serenità: soggiogata da quella grandezza. Ma dimenticarlo, no: dimenticarlo non poteva: nè voleva. Si sarebbe disprezzata.

In quest'amore c'era la verità eterna dell'anima immortale: nell'amore di suo marito, il falso delle circostanze mutabili. Amarlo lui voleva dire essere virtuosa, elevarsi alle sfere più alte dell'idealità: se avesse amato Luigi sarebbe ricaduta nel fango della vita comune e convenzionale. Sarebbe partita tuttavia, sarebbe stata buona madre: non voleva amareggiarlo con dei rimorsi: ma non sarebbe stata mai felice lontana da lui, non avrebbe mai cessato di amarlo: mai lasciato credere a Luigi di volergli solo un pochino di bene: non si sarebbe mai abbassata a fingere: mai avrebbe profanato l'amore che Carlo

le aveva insegnato a venerare come una cosa divina.

Così parlavano e si consolavano a vicenda, beati di essere ancora vicini, e in quella beatitudine incapaci di sentire tutto il peso della sventura che pendeva sul loro capo. Ma l'ore incalzavano, e già non era più possibile di ritardare il terribile momento.

Ancora un bacio, ancora un saluto: uno sguardo ancora... Era già presso l'uscio e ritornò su i suoi passi..... No, no, non poteva; le sue forze non le bastavano. Ma egli pregò, promise di scrivere tutti i giorni e che si sarebbero riveduti ancora...

Finalmente l'uscio fu chiuso dietro a lei: egli intese il suo passo incerto e barcollante allontanarsi dalla soglia.

— Bianca!

No, non gridò. La parola rimase strozzata in gola da uno sforzo supremo. E le labbra morse perchè tacessero, mandarono sangue.

Gli occhi sbarrati fissavano quell'uscio chiuso, dove forse la vedevano ancora. Grosse lagrime gli scendevano lentamente giù per le guancie. Ad un tratto si scosse, si guardò intorno, provò un senso di sollievo. La ferita si era riaperta e la fasciatura

rosseggiava. Sperò che fosse la morte. Sorrise e chiuse gli occhi.

Quando tornò l'infermiera lo trovò svenuto.

Il treno correva e i viaggiatori non guardavano più le belle campagne rinverdite, e i graziosi villaggi. Cominciava la noia della stanchezza.

Bianca rannicchiata in un angolo col suo bambino appoggiato sulle ginocchia, teneva gli occhi chiusi per essere lasciata in pace.

Il suo marito, il Capitano Luigi Raimondi, sedeva di faccia lei; era vestito da borghese con grande eleganza. Sulla sua testa la scriminatura dal mezzo della fronte formava una bella linea bianca fino al principio della nuca, in mezzo ai riccioletti artisticamente disposti in ciocchettine profumate. Era contento di sè. Aveva lavato l'offesa nel sangue, e in fondo era convinto che l'offesa non fosse mortale.

Bianca gli pareva il doppio più bella, dopo che s'era battuto per lei.

Voleva piacerle a tutti costi.

Lei quando il bimbo si svegliò e non la lasciò più quieta, rimase sempre seria ed indifferente, come straniera ai discorsi del marito. Il suo viso

mostrava apertamente che non gustava i suoi scherzi e non accettava i suoi complimenti.

Ma lui s'era fitto in capo di vincerla e tirava innanzi per la sua strada, che gli pareva infallibile. Era riescito tante volte in quel modo, perchè non doveva riescir con sua moglie? Il bimbo intanto non faceva differenze; scherzando e ridendo passava da un braccio all'altro. Si stringeva al collo del babbo, e poi saliva sulle ginocchia della mamma. Ma vi fu un momento, in cui quelle carezze divennero un supplizio per quest'ultima, tanto Luigi insisteva nel far di suo figlio un trasmettitore di baci.

La collera le imporporava la fronte; ma non voleva dir nulla: il silenzio, la resistenza passiva, dovevano formare la sola sua arma. Tacere e soffrire, e col silenzio e l'indifferenza far ben comprendere al suo nemico, poichè lei non era capace di considerarlo altro che come nemico, a quale distanza dovessero vivere, sebbene uniti sotto lo stesso tetto. Dopo una mezza giornata di viaggio, giunsero ad una stazione, dove, non essendovi subito la coincidenza, bisognava che si fermassero due o tre ore. I viaggiatori ne approfittavano per desinare, lavarsi e riposarsi un poco. Scesero ad un primo albergo, e il Capitano ordinò uno di quei pranzi squisiti e eleganti che era solito offrire alle sue innamorate.

Allorchè Bianca entrò nella sala, non potè a meno di meravigliarsi di quella tavola preparata per loro tre soli in un salottino particolare. Volse uno sguardo trano al marito, che le si faceva incontro porgendole il braccio per accompagnarla al suo posto. Lui tutto gonfio di quello sguardo si credeva già quasi sicuro di vincerla con la galanteria. Nulla mancava sulla tavola, nè fiori olezzanti, nè frutta scelte, nè dolci profumati, nè sciampagna spumante: chi godeva era il bimbo. Il marito metteva fuori tutto il suo spirito, raccontava aneddoti piccanti, si pavoneggiava, mangiava e beveva per tre, e di quando in quando non poteva trattenersi dal fare una carezza alla moglie. Non era ben accolto; ma lì davanti al suo figliuolo, in un luogo pubblico, conoscendo il carattere di quell'uomo capace, quando beveva, di passare subitamente dallo scherzo alla violenza, non poteva mostrarsi troppo severa. Doveva lasciarlo fare e sentiva le lagrime che le facevano nodo in gola. E pensava a Carlo, se lo figurava solo, triste, malato ancora, e si pentiva di averlo lasciato, s'accusava d'ingratitude, di poco amore. Forse se si fosse mostrata più risoluta Luigi avrebbe accettata una separazione amichevole e non le avrebbe tolto Guidino; e poi, in tutti i

modi il bimbo aveva la nonna che lo adorava e che per lui era un'altra mamma, mentre Carlo era solo, solo colla sua disperazione. In che difficile posizione era scivolata, Dio mio! Se almeno avesse potuto sfogare col pianto l'affanno che la tormentava! Luigi intanto scherzava e aveva già bevuto troppo per potersi trattenere. Finalmente come Dio volle arrivò l'ora della partenza e bisognò affrettare il pranzo.

— Ancora un brindisi con lo sciampagna!

— Sì, sì, bravo babbo! bravo babbo! gridò il bimbo.

Bianca taceva. Egli mescè il vino.

— Permettete, madama?.. Via! alzate il calice spumante!...

Parlava con l'enfasi particolare delle persone un pò brille, e a lei cominciava a scappar la pazienza. Pallida come uno spettro, prese il bicchiere e lo alzò con mano tremante.

— Alla salute del nostro secondo figlio! gridò il marito. A queste parole, nel momento in cui l'urto dei bicchieri mandava quel suono particolare che generalmente è segnale di più viva allegria, il bicchiere alto e sottile che Bianca teneva, le sfuggì di mano e andò a spezzarsi fragorosamente sul pa-

vimento, spargendo il liquido prezioso che conteneva. Lui la guardò bieco, e afferrandola per la mano gliela strinse sì forte, che non potè trattenere un grido. Guidino, salito in piedi sulla seggiola, guardava coi suoi occhioni spalancati.

— Babbo! gridò se fai male alla mammina non ti vorrò più bene!

Il babbo restò interdetto. Intanto venne il cameriere e tutti si disposero a partire. La seconda parte del viaggio fu silenziosa. Arrivati nella nuova dimora a sera avanzata, ciascuno si ritirò nelle sue camere; Bianca non si separò dal suo bambino.

Il giorno dopo ricevè una lettera di Carlo che la consolò alquanto; ripeteva ciò che le aveva detto a voce: l'esortava a darsi pace, la pregava che facesse ogni sforzo, perchè la sua condizione divenisse meno penosa; era giovane, non poteva sopportare una vita di tormenti e di lagrime, e doveva vivere per suo figlio.

Anche lui stava meglio e voleva vivere per pensare a lei: per amarla sempre da lontano e in silenzio: per amarla in qualunque caso. Ma per carità fosse tranquilla e cercasse di accomodarsi alla realtà. Non poteva vivere se lei era infelice.

Ma lei non voleva intenderle queste ragioni: era in uno stato di continua esaltazione. Gli diceva franco che era infelice e che voleva essere infelice; che aveva messo tutta la sua vita nell'amore di lui, e che lontana da lui non poteva vivere. Ma i giorni passarono, e i mesi. Luigi le faceva una corte assidua. S'alzava tutte le mattine colla speranza di piacere. La sua vanità era punta, e un po' anche il suo cuore. Bianca lo aveva amato una volta, egli se ne rammentava; lo aveva amato ed era stata gelosa, al punto che per liberarsene, seguire i proprii capricci e dar libero corso a tutte le mattane che gli frullavano pel capo, l'aveva lasciata sola. E ciò era avvenuto appunto nel momento, in cui il cuore di sua moglie gli era tolto per sempre. Ora vedendo la sua indifferenza, comprendendo che poteva amarne un altro, il suo amor proprio ne aveva sofferto; anelava ad una rivincita. Più gli sfuggiva e più s'attaccava a lei.

Lui non era di quelle anime elette che amano le persone e apprezzano le cose per il loro valore intrinseco: non conosceva che un valore relativo alla difficoltà di ottenerle.

Arrivò un giorno in cui Bianca capì che non poteva tirare avanti così: bisognava cedere o uscire da quella casa.

D'altra parte le lettere di Carlo divenivano sempre più rade e brevi. Ciò la pungeva. A momenti capiva benissimo che questo era il più grande dei sacrifici che le faceva; ma s'indispettiva che avesse la forza di farlo.

Mille pensieri contrari si combattevano dentro di lei.

La vita materiale, spicciola, giornaliera, l'assaliva da tutte le parti per trascinarla giù da quell'altezza ideale, dove le era parso così facile di poter vivere.

Quando suo marito era di cattivo umore per qualche sua ripulsa, si mostrava freddo e sgarbato, verso il povero Guidino.

Queste erano le ferite più acerbe. Ma poi lui riconosceva di avere avuto torto, e le domandava perdono. E queste erano le ferite più pericolose. Il suo cuore si commoveva; le vecchie abitudini della vita riprendevano il loro dominio. Le circostanze la andavano mutando, e lei si sentiva mutare e si ribellava inutilmente: la realtà voleva imperare con tutta la sua brutalità fatale.

Una mattina si levò con la risoluzione di fuggire: non aveva ancora stabilito dove sarebbe andata: le bastava fuggire.

Ma a mezzogiorno arrivò la suocera, e altri avvenimenti la trascinarono.

Codesta suocera era un curioso tipo di donna. Bellissima in gioventù, ora non era più bella e mancava di quella elevatezza d'animo che mette alcune donne, rarissime, al di sopra di questa perdita irreparabile: però era invidiosa e maligna. Nonostante questo peccato era buona madre, adorava i suoi figliuoli, e più particolarmente Luigi ch'era il suo ultimo: ma per una logica particolare di certe anime, odiava tanto più cordialmente la nuora.

Le bastarono pochi giorni per comprendere la posizione psicologica dei due sposi. Quel nuovo riaccendersi dell'amore del suo figliuolo per quella donna aumentò il suo cattiv' umore naturale.

Cercava ogni occasione di pungerla: ogni-mezzo le sarebbe parso buono per far crollare l'amore nel cuore di Luigi.

Se uscivano assieme le rimproverava indirettamente l'eleganza de'suoi vestiti. Aveva paura di farla scomparire con le sue vesti semplici: ma lei il denaro non lo sciupava in frascherie, lo serbava per i suoi figli: certi lussi una madre non avrebbe mai dovuto permetterseli: lei non se li era permessi mai, manco da giovane.

Una volta a Bianca scappò la pazienza, e disse che lei pure ne avrebbe fatto a meno, che quei vestiti erano regali spontanei di suo marito.

Ma la suocera se l'era immaginato, certo con le rendite della sua dote, lei non poteva far tanto! Ma era vana, e per soddisfare la sua vanità rovinava il marito ottenendo tutto dalla sua bontà e dalla sua debolezza a forza di diaboliche civetterie.

Un giorno entrò a parlare di Carlo Righi: lo aveva conosciuto in gioventù: lei era ancora una bella donna quando lui era studente: le aveva fatto la corte: con quell'aria di filosofo gli era un galletto il signor Carlino: non aveva mai preso moglie perchè trovava molto più comodo di amare la moglie degli altri. Ma con lei non aveva trovato filo da dipannare, il suo marito non era come certi mariti di adesso: gli aveva mostrato la strada che doveva tenere se non voleva misurare l'altezza della finestra. Poi naturalmente veniva a parlare del duello. Aveva fatto bene Luigi a dargli una lezione. La politica già era un buon pretesto, bene scelto: la politica si prestava a tutto.

Bianca per non rispondere, che non ne poteva più e si sentiva andare il sangue alla testa, piantava la suocera senza neanche scusarsi, e andava a chiudersi nella sua stanza.

In questo tempo Luigi subiva le insinuazioni della sua mamma, e la sua passione contrastata si mutava in collera.

Bianca non aveva più altro rifugio che l'amore del suo bambino. Ma la suocera faceva quanto poteva per toglierle anche questo conforto: voleva il bimbo per sè.

Carlo a poco a poco tralasciava di scriverle. Capiva che le sue lettere sarebbero state un continuo impedimento alla sua felicità, oppure cominciava a dimenticarla?

Il cuore le diceva che il dubbio solo era un delitto verso quell'uomo: ma lo avrebbe voluto meno rassegnato al sacrificio: avrebbe voluto che fosse venuto là a qualunque rischio, magari a costo di comprometterla: che le importava? Avrebbe scontato con qualunque tormento il piacere di vederlo ribellarsi al destino, accorrere per stare con lei un momento, incapace di sopportare quella separazione.

Invece l'abbandonava così alla corrente fatale che la trascinava, e alla sua debolezza.

E ogni giorno si sentiva come tramutare.

Già il pensiero di riconciliarsi definitivamente con suo marito non le faceva più tanto orrore. In certi momenti di stanchezza provava come un sollievo a adagiarsi nelle comode massime della moralità convenzionale.

Infine, era suo marito, il padre del suo bambino:

con lui doveva vivere; perchè non avrebbe fatto un qualche sacrificio per vivere il meglio che poteva? Non era questo il consiglio che le aveva dato anche Carlo? Il suo desiderio forse?

E poi non era quello il solo mezzo di combattere le insidie di quella vecchia che voleva schiacciarla; il cui ultimo scopo era forse quello di provocare uno scandalo, di toglierle il marito e il figliuolo? Perchè doveva lasciarsi sopraffare quando era in suo potere di vincere?

Eppure non poteva risolversi. In fondo al cuore provava come un rimorso; un presentimento di decadenza che la rendeva perplessa.

Infine quell'uomo che davanti alla società era suo marito, era, davanti alla sua coscienza di donna, un uomo che la voleva, e che lei non amava. E in grazia di certe convenienze, per mantenersi una certa soddisfazione di amor proprio, per non sacrificare una certa pace apparente, si trattava che lei donna onesta, si sarebbe data a quell'uomo.

Lei sarebbe discesa dalle regioni sublimi dell'amore vero, avrebbe tradito l'uomo che amava, mancato ai suoi giuramenti più spontanei, per divenire l'amante di uno che l'aveva calpestate e che ora l'egoismo della vita, l'istinto volgare del benessere materiale le consigliava di tenersi attaccato!

Se non era scender nel fango codesto, cos'era?

Se essere una prostituta, voleva dire essere una donna che finge amore per un interesse purchessia, assolutamente estraneo all'amore, era veramente sul punto di diventare una prostituta.

Peggio. Poichè la sua vergogna sarebbe stata coperta ipocritamente dal manto della legalità.

Questo le diceva la voce della coscienza: questo le ripeteva il rimorso del cuore.

Ma queste voci si affievolivano a poco a poco.

Quando si trovava tra suo marito e la suocera, e questa cercava ogni occasione di pungerla, lei si sentiva irresistibilmente trascinata a combattere il potere maligno di quella donna. Ma con quali armi combatterlo, se non con quelle potenti della civetteria? E quasi involontariamente i suoi occhi si fissavano in quelli di Luigi, le sue labbra si schiudevano al sorriso: e i suoi ginocchi non si ritiravano dispettosamente quando lui vi si accostava troppo coi suoi.

Inesplicabili sensazioni le facevano salire il sangue alla faccia. Non beveva che acqua e si sentiva ubbriaca.

Una sera la suocera capì che oramai aveva perduto, e stabilì di ritirarsi. Prima di ritirarsi però meditò ancora un assalto.

— Domani parto! disse a suo figlio in aria di minaccia.

Questi fece alcune obbiezioni di complimento, poi finse di rassegnarsi alla sua volontà. In fondo era beato, chè finalmente poteva rimanere in piena libertà con la sua Bianca, le cui buone disposizioni a suo riguardo gli parevano oramai incontrastabili. Accompagnò la mamma fino all'uscio della sala, le augurò la buona notte, poi si voltò rapidamente e come sollevato da un peso, corse vicino e sua moglie e la strinse fra le sue braccia.

Ma la vecchia aveva veduto e capito tutto. Quella ritirata era una finta.

Rimase un momento nella sua camera, poi colse un pretesto e tornò in sala, come se cercasse qualche cosa.

Aveva in mano un giornale. E con la voce più calma e naturale si mise a discorrere col suo figliuolo dei fatti della giornata.

Fatti tristissimi, poichè quell'anno era il 1865 e tutti i giornali parlavano del colera scoppiato in Ancona.

Luigi veramente trovava che quel momento era il meno opportuno per parlare di codeste malinconie. Tanto, che ci poteva fare, lui, se in Ancona morivano?

Ma la buona mamma non badava al suo malumore.

Pareva ci avesse un gran gusto a intrattenersi su quell'argomento. Forse era la paura. Si sa, la lingua batte dove il dente duole. Luigi pensava a questo e non osava mostrare l'impazienza che lo pungeva.

Finalmente accennava a andarsene. Gli diede la buona notte. Voleva essere svegliata presto la mattina per fare i suoi preparativi di partenza.

Prese il suo lume, ma arrivata all'uscio si fermò e tornò indietro.

Oh bella! s'era dimenticato il meglio. Una novità curiosa. Indovinassero un po' chi era stato mandato in Ancona, con una missione di alta sorveglianza?

Bel tiro che gli aveva giuocato il Ministro suo nemico personale per liberarsi di lui! Povero diavolo! La gli stava bene però: rischiava di scontarle tutte una buona volta.

— Di chi parli? domandò Luigi sorpreso.

— Di chi? Non sai? di Carlo Righi. Quello che non ha fatto la tua sciabola, lo farà probabilmente il colera.....

All'altra estremità della sala s'intese un gemito. Luigi si voltò con impeto.

La signora posò il lume sulla tavola e guardò anche lei. Bianca era svenuta.

Carlo, solo in Ancona, pensava che la sua vita era chiusa: finita. Era ben contento che lo avessero messo in quella posizione pericolosa.

Avrebbe voluto soltanto che Bianca non lo sapesse.

Però non le scriveva più.

Pregava che fosse felice. Sperava che la sua immagine sarebbe rimasta come un dolce ricordo in quel cuore, senza turbarne la pace. Era contento che il destino gravasse la sua mano sopra di lui, poichè forse a questo patto avrebbe risparmiata lei.

Che la sua vita non dovesse esser lunga, di questo era certo. Se non lo liberava il flagello asiatico, lo avrebbe liberato un qualche altro benefattore oscuro.

Unico conforto a quegli ultimi giorni era la memoria delle ore felici passate vicino a lei. Andava morendo.

Tutte le volte che incontrava un amico, leggeva su quel volto la pietà e la meraviglia. E quando gli capitava di guardarsi allo specchio, sorrideva stranamente. L'ora desiderata era vicina oramai. Intanto i giorni passavano; giorni orribili.

La casa dove abitava era posta sopra un'altura, dominava la città, il porto e un vasto tratto di mare.

Tutte le sere verso il tramonto si metteva a una di quelle finestre, e guardava malinconicamente lo splendido quadro.

Guardava e pensava.

Le sue giornate erano piene di mille affari, gravi e penosi, quali gliel'imponavano le circostanze e la carica ch'egli occupava. Ma, a quell'ora di pace verso il tramonto, non aveva la forza di rinunciare.

Era una sera di settembre; il sole scendeva maestosamente; dorava le nubi che lo circondavano, illuminava le bianche vele delle navi che passavano sul mare, faceva brillar come acciaio brunito le onde, e andava a nascondersi dietro alle più alte cime dei monti. Il giorno moriva con tutta la sua pompa; discendeva nella tomba con tutto lo splendore della sua gloria; entrava nell'immenso infinito, nel regno sconosciuto, dove vanno i giorni che muoiono e le vite che si spengono; siccome l'anima del forte che sfavilla fino all'ultimo istante.

Oh, i bei tramonti d'autunno! Il loro fulgore armonizza bene colla natura terrestre, nel momento in cui ci offre i più nobili frutti: la fine dell'uomo che, giunto all'estremità della sua vita, s'affatica

ancora, non per amore di sè, ma dell'opera, ha uno splendore che somiglia a quello.

Ma la città sulla quale il sole gettava i suoi ultimi raggi purpurei, che una natura benigna cingeva di vigneti carichi di grappoli, di verdi colline, e di boschi odorosi, era cupa e squallida.

E lui s'immedesimava in quello squallore, e sentiva tutta l'acre ironia di quello sfarzo di colori. Di tratto in tratto i suoi occhi s'inumidivano. Ma pensava che non era il solo a piangere sovra quel lembo di terra. Mille e mille piangevano. Migliaia di finestre erano chiuse in quella maniera assoluta e desolata che indica l'assenza d'ogni abitante; innumerevoli case abbandonate affatto. Il silenzio regnava per le vie deserte; ben pochi osavano interrompere il suo triste impero. Le botteghe si chiudevano già a quell'ora, e i loro proprietari si fermavano un momento coi loro vicini, in mezzo alla strada, comunicandosi a bassa voce le dolorose vicende della giornata, e le gravi apprensioni che a ognuno ispirava la notte. Nel separarsi si salutavano con più affetto del solito, e, giunti alla prima svoltata, volgevano uno sguardo a quell'angolo oscuro, testimone delle loro fatiche e dei loro guadagni che forse non dovevano rivedere mai più. Del resto, il

commercio era quasi sospeso; poche navi visitavano il porto, e quelle poche rimanevano lontane, o fuggivano rapide. Perfino gli animali parevano ammutoliti; i cani vagavano a capo chino. Solo alcuni gruppi di fanciulli si vedevano trastullarsi in riva al mare; i loro giuochi continuavano come di solito, scendevano nei battelli, fingevano viaggi lontani; partivano, arrivavano. Ma i fanciulli sono osservatori ed imitatori per eccellenza. Tutti gli avvenimenti della vita vengono riprodotti nei loro giuochi. E le cose che vedevano, con tanta frequenza in quei giorni, gliene avevano ispirato uno di nuovo. Alcuni fra i più grandicelli si staccavano dai loro compagni, toglievano alcune assicelle o panchette dai battelli dove s'erano baloccati, e si ritiravano in un canto. Uno cominciava a contorcersi e a mandar lamenti, due o tre compagni lo circondavano e parevano assisterlo e consolarlo; veniva il medico, che per rappresentare la sua parte a dovere s'era messo in testa un gran cappello di carta e legatosi una pezzuola intorno al collo; ei si avvicinava con cipiglio severo, toccava il polso, scuoteva il capo, e andava via brontolando.

Intanto un altro s'era disteso sovra un'asse, e stava lì intirizzito senza fiatare; quattro fra i più

robusti alzavano la bara improvvisata, altri coprivano il morticino colle loro pezzuole; e lo strano corteggio partiva. Ma un movimento impreveduto di quello che giaceva sull'asse, o una scossa mal calcolata dei portatori li faceva traballar tutti cinque; alcuni erano gettati sul lastrico, donde un piccolo tumulto, grida, pugni, e scrosci di risa, che facevano rivolgere la faccia meravigliata di un passante silenzioso e affrettato.

Carlo guardava quei giuochi e quei ragazzi, e gli pareva come se un raggio di luce entrasse nell'anima sua. Ammirava la dolce infanzia, più audace del trafficante assetato di guadagno, più noncurante del pescatore che confida la sua vita alle onde sopra un piccolo legno, allegra e spensierata, e nella sua spensieratezza, unicamente felice.

Ma l'immagine della morte scacciava inesorabilmente qualunque altra immagine.

Spaventevole era stato il numero delle vittime quel giorno. E chi sa quanti morivano soli, abbandonati fin dai più cari. Le cure dei pietosi non bastavano alla quantità dei morti.

Carlo si ritirò dalla finestra per dare alcune commissioni, al suo servo.

Quella sera la sua ora di riposo era stata più

breve del solito; molte cure d'ufficio richiedevano la sua attività: gravi cure, irremissibili.

Finalmente aveva finito: il servo fu mandato a dormire. S'era fatto tardi; egli era solo nella sua stanza da studio, e leggeva. Di tratto in tratto un lugubre mormorio turbava il silenzio della notte, e passi pesanti e rapidi, come di chi, portando grave e disgustoso peso, s'affretti. Carlo alzava il capo a quei rumori sinistri, e stava sopra pensiero. Dolorosi pensieri lo assalivano. Non aveva alcuna nuova di Bianca. Il sacrificio era dunque compiuto? Egli alzò gli occhi al cielo, stringendosi le mani sul petto come se volesse trattenere un sospiro.

Eppure, anche s'era felice, anche se aveva trovato pace, gli pareva che non avrebbe dovuto dimenticarlo. I giornali avrebbero pur dovuto rivelarle il segreto del suo silenzio.

Ma! s'era felice! I felici dimenticano. V'ha al mondo gente più immemore di chi, dopo aver lottato lungamente colle onde entra finalmente in porto?

Egli s'era alzato, e camminava a passi lenti. Ripensava all'amore di Bianca, alle sue promesse, ai suoi pianti. Allora pareva rassegnarsi. Povera donna! diceva, purchè sia felice!

Non l'aveva voluto lui? Non avrebbe sacrificata

la vita stessa alla sua felicità? Non aveva implorato mille volte che l'oblio scendesse sovra il suo cuore esulcerato?... Ahimè! che illusione! aveva pregato, ma sperava di non essere esaudito. E ora che temeva di esserlo, la natura vigliacca si risvegliava; il cuore s'accasciava, il peso della sua sventura lo schiacciava. Era l'istinto inconscio del bruto, che respinge disperatamente fino che può il calice avvelenato che lo farà immortale. Fece uno sforzo sopra sè stesso e si rimise a tavolino. Posò la fronte fra le mani, appuntellando i gomiti sopra la tavola, e fissò gli occhi sul libro; ma il pensiero era lontano, lontano, di là dai monti, oltre ai mari. Sarà passato un'altra mezz'ora, allorchè un nuovo rumore lo scosse. Era un rumore insolito a quell'ora, in quei momenti. Una vettura saliva la strada, e si fermava dinanzi alla porta della sua casa. Chi poteva essere? Tutti i pigionali degli altri piani, ricchi negozianti, avevano abbandonato la città da un pezzo, nè certo, pensavano a ritornare. Di forestieri non c'era dubbio, nè di amici che venissero da lontano per visitarlo. Era ben raro che un forastiero si recasse nella città infetta, in quei giorni, nemmeno per affari; e dove pescare la stampa d'un uomo che si mettesse a quel rischio per confortare

un amico? Inoltre le leggi sanitarie erano severissime, chi entrava non sapeva come fare per uscire. Non poteva essere che una cattiva nuova. Forse qualche suo collega, assalito improvvisamente, desiderava vederlo. Carlo s'avvicinò alla finestra e l'aprì. La vettura si rimetteva in moto per partire: la persona che n'era scesa, era di già entrata dentro alla porta che lui aveva lasciata aperta. Era una donna: aveva veduto lo strascico d'una lunga veste nera. Qualche pigionale che ritornava chi sa per che ragione improvvisa. Carlo si mise un'altra volta al tavolino: ma la sua immaginazione vagava più che mai. Intanto un passo leggiere e rapido saliva le scale; egli lo sentiva; sentiva il fruscio della veste di seta che lo accompagnava, e null'altro: la donna era dunque venuta sola! Ascoltava suo malgrado: conosceva di vista tutte le sue vicine, nei primi giorni le aveva vedute; ma non riusciva a rammentarsene nessuna, alla quale quel passo leggiere potesse appartenere. Quella che saliva doveva essere una figura snella, elegante.

L'incognita intanto era giunta al pianerottolo, su cui metteva il suo studio; e... non saliva più. Veniva dunque da lui? Una donna da lui a quell'ora! ma che! impossibile. Eppure!... Che strana emozione

provava! Tutti i ragionamenti della logica contrastavano quel fatto, e il fatto era innegabile. I sensi non gli permettevano di dubitare e tuttavia non poteva astenersi dal dichiararlo impossibile. Ma la donna che s'era arrestata un momento, forse per orientarsi nelle tenebre, o per riposare, suonò. Carlo era già in piedi; accorse e aprì... La donna lo guardò un momento, e poi si precipitò come un turbine, colle braccia aperte, cascò quasi sopra il suo petto... E lagrime, singulti, grida di dolore e di gioia, parole interrotte, deliranti, tale fu il loro incontro. Era arrivata, era là.

Aveva sfidato la morte; oltrepassato i suoi desideri più folli; indovinati e resi possibili i suoi sogni più stravaganti.

Che voleva di più?

Non si saziava di guardarla. La stringeva fra le sue braccia, la baciava, poi si staccava da lei e la guardava ancora: era proprio lei!

Quando l'emozione di quel momento fu un poco quietata, e i loro cuori perfettamente sicuri del loro bene, egli cominciò a interrogarla.

E com'era venuta? E come aveva saputo ch'egli era là? E come aveva avuto la forza di abbandonare la famiglia?

Lei raccontò tutto.

Le proprie debolezze, i dubbi, i timori, l'abbiezione in cui era stata per cadere: e come s'era riscossa, e come la notizia della posizione in cui egli si trovava l'aveva richiamata alla coscienza del vero assoluto, sguarciato il velo e mostrato l'abisso in cui stava per cadere; e come aveva sentito rinascere l'amore suo più ardente, più impetuoso che non era mai stato.

Fu una confessione generale fatta con tutta l'umiltà dell'amore.

Lui la mandò assolta con un milione di baci.

Non era là con lui? Non era sua? Che gl'importavano i dubbi passati e i pericoli, poichè aveva finito col vincere?

Ma la sua indole generosa lo svegliò presto da quell'ebbrezza di giubilo. E pensò a ciò che Bianca gli aveva sacrificato, al suo onore perduto, al bimbo abbandonato, al suo avvenire, alle mille miserie che la società prepara alle donne che osano sfidarla. E proruppe. Rimproverò sè stesso di non averla saputo difendere da tanta sventura, di non averla avvertita prima.

Ma lei gli chiudeva la bocca coi baci.

— Ora è fatto! diceva, e cosa fatta capo ha. Non

turbarmi la gioia divina di quest'istante con meschinità da borghesi. Ti giuro che non mi pentirò mai. E poi, forse non ne avrò nemmeno il tempo. Qui si muore, sai. Non te ne sei ancora accorto o l'hai dimenticato?

Ma questa era un'altra ferita al cuore di lui. Anche la vita aveva rischiato quella povera donna che lui non poteva altro che rendere infelice; in tutte le maniere infelice.

Lei peraltro non gli lasciava tempo di abbandonarsi a queste malinconie; era gaia come non l'aveva vista mai. Chiamava il colera il suo salvatore; s'inginocchiava e lo ringraziava perchè aveva assecondato i suoi voti: additata la strada: rivelata l'anima sua a sè medesima.

Poichè la missione della donna era di assistere gl'infelici, e il suo posto al capezzale dei moribondi, tutti quelli che erano in pericolo di morte avevano diritto alle sue cure. Ma poichè lei tutti non li poteva assistere era giusto che assistesse quello che amava di più.

E intanto rideva e lo abbracciava, e non gli permetteva di fare la più piccola osservazione in contrario.

Ma, neanche lui aveva voglia di farne. Era vinto:

la teoria del fatto compiuto s'impadroniva anche della sua coscienza.

E poi, gli pareva che quell'anima così fermamente convinta d'aver fatto il suo dovere venendo a lui, non potesse essere contraddetta; che quella coscienza così serena e tranquilla, non potesse ingannarsi.

Il mondo sparì agli occhi suoi: la felicità che gli si presentava era irresistibile.

Così dunque era proprio vero? Dopo tante angosce, dopo tanti tormenti, dopo aver creduto che la vita era chiusa per lui, il destino gli offriva improvvisamente un'esistenza nuova piena di felicità?

Quanto più la guardava e tanto più la trovava bella.

Ma lei veniva da un lungo viaggio, e non aveva ancora pensato a farla ristorare; oh che ospite era mai lui!

E presto correva in cucina, dove il servo teneva sempre la credenza ben fornita. Anzi voleva chiamarlo perchè preparasse lui la cena, ma la Bianca si oppose. Stavano meglio soli; si faceva una festa di preparare tutto lei.

Lui voleva aiutarla, e imbrogliava ogni cosa. Quando si piegò per distendere la tovaglia, il vestito che aveva incrociato sul petto si aprì un mo-

mento, lui ne approfittò per basciarle il collo: e la tovaglia andò a ciondolare sul pavimento. Ma lei andava in collera di questi scherzi. Se l'avessero veduto quell'uomo serio, quell'uomo politico, come faceva il ragazzo! E voleva fuggire, ma lui l'arrestava, l'alzava di peso e un diluvio di baci le innondava il collo e le spalle.

Finalmente la tovaglia era distesa e la tavola preparata.

Erano seduti uno accanto all'altro nella prima dolcezza della vita in comune.

La città desolata non esisteva più per loro. Avevano dimenticato il colera, i morti, la loro posizione anormale e il pericolo che li minacciava; tutto: erano uniti, soli, e divinamente felici.

Bianca impallidì improvvisamente. Un rumore sordo, fatale come il destino, intollerante di quell'oblio come l'invidia della felicità altrui, l'aveva fatta riscuotere. Erano i soliti passi pesanti e rotti e un suono di voci roche e avvinazzate. Una torcia a vento si riflettè un momento sui cristalli della finestra: gli orribili lavoratori si riposarono un momento in mezzo alla strada.

— Ho freddo mormorò Bianca, ho paura.

Carlo la fece sedere sulle sue ginocchia, l'avvolto in un scialle e cercò d'infonderle un po' del suo calore.

Ma un'immagine spaventosa lo fece fremere: se Bianca fosse morta! Se la malattia l'avesse colta subito, quella sera! Rabbrivì. La fissò attentamente e la strinse con più forza al suo cuore.

Lei capì e sorrise.

— Non aver paura, disse, non morirò; ma se morissi non saremo divisi perchè tu morirai con me; ci seppelliranno insieme.

E abbandonò la testa sulla sua spalla, e chiuse gli occhi vinta dalla stanchezza e dal sonno, come un bimbo tra le braccia della sua mamma.

L'alba sorgeva e la sua luce faceva impallidire le candele rimaste accese, e Carlo Righi vegliava ancora come può vegliare un avaro alla custodia del suo tesoro minacciato.

Allorchè al venire dei primi giorni freddi il nemico fatale s'allontanò da quella piazza, dileguandosi misteriosamente, i cordoni sanitari furono levati, e Ancona tornò al consorzio delle genti.

Allora, passata la paura, anche il marito di Bianca pensò d'andare in traccia della sua moglie, o almeno di vendicarsi se altro non era possibile.

Sapeva certo che là doveva trovarla, non aveva alcun dubbio di potersi ingannare. Ma non era ancora arrivato in Ancona che lo sorprese la notizia della morte di Righi. Era stato una delle ultime vittime, dicevano compiangendolo; aveva lavorato finchè potè per il bene della disgraziata città: quando vide che poteva riposarsi, morì.

Questi elogi suonavano male al capitano Raimondi, ma non osava criticarli. Nè pure osava chiedere notizie di Bianca.

Quando fu in città si fece indicare la casa dove aveva abitato Carlo Righi. Tutti la conoscevano; ma ora il suo quartierino era chiuso e deserto; custodito unicamente da un vecchio servo che piangeva la morte del suo padrone, e non sapeva decidersi ad allontanarsi da quel luogo.

Il marito di Bianca vollè parlare a quell'uomo.

Gli diede una mancia e lo interrogò sugli ultimi mesi di vita del Righi e sulle persone ch'erano venute a visitarlo. Il vecchio pareva diventato un po' ebete; rispondeva così a casaccio, ma con molta ingenuità; senza meravigliarsi di alcuna domanda, quasi meccanicamente.

Una signora era venuta difatti; bella, giovane; se la ricordava precisamente; ma, poverina, dopo pochi giorni aveva fatto anche lei come tanti: paff! s'era buttata sul letto e non s'era levata più finchè non erano venuti a pigliarla: si chiamava Bianca.

Luigi ne sapeva abbastanza.

S'allontanò da quella casa a capo bassò, riflettendo malinconicamente.

Ma il vecchio servo lo guardava dalla finestra; e, oh meraviglia! non aveva più la faccia d'ebete di poco prima. I suoi piccoli occhi brillavano: un sorriso malizioso increpava le sue labbra.

Quando il tardo visitatore svoltò la cantonata, il vecchio alzò lo sguardo e fissò gli occhi sulla vasta superficie del mare. Rimase un pezzo come sospeso facendosi solecchio colla mano, cercando ostinatamente un oggetto che non riusciva a vedere. Finalmente un lampo di gioia, illuminandogli la faccia, mostrò che l'aveva trovato.

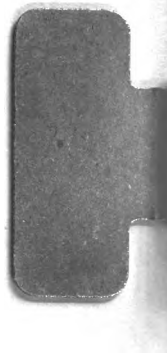
Rimase come estatico alcuni momenti. Ma la finestra d'accanto fu aperta improvvisamente e una donna sporse la testa.

Il vecchio rispose al saluto della sua vicina, e tornò ebete. Poi sbatacchiò un poco le imposte e si ritirò.

Intanto sull'ultimo punto dell'orizzonte, là dove pare che il mare e il cielo si congiungano, appariva come l'ala bianca di un alcione, l'estremo lembo di vela di un bastimento che s'allontanava rapidamente col vento in poppa.

FINE.

369,212



PRESSO LO STESSO EDITORE

Altavilla. La maledetta. Roman. IV ediz. Milano 1879, 1 v. in-12	1 50	Genlis. Giovanna di Francia. Novella storica. Milano, 2 vol. in 1 in-32	— 60
— L'uomo del sotterraneo. Romanzo. Milano 1879, 1 vol. in-12	1 50	Guerrazzi F. D. L'assedio di Roma. Livorno, un vol. in 8.	4 —
Arrighi C. I quattro amori di — Claudia. Milano, 2 vol. in-32	1 —	— Paolo Pelliccioni, storia di un Bandito. Milano, 1 v. in-8 ill.	3 —
— Il Diavolo Rosso. Milano 1879, 1 vol. in-12	1 50	— Il buco nel muro. Milano, un vol. in-8, illustrato	2 —
Azeglio. Ettore Fieramosca, o — la distida di Barletta, 3 v. in-32	1 20	— Isabella Orsini duchessa di Bracciano. Losanna, 3 v. in-32	1 20
— Nicolò de' Lapi, ovvero i Palle-schi e i Piagnoni, 2 vol. in-32	2 —	Gualtieri. L'Innominato, rac-conto del secolo XVI. Milano, 2 vol. in-12	3 50
— Lo spettro dell'ucciso. Romanzo Milano 1879, 1 vol. in-12	1 50	— 1 Piombi di Venezia, racconto storico del secolo XVII. Milano 1864, 2 vol. in-16 leg. in uno	4 —
Banini G. Cornelio della Scure o i Figliuoli bianchi. Romanzo storico. Milano, 3 v. in 1 in-32	— 75	— Dio e l'uomo. Milano 1877, 2 vol. in-12	3 —
Blanquet E. Intrighi e misteri della Corte di Francia nel seco-lo XVII. Milano, 4 v. in-8 ill.	2 50	Kock. Il Cornuto. 3 vol.	1 20
Bouilly. La casa nera. Romanzo. Milano, 1 vol. in-12	1 50	— Una Barabba. 4 vol.	1 60
Brocca A. Il tradito e le vittime d'un amore. Milano, 1 v. in-8 ill.	2 50	— Il Gobbo di Parigi. 2 vol.	— 80
Bulwer. La Razza dell'Avveni-re. Milano, 1877, 1 vol. in-12	1 50	— Giorgetta. Milano, 2 vol.	— 80
Castellazzo. Tito Vezio, ovvero Roma cento anni avanti l'Era cristiana. Racconto storico. Man-tova 1876, 2 vol. in-12	4 —	— Giovanni il discolo. 3 vol.	1 20
Cooper. Il Bravo, storia venezia-na. Milano 1872, 5 vol. in-32	2 —	— Gustavo il Buonalana. 2 vol.	— 80
— La spia. Mil. 1875, 4 vol. in-32	1 60	— La Bella Fanciulla del Sobbor-go. Milano, 3 vol.	1 20
— Il Corsaro rosso. Milano, 1 vol. in 1 in-32	1 —	— L'Uomo dei Tre Calzoni. 3 v.	1 20
Craon (Principessa). Enrico Per-cy ed Anna Bolena. Romanzo storico del secolo XVI. Milano, 3 vol. in 1 in-32	— 75	— Il Millionario. Milano, 3 vol.	1 20
— Tommaso Moro gran cancellie-re d'Inghilterra. Romanzo sto-rico del secolo XVI. Milano, 4 vol. in 2 in-32	1 20	Manzoni. I Promessi Sposi. Mi-lano, un vol. in-12	2 50
De Nardi P. Scene storico-con-temporanee della vita di Napo-leone III. Milano 1873, in-8 ill.	4 50	Marryat. Il Vascello Fantasma. Racconto. Milano, 2 volumi in-32	1 20
— Amori celebri dei Poeti e degli Artisti Italiani. Un v. in-8 ill.	2 —	Mery. La Florida. Romanzo. Mi-lano, 2 vol. in 1 in-32	— 60
Foschini. Origini di Fanny Lear, memorie di un russo. Parte prima: Un Drama a Vienna. Un vol. in-8	1 —	Michelet. L'amore con l'ag-giunta della metafisica dell'a-more. Milano 1877, 1 v. in-12	1 50
— Parte seconda: Un Delitto sulle Barricate. Un vol. in-8	1 —	Pavia L. Pan per focaccia. Ro-manzo. Milano, 1 vol. in-12	1 50
— Parte terza: Il Ritorno dal-l'India. Un vol. in-8	1 —	Piola. Il buono ed il cattivo ge-nere. Racconto. Un vol. in-12	1 —
— Parte quarta: La Fine di un Mostro. Un vol. in-8	1 —	Pizzigoni C. Impressioni di un copista. Milano, un vol. in-12	1 —
Libaldi. Cantoni il Volonta-rio. Milano, 4 vol. in-12	1 50	Rovani G. Cento Anni. Milano, 2 vol. in-12	8 —
— Il Governo del Monaco. Romanzo storico. Un vol. in-12	2 50	— Manfredi Pallavicini, Milano 1867, 4 vol. in-16	5 —
		Ruffini. Lavinia. Romanzo. Mi-lano 1877, 2 vol. in-12	3 —
		— Dottor Antonio. Milano 1873, 2 vol. in-12	4 —
		— Lorenzo Benoni, o memorie di un esule italiano. Milano 2 v.	3 —
		— Vincenzo o la Moglie Bigotta. Milano 1878, 2 vol.	3 —
		Shakespeare. I Capolavori con Cenni biografici ed illustrativi di F. Giarelli. Milano, 2 vol. illus.	5 —
		Zola. Le Orgie Dorate. Milano 1879, 1 vol. in-12	1 50